

LA VITA SEGRETA DI FIDEL CASTRO

**JUAN REINALDO
SANCHEZ**

L'ex guardia del corpo
del leader cubano
rivela i suoi segreti
più nascosti



Che cosa si sa veramente di Fidel Castro? Come ha vissuto?
È davvero l'uomo austero e fedele agli ideali di
rivoluzione comunista che sosteneva di essere?

La risposta di Juan Reinaldo Sanchez, guardia del corpo personale
del Comandante per diciassette anni, è un sonoro NO.

Il Líder Máximo non solo conduceva una vita molto più confortevole
di quello che ha dato a intendere, ma dietro la sua facciata
di rispetto per l'ortodossia del comunismo si nascondono
manipolazioni finanziarie discutibili che
in questo libro sono rivelate per la prima volta.

Innumerevoli segreti di Stato e tradimenti nascosti sono passati
Sotto gli occhi di Juan Reinaldo Sanchez, che è stato
testimone privilegiato delle tante sfaccettature del leader cubano:
brillante stratega in Nicaragua e in Angola, autocrate
paranoico nel suo paese, spia insuperabile a tutte le ore,
diplomatico machiavellico, padre di famiglia distratto
- ha almeno nove figli ottenuti in cinque rapporti diversi -
ossessionato dalle registrazioni e persino complice di trafficanti di
droga,
la goccia che fece traboccare il vaso di quello che è stato per quasi
due decenni sua fedele guardia del corpo.

Un testimone eccezionale, che mette in dubbio tutto ciò
che si credeva di sapere finora sulla vita pubblica e privata
di Fidel Castro.



Juan Reinaldo Sánchez

La vita segreta di FIDEL CASTRO

Titre original: La vie cachée de Fidel Castro
Juan Reinaldo Sánchez, 2014

Publicación en español:
La vida oculta de Fidel Castro
Traducción: Rosa Alapont Calderaro

Traduzione in italiano di
Flavio Berlanda
flaber@alice.it

Ai miei figli, Alette ed Ernesto.
A sua madre, che ha sbrigato così spesso anche il ruolo di padre in
mia assenza.
A mio zio Manuel, il "papà" che mi ha trasmesso dei valori etici
straordinari.
Ai miei nonni, Ángela e Crespo, angeli custodi di cui ancora
percepisco la presenza.
Ai miei nipoti, a mio fratello.
E a tutti quelli che mi hanno supportato nei momenti difficili.
Che Dio vi benedica tutti.

Juan Reinaldo Sánchez

Juan Reinaldo Sánchez,

nato all'Avana nel 1949 è un Tenente Colonnello che fu al servizio giornaliero di Fidel Castro dal 1977 al 1994.

Nel suo libro descrive la «falsa austerità» di facciata dietro cui si nascondeva vita di «lusso e confort» del Líder Máximo.

Descrive i dettagli della vita personale del dittatore cubano, delle sue magioni, le sue imbarcazioni e le sue amanti.

Questa biografia non autorizzata è stata scritta da Sánchez con il giornalista francese Axel Gylden e pubblicata in Francia con il titolo «La vie cachée de Fidel Castro».

Reynaldo Sánchez fu incarcerato a Cuba dopo l'annuncio della sua volontà di ritirarsi dall'incarico. Dopo il ritorno in libertà nel 1996 tentò senza fortuna almeno dieci volte di fuggire dall'isola finché ci riuscì nel 2008.

"Fidel Castro ha fatto intendere che la Rivoluzione non gli ha dato tregua, nessun piacere; che ignorava e disprezzava il concetto borghese di vacanze. Stava mentendo", dice Sánchez nel libro.

Confessa il militare che ha commesso "l'errore di dedicare la prima parte della mia vita a proteggere quella di un uomo (...) dominato dalla febbre del potere assoluto e del disprezzo per il popolo cubano".

"Più della sua ingratitude illimitata (quella di Fidel) nei confronti di chi lo ha servito, lo rimprovero per il suo tradimento, perché ha tradito la speranza di milioni di cubani", sono le ultime parole scritte da Reinaldo Sánchez nel libro, e si chiede: "Perché gli eroi (delle rivoluzioni) si trasformano sistematicamente in tiranni peggiori dei dittatori che hanno combattuto?".

Dice bene Juan Reinaldo Sánchez, nessuna rivoluzione ha mai portato la democrazia nel mondo. Tutte le rivoluzioni armate si sono concluse con altre dittature peggiore delle precedenti.

1

CAYO PIEDRA LA ISOLA PARADISIACA DEI CASTRO

Lo yacht di Fidel Castro naviga nel Mar dei Caraibi. Abbiamo impostato la vela dieci minuti fa e già alcuni delfini bianchi si sono uniti a noi nella superficie blu petrolio dalla costa meridionale di Cuba.

Un banco di nove o dieci mammiferi pattuglia a dritta, molto vicino allo scafo; un altro gruppo di cetacei per nulla veloce nella nostra scia, una trentina di metri dietro a babordo. Si direbbe la scorta motorizzata di un capo di stato in visita ufficiale.

- Ecco il cambio, puoi andare a riposare - dico a Gabriel Gallegos indicando la moltitudine di pinne dorsali che solcano la superficie dell'acqua a tutta velocità.

Il mio collega sorride alla mia battuta. Tuttavia, tre minuti più tardi gli imprevedibili animali cambiano rotta, si allontanano e scompaiono all'orizzonte.

- Appena arrivati e già se ne vanno! Che mancanza di professionalità...
- scherzava a sua volta Gabriel.

In materia di professionalità tanto lui che io sappiamo poco. Entrambi siamo entrati nella Seguridad Personal del Comandante tredici anni fa, nel 1977. Infatti, a Cuba nulla è tanto professionale, tanto preparato né tanto importante come la protezione del capo dello stato. La più piccola uscita in mare di Fidel, anche solo per pesca o pesca subacquea, mobilita un dispositivo impressionante difesa militare. Così l'Aquarama II - questo è il nome dello yacht di Fidel Castro - è sistematicamente scortato dai Pionera I e Pionera II due potenti motoscafi da diciassette metri quasi identici, uno dei quali completamente medicalizzato per assistere il comandante se si pone un problema di salute.

Dieci membri della guardia personale del corpo di Fidel, élite di cui faccio parte, sono divisi in queste tre barche - a terra siano divisi in tre veicoli -. Tutte le barche sono dotate di mitragliatrici pesanti e di un arsenale

di granate, fucili AK-47 Kalashnikov e munizioni, al fine di essere preparati per qualsiasi eventualità. È certo che sin dall'inizio della Rivoluzione cubana Fidel Castro vive sotto la minaccia di attacchi: la CIA ha ammesso di aver provato centinaia di volte con l'aiuto di veleni, penne o sigari bomba...

Nelle vicinanze, poco addentrata in mare, si mobilita anche una pattuglia della guardia costiera, che garantisce la sorveglianza radar, mare e aria, del settore. La consegna: ogni nave che si avvicina a meno di tre miglia nautiche l'Aquarama II viene intercettata. Anche l'aviazione cubana entra in gioco: nella base aerea di Santa Clara, a circa un centinaio di chilometri, un pilota di caccia in tenuta da battaglia rimane in stato di massima allerta, pronto a saltare al suo Mig-29 di fabbricazione sovietica, prendere il volo in meno di due minuti e raggiungere l'Aquarama II a velocità supersonica.

Quel giorno è bel tempo. Non vi è nulla di sorprendente: siamo in piena estate, nell'anno di grazia 1990, trentesimo del regno di Fidel Alejandro Castro Ruz, al momento dei sessantatré anni. La caduta del muro di Berlino è arrivata l'autunno precedente. Il presidente degli Stati Uniti George Bush si prepara a lanciare l'operazione Desert Storm: l'invasione dell'Iraq di Saddam Hussein. Fidel Castro, invece, naviga verso la sua isola privata e segreta, Cayo Piedra, a bordo dell'unica barca di lusso a disposizione della Repubblica di Cuba, la sua.

Si tratta di un elegante nave a scafo bianco di novanta piedi (27,5 metri). Messa in servizio nei primi anni Settanta, è una replica, ingrandita, dell'Aquarama I, un elegante yacht confiscato a un collaboratore del regime di Fulgencio Batista, il quale, come è noto, fu rovesciato il 1° gennaio 1959 dalla rivoluzione cubana, iniziata due anni e mezzo prima nella bassa montagna della Sierra Maestra da Fidel e una sessantina di "barbutos". Inoltre nelle due cabine doppie, una delle quali, quella di Fidel, è dotata di bagno privato, la nave può ospitare una dozzina di altre persone. Le sei poltrone nella sala principale sono convertibili a letto. La sala radio ha due letti a castello. E la cabina riservata per l'equipaggio, a prua, ne ha altri quattro. Come tutti gli yacht degni di questo nome, Aquarama II offre tutte tutti i comfort moderni: aria condizionata, due bagni, toilette, televisione, bar.

Rispetto ai giocattoli dei nuovi ricchi russi e sauditi che solcano attualmente i Caraibi o il Mediterraneo, Aquarama II, anche se coperto da

una bella patina, resta datato e può sembrare antiquato. Tuttavia, negli anni settanta, ottanta e novanta, questa lussuosa barca completamente decorata con legno pregiato importato dall'Angola non aveva nulla da invidiare a quelle che erano ormeggiate nel mare delle Bahamas o a Saint-Tropez.

Infatti, in fatto di potenza le supera ampiamente. I suoi quattro motori, donati da Leonid Breznev a Fidel Castro, sono identici a quelli montati sulle motovedette della marina sovietica. A tutto vapore, spingono l'Aquarama II alla incredibile velocità di 42 nodi, vale a dire, 78 chilometri all'ora! Imbattibile.

A Cuba, nessuno, o quasi nessuno conosce questo yacht, il cui porto è nascosto in una baia invisibile e inaccessibile per i comuni mortali, sulla costa orientale della famosa Baia dei Porci, circa un centinaio di chilometri a sud est dell'Avana. A partire dagli anni Sessanta, è lì, nel cuore di una zona militare, dove si nasconde il porto privato di Fidel. Sotto alta sorveglianza, il luogo chiamato La Caleta del Rosario, ospita anche una delle sue tante seconde case e, in un edificio annesso, un piccolo museo personale dedicato ai trofei di pesca di Fidel.

Partendo da questo porto, servono quarantacinque minuti per arrivare a Cayo Piedra, la isola paradisiaca del comandante.

Ho fatto questa traversata un centinaio di volte. In nessuna ha cessato di affascinarmi l'azzurro del cielo, la purezza dell'acqua, la bellezza dei fondali marini. Quasi la metà delle volte i delfini sono venuti a salutaci nuotando al nostro fianco allontanandosi poi alla mercé dei loro capricci.

Tra di noi, il grande gioco è quello di vedere chi li avvista prima; poi qualcuno grida: "Eccoli!". Spesso anche i pellicani ci seguono dalla costa cubana a Cayo Piedra. Mi piace il loro volo pesante e un po' goffo. Per noi, membri dell'élite militare cubana, quei tre quarti ora di traversata sono il presupposto di un benvenuto passatempo, ma la protezione di una personalità così impegnativa come Fidel richiede la massima attenzione in ogni momento e non offre un attimo di tregua.

Durante tutto il viaggio, il Capo, come lo chiamiamo tra noi, di solito rimane nella sala principale. Ha l'abitudine di sistemarsi nella sua grande poltrona di presidente e direttore generale, in pelle nera, dove nessun altro essere umano ha mai appoggiato i glutei. Nell'ambiente ovattato di questo salotto, con un bicchiere di whisky Chivas Regal on the rocks in mano (la

sua bevanda preferita), si immerge nelle relazioni di sintesi dei servizi di informazione, spulcia il sunto della stampa internazionale preparata da suo gabinetto, scorre la selezione dei comunicati delle agenzie France-Presse, Associated Press, Reuters.

CAYO DE PIEDRA



Il capo coglie l'occasione per discutere le questioni in corso con José Naranjo, fedele aiutante di campo soprannominato "Pipino", che ha condiviso ogni momento della sua vita professionale fino alla sua morte di cancro nel 1995 [1- Nota a fine libro]. Anche Dalia è presente, naturalmente. Madre di cinque dei nove figli di Fidel, Dalia Soto del Valle è la donna che ha condiviso in segreto la sua vita dal 1961, ma la cui esistenza non è nota ai cubani fino all'anno 2000. Infine, c'è il dottor Eugenio Selman, medico

personale di Fidel fino al 2010, la cui competenza, così come la sua conversazione politica, tanto apprezza il comandante. La missione principale di questo elegante, riflessivo e unanimemente rispettato uomo consiste chiaramente nel garantire la salute del capo. Tuttavia, il medico personale di Fidel offre anche piccoli servizi a chi gli sta intorno.

È insolito che un ospite - impresario o capo di stato - si incontri a bordo. Anche se può essere il caso. Il Comandante lo invita allora ad accompagnarlo sul ponte superiore, dove si può ammirare il panorama delle coste cubane, in particolare della Baia dei Porci, da dove siamo appena salpati. Come l'Aquarama II si allontana da essa, Fidel, narratore senza pari, racconta al suo ospite, in situ, le tragiche ore dallo sbarco sulla ormai famosa baia. Dal ponte di poppa, lo guardiamo lanciarsi in lunghe spiegazioni facendo ampi gesti e indicando con il dito varie località di questa regione pantanosa infestata da zanzare. Il maestro prodiga al suo momentaneo alunno una lezione di storia sul posto reale.

- Guardi là, in fondo alla baia, è Playa Larga! E là, all'entrata orientale della baia, c'è Playa Giron. Fu lì dove, esattamente alle una e un quarto, il 17 aprile del 1961, un contingente di millecinquecento esiliati cubani introdotti dalla CIA sbarcarono per tentare di invadere e distruggere la patria per appropriarsene. Però qui nessuno si arrende! E dopo tre giorni di eroica resistenza popolare, gli invasori dovettero ripiegare a Playa Giron. E consegnare le armi.

Pianificata durante il mandato di Dwight Eisenhower e portata a iniziare da John F. Kennedy, l'operazione si concluse, in effetti, con un fallimento assoluto: 1.200 membri del corpo di spedizione furono fatti prigionieri e 118 risultarono morti. Dal lato castrista si contarono 176 morti e vari centinaia di feriti. Per Washington l'umiliazione fu totale. Per la prima volta nella sua storia l'«imperialismo americano» soffrì una dura sconfitta militare, mentre nella scena internazionale Fidel Castro si imponeva come leader incontestabile del Terzo Mondo. Apertamente alleato della URSS, trattava alla pari con le grandi potenze.

Sul ponte superiore, arroventato dal sole, l'invitato di Fidel ascolta con fervore religioso quell'indiscutibile interprete della Storia con la esse maiuscola. Soggiogato, ha l'impressione di rivivere la battaglia in diretta. Senza dubbio, conserverà per tutta la vita il ricordo di queste poche ore di

vacanza sullo yacht di Fidel Castro. Dopo entrambi tornano nel salone, dove si riuniscono con Dalia e il dottor Eugenio Selman. Ma a questo punto il capitano del Aquarama II riduce il gas e il colore dell'acqua diventa smeraldo: ci avviciniamo a Cayo Piedra.

Per ironia della storia, Fidel Castro deve indirettamente la scoperta di questo luogo di villeggiatura alla invasione yankee lanciata da JFK.

Nei giorni di aprile del 1961 successivi al fallito sbarco della Baia dei Porci, Fidel esplora la regione dove conosce un pescatore locale che tutti chiamano «il vecchio Finalé». Chiede al vecchio Finalé che gli mostri i dintorni. Il pescatore dal volto incartapecorito lo traghetta subito con sua barca da pesca fino al Cayo Piedra, un piccolo gioiello situato a quindici chilometri dalla costa, conosciuto unicamente dagli abitanti del luogo. In quel periodo un guardiano del faro vive lì solo, come un eremita, incaricato della manutenzione. Fidel resta immediatamente preso da quell'angolo di bellezza selvaggia, degno di Robinson Crusoe. Chiede al guardiano che abbandoni il posto, il faro resta fuori servizio e infine viene smantellato.

A Cuba il termine «cayo» si riferisce a un'isola piatta e sabbiosa, spesso stretta e lunga. Nella costa cubana se ne contano a migliaia. Attualmente molti sono frequentati da turisti appassionati di immersioni subacquee. Quella di Fidel si estende in lunghezza per un chilometro e mezzo descrivendo un leggero arco orientato da nord a sud. A est la costa rocciosa del mare aperto e le acque profonde color blu petrolio. A ovest, al riparo da vento, la costa si apre su sabbia fine e un mare turchese. Si tratta di un luogo paradisiaco circondato di fondali marini prodigiosi. L'insieme rimane intatto quasi uguale come all'epoca delle grandi scoperte da parte degli esploratori europei. Chissà se un tempo i pirati riposarono lì o progettavano di interrare un tesoro nell'isola?

Per essere precisi, Cayo Piedra non è un'isola ma sono due: in passato il passaggio di un ciclone la divise in due. Ciò nonostante Fidel pose rimedio a tale inconveniente: fece costruire un ponte di duecento quindici metri tra le due parti di Cayo Piedra, ricorrendo al talento dell'architetto Osmany Cienfuegos. La isola a sud, leggermente più grande dell'altra, costituisce l'elemento principale, dove i coniugi Castro costruirono la loro casa, nell'appezzamento dell'antico faro. È un edificio di un solo piano, quadrato, con una terrazza a est sul mare aperto.

Molto funzionale, la casa di cemento è provvista di lusso ostentato. A parte la stanza da letto di Fidel e Dalia, dispone di una ampia stanza da letto per i bambini, una cucina e una sala da pranzo che guarda su una terrazza di fronte al mare, i cui mobili di legno sono di fattura semplice; alla parete, i quadri, disegni o fotografie rappresentano scene di pesca o di vita subacquea. Dalle porte vetrate del soggiorno, alla destra, si scorge l'eliporto. Più in là, a un centinaio di metri, si può vedere la casa destinata a noi, le guardie del corpo di Fidel. Di fronte a questa si erge l'edificio della guarnigione che ospita il resto del personale: cuochi, meccanici, elettricisti, ufficiali radio e la decina di soldati armati distaccati a Cayo Piedra in forma permanente. Più lontano ancora si incontrano un deposito di carburante, una riserva di acqua dolce (trasportata dalla terra ferma in barca) e una piccola centrale elettrica.

A ovest, di fronte al sole che tramonta, i Castro hanno fatto costruire un pontile di sessanta metri di lunghezza. È situato ai piedi della casa, nella piccola spiaggia di sabbia fina che borda il lato interno del cayo a forma di arco. Al fine di permettere l'attracco del Aquarama II e dei motoscafi Pionera I y II, Fidel e Dalia hanno fatto scavare inoltre un canale di un chilometro di lunghezza, senza il quale la flotta non potrebbe avvicinarsi all'isola, circondata da bassifondi sabbiosi, perché il suo pescaggio di due metri e cinquanta risulta eccessivo.

La zona di carico, di sessanta metri di lunghezza, costituisce l'epicentro della vita sociale di Cayo Piedra. A est si aggiunse una chiatta galleggiante, di quindici metri, sulla quale costruirono un ristorante con bancone bar e griglia per il barbecue. Lì è dove la famiglia realizza la maggior parte dei suoi pranzi..., quando non sono serviti a bordo dello yacht. Da questo bar ristorante galleggiante tutti possono ammirare il recinto marino, dove, per la grande allegria di adulti e bambini, si conservano tartarughe marine (alcune misurano un metro e sono destinate a finire nel piatto di Fidel). All'altro lato dell'imbarcadero c'è un delfinario, che allietta la vita quotidiana grazie ai giochi e ai salti dei due delfini che vivono li prigionieri.

L'altra isola, a nord, si ritrova praticamente deserta: a parte una rampa di lancio di missili terra-aria, c'è solo la casa degli ospiti. Più grande di quella del padrone del luogo, dispone di quattro camere e un ampio salone.

A suo tempo si stese una linea telefonica tra le due residenze, quella degli invitati e quella di Fidel, distanti cinquecento metri. Per spostarsi dall'una all'altra si usa una delle due Volkswagen Scarabeo decapottabili di Cayo Piedra. Per il trasporto di materiale e merci si impiega un veicolo tipo jeep di fabbricazione sovietica.

La casa dell'isola a nord dispone di una piscina all'aperto di acqua dolce, di venticinque metri di lunghezza, come una jacuzzi naturale. Scavata nella roccia, si alimenta di acqua di mare mediante una specie di acquedotto intagliato nella pietra nella quale si precipita l'acqua salata con ogni battuta delle onde.

Durante tutta la sua vita, Fidel non si è stancato di ripetere che non possedeva nessun patrimonio, a eccezione di una modesta «capanna di pescatore», in nessuna parte della costa. Salta alla vista che la capanna da pescatore si è trasformata in una lussuosa residenza estiva che mobilita mezzi logistici considerevoli per la sua vigilanza e mantenimento. Alla quale bisogna aggiungere un'altra ventina di beni immobili, iniziando da Punto Cero, la sua immensa proprietà all'Avana, vicina al quartiere delle ambasciate, La Caleta del Rosario, sua spiaggia privata, nella Baia dei Porci e La Desdeada, uno chalet nel cuore di una zona paludosa della provincia di Pinar del Rio, dove tutti gli inverni Fidel pratica la caccia alle anatre e altra fauna acquatica. Senza dimenticare le altre proprietà riservate, in ogni provincia amministrativa di Cuba, per suo uso esclusivo.

Fidel Castro ha dato ugualmente da intendere, e in varie occasioni è arrivato ad affermare, che la Rivoluzione non gli dava un momento di respiro, né gli lasciava tempo libero; che ignorava e persino disprezzava il concetto borghese di vacanze. Ma mente. Dal 1977 fino al 1994 lo accompagnai cento e cento volte al piccolo paradiso di Cayo Piedra. E inoltre partecipò a altrettante uscite a pescare o a praticare pesca subacquea.

I mesi di bel tempo, da giugno a settembre, Fidel e Dalia si dirigevano a Cayo Piedra tutti i fine settimana. Invece nel periodo delle piogge Fidel privilegia La Desdeada. In agosto i Castro si installano per tutto il mese nella loro isola di sogno. Quando un impegno di lavoro o la visita di qualche personalità straniera obbliga il Comandante della Rivoluzione a tornare all'Avana, nessun problema: gli basta salire sull'elicottero, sempre

parcheggiato a Cayo Piedra quando lui si trova lì. E fa il tragitto di andata e ritorno nello stesso giorno se è necessario!

Risulta chiaro che prima di me nessuno ha rivelato mai l'esistenza di Cayo Piedra né lo ha descritto. A parte le immagini satellitari di Google Earth (vedi Cayo de Piedra, Cuba - NdT), dove si distingue perfettamente la casa di Fidel e degli ospiti, la banchina di carico, il canale e il ponte che unisce le isole, non è possibile trovare nessuna immagine di questo paradiso per multimilionari. Ci sarà chi si chiede perché io stesso non fotografai questo posto. La risposta è semplice: un tenente colonnello della sicurezza che ha a suo carico la protezione di una alta personalità non passeggia con la macchina fotografica nella bandoliera, ma con una pistola automatica alla cinta. Inoltre l'unica persona autorizzata per immortalare Cayo Piedra è il fotografo ufficiale di Fidel, Pablo Caballero. Ciò nonostante, per temperamento, questo si dedica ad immortalare le attività del Comandante, non i paesaggi che lo circondano. Ecco il perché nessuno ha pubblicato, che io sappia, foto di Cayo Piedra o dell'Aquarama II.

* * *

A Cuba, la vita privata del Comandante costituisce il segreto meglio custodito della Rivoluzione. Fidel Castro ha sempre vigilato per nascondere le informazioni riguardanti la sua famiglia. In tal modo da quasi sei decenni non si sa quasi niente dei fratelli Castro, sette in totale. Retaggio del periodo in cui visse in clandestinità, questa separazione tra vita pubblica e vita privata ha raggiunto proporzioni inimmaginabili.

Di fatto, nessuno dei fratelli è stato mai invitato, né ha alloggiato a Cayo Piedra. È possibile che Raúl, che ha maggiore confidenza con Fidel, sia stato lì in sua assenza. Ma, a ciò che mi risulta, mai mi sono incrociato con lui. A parte il circolo familiare più intimo, cioè Dalia e i cinque figli che ebbe con Fidel Castro, pochi, molto pochi possono dirsi orgogliosi di aver visto con i propri occhi la isola misteriosa. Fidelito, il maggiore dei figli di Fidel, frutto di un primo matrimonio, l'ha visitata meno di cinque volte. E Alina, sua unica figlia, nata da una relazione extramatrimoniale e che attualmente risiede a Miami, Florida, non vi ha mai messo piede.

A parte alcune persone di affari straniere il cui nome ho evitato e vari ministri cubani molto selezionati, ricordo solo di aver visto lì il presidente colombiano Alfonso López Michelson (1974-1978), che è venuto a passare un fine settimana con la moglie Cecilia, verso il 1977-78; l'impresario francese Gérard Bourgoïn, alias «il re del pollo», che fece una visita verso il 1990, nell'epoca in cui questo presidente e direttore generale esportava la sua competenza come produttore avicolo nel mondo intero; il proprietario della CNN Ted Turner, la presentatrice super stella della catena statunitense ABC Barbara Walters e Erich Honecker, dirigente comunista della DDR dal 1976 al 1989, uno dei principali alleati di Cuba.

Mai dimenticherò la visita di ventiquattro ore che quest'ultimo affettuò a Cayo Piedra nel 1980. Conviene sapere che otto anni prima, nel 1972, Fidel Castro aveva ribattezzato l'isola Cayo Blanco del Sur «isola Ernst Thälmann». Di più, portato da un impulso di simbolica amicizia tra «paesi fratelli», aveva ossequiato la DDR con questo pezzo di terra disabitato di quindici chilometri di lunghezza per 500 metri di larghezza e situato ad un'ora di navigazione dalla sua isola privata.

Chi è Ernst Thälmann? Si tratta di uno storico dirigente del Partito Comunista Tedesco durante la Repubblica di Weimar, poi fucilato dai nazisti nel 1944. Come diceva nel 1980, durante la visita ufficiale di Honecker a Cuba, il capo di Berlino Est regala un busto di Thälmann a Fidel. Logicamente lui decide di installare l'opera d'arte nell'isola che porta il suo nome. E fu così che fui presente alla allucinante scena dove due capi di stato, arrivati con l'Aquarama II, sbarcarono in mezzo al nulla per inaugurare la statua di un personaggio dimenticato in un'isola perduta con iguana e pellicani come unici testimoni. Secondo le ultime notizie, l'immenso busto di Thälmann, alto due metri, fu abbattuto dal suo piedistallo per il passaggio dell'uragano Mitch nel 1998.

In realtà gli unici due visitatori assidui di Cayo Piedra estranei alla famiglia sono Gabriel García Márquez y Antonio Núñez Jiménez. Come è risaputo il primo, recentemente morto e che passò buona parte della sua vita a Cuba, è senza dubbi il maggiore scrittore colombiano insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1982. Il secondo, morto nel 1998, è una figura storica della rivoluzione cubana alla quale partecipò con il grado di capitano e in ricordo della quale conservò sempre una fluente barba. Rispettata figura

intellettuale, antropologo e geografo, apparteneva a sua volta al molto ristretto circolo dei veri amici di Fidel. Entrambi furono i principali utilizzatori della casa degli ospiti di Cayo Piedra.

A Cayo Piedra il lusso non si misura in metri quadrati abitabili e neanche nel numero di yacht alla fonda. Il tesoro dell'isola sono i suoi favolosi fondi marini. Completamente protetta dal turismo e dalla pesca, le acque che si estendono davanti all'isola costituiscono un santuario ecologico incomparabile. Ai piedi della sua casa Fidel Castro dispone di un acquario personale con una superficie che oltrepassa i duecento chilometri quadrati. Un terreno di gioco sottomarino la cui esistenza è ignorata tanto dai milioni di cubani quanto dai milioni di turisti che vengono tutti gli anni per praticare immersioni attorno ai cayos amministrati dal Ministero del Turismo.

Lasciando a parte il celebre francese Jacques Yves Cousteau, che viaggiò lì in missione a bordo del Calipso con l'autorizzazione espressa di Fidel Castro, nessun'altra persona ha potuto apprezzare mai la incredibile ricchezza animale e vegetale il cui usufrutto è proprietà del Comandante. Pesce luna, pesce scoiattolo, pesce gatto, pesce farfalla, pesce baule, pesce flauto, pesce tromba, pesce vacca, tetra cardinale, pesce chirurgo rigato, pesce persico sole, tonno, paguro, aragosta: tutte le varietà immaginabili di pesci gialli, arancioni, azzurri o verdi nuotano lì tra massicci di corallo rosso o bianco e alghe verdi, nere, rosse. Delfini, squali tigre, squali martello, pesci spada, barracuda e tartarughe completano il quadro magico di questo mondo del silenzio.

Fidel Castro è un eccellente sommozzatore. Sono il più indicato per saperlo: lungo tutti gli anni passati al suo servizio, mi ha incaricato di seguirlo sotto acqua durante le uscite di pesca subacquea. Soprattutto allo scopo di proteggerlo dagli attacchi di squali, barracuda e pesce spada. In misura maggiore delle altre responsabilità che mi incombevano, come portare la sua agenda e organizzare la sua sicurezza in occasione degli spostamenti all'estero, questa funzione acquatica mi valse, sono sicuro, una grande quantità di invidia. Per una scorta di Fidel non esiste privilegio maggiore che accompagnarlo nelle sue uscite subacquee. E con me furono numerose. È certo che, anche se apprezza la pallacanestro e la caccia alle anatre, l'immersione costituisce la sua autentica passione. Dotato di una

capacità toracica impressionante, Fidel (alto 1,91 per 95 chili) è capace di immergersi in apnea a dieci metri di profondità senza alcuna difficoltà.

Ebbene, lui ha anche un modo molto personale di praticare la pesca subacquea. Non posso descriverla in altro modo che comparandola con le cacce reali di Luigi XIV nei boschi attorno a Versailles. All'alba, quando il sovrano ancora dorme, una squadra di pescatori, guidati dal vecchio Finalé, esce in ricognizione. La loro missione: identificare i luoghi abbondanti di pesce per anticipare le aspettative del monarca. Dopo di che, in mattinata, questa squadra torna a Cayo Piedra. Una volta lì, attende che si alzi il re, il quale raramente va a dormire prima delle tre del mattino. Allora il vecchio Finalé si presenta per informarlo.

- Vediamo, cosa abbiamo oggi? - interroga Fidel, prima di salire a bordo dell'Aquarama II.

- Comandante, oggi bonitos e dentici dovrebbero essere presenti all'appuntamento. E, se abbiamo fortuna, anche le aragoste faranno atto di presenza. -

L'Aquarama II salpa. A bordo, subito arriva il momento dei preparativi: ci portano maschere e tubi mentre Fidel si siede e apre le gambe. Qualcuno si inginocchia davanti a lui per calzargli le pinne e mettergli i guanti. Una volta equipaggiato, scendo per primo per la scaletta e il Comandante mi segue. Sotto acqua, nuoto fianco a fianco o sopra di lui. Il mio strumento di lavoro è un fucile pneumatico che spara frecce smussate che rimbalzano sul bersaglio. Servono per assestare «cazzotti» sulla testa di squali o barracuda, al fine di allontanare coloro che possono avvicinarsi pericolosamente a Fidel.

Porto anche il fucile da caccia del capo, perché un simile peso sarebbe un disturbo per lui. Comunque, quando Fidel avvista una preda e decide di utilizzare il fucile, allarga il braccio nella mia direzione senza guardarmi. Io so ciò che devo fare: mettere l'arma nella sua mano in posizione di tiro. Allora Fidel spara l'arpione e immediatamente dopo mi ridà il fucile. A seconda che abbia sbagliato o preso il bersaglio, riarmo il fucile oppure torno in superficie per depositare la preda nel rimorchio galleggiante sopra le nostre teste.

Quando il monarca ne ha abbastanza, torniamo a Cayo Piedra. Al nostro ritorno il rituale è immutabile. Le molto numerose catture di Fidel

sono allineate sull'imbarcadero e selezionate per specie. Dentici con dentici, orate con orate, aragoste con aragoste, ecc.

Quelle di Dalia, che caccia separatamente sotto la protezione di due nuotatori da combattimento, si mettono a lato. Allora Fidel e lei passano in rassegna quel festino di cernie, tra i commenti di ammirazione e divertimento di quelli che lo attorniano.

- Comandante, di nuovo una pesca miracolosa! - dico con la certezza di attrarre i sorrisi del principale interessato e degli assistenti.

Più tardi, quando le braci del barbecue già sono di colore rosso, Fidel indica i pesci che vuole arrostitire al momento, quelli che, magnanimo, regala alla guarnigione e, per ultimo, quelli che vuole portare all'Avana nella cassa con ghiaccio per consumarli a casa entro quarantottore. Successivamente, i Castro passano al tavolo. All'ombra nel ristorante galleggiante.

In comparazione all'esistenza che conducono i cubani, questa dolce vita presuppone un privilegio insensato. Tanto più che, dietro la caduta del muro di Berlino e del crollo sovietico, le condizioni di vita a Cuba, già di per sé spartane, si inaspriscono. Le precedenti sovvenzioni di Mosca, che hanno permesso un certo livello di prosperità, cessano. L'economia cubana, che svolge quasi l'80 per cento del suo commercio estero con il blocco dell'Est, crolla come un castello di carte. Le famiglie vivono un'epoca di scarsità. Il PIL cala del 35 per cento e l'approvvigionamento di elettricità diventa insufficiente. Nel 1992, al fine di far fronte a una caduta brutale dell'import-export, Fidel decreta l'inizio del «periodo speciale in tempo di pace», che ufficializzava l'era delle privazioni e lancia l'era del turismo internazionale di massa.

* * *

Fino alla brusca virata degli anni novanta, mai mi ero fatto troppe domande sul funzionamento del sistema.

È il difetto dei militari. Da buon soldato, compivo le mie missioni nel modo migliore che potevo e questo mi bastava per essere felice. Per il resto, le mie attitudini per il servizio erano irreprensibili. Cintura nera di judo, cintura nera di karatè, cintura nera di close-combat, ero ugualmente uno dei migliori tiratori di élite di Cuba. Nel 1992 mi proclamarono campione di tiro

di precisione, su bersagli fissi o mobili a venticinque metri, in un concorso organizzato durante due giorni per il Ministero dell'Interno cubano. Ho ottenuto anche il titolo onorifico di esperto, mai concesso a nessuno prima di me. Parallelamente ho preso un master di diritto e scalato tutti i gradini della gerarchia militare fino al grado di tenente colonnello. Le responsabilità che mi assegnavano erano ogni volta più importanti come, per esempio, organizzare il dispositivo di sicurezza in occasione dei viaggi internazionali del capo di stato. Lo stesso Fidel era soddisfatto. Più di una volta, durante quei viaggi all'estero, lo sentii dire all'atterraggio: «Ah, c'è Sancez! Allora tutto è in ordine...». Dal punto di vista professionale posso dire di aver trionfato. Inoltre anche socialmente: a Cuba non esiste, per così dire, un lavoro più prestigioso né più invidiabile che il dedicare la vita alla protezione fisica del Líder Máximo.

Tuttavia, in quell'epoca il muro delle mie convinzioni incomincia a spaccarsi. Devo dire che nella memoria collettiva dei cubani l'anno 1989 corrisponde non tanto alla caduta del muro di Berlino quanto al «caso Ochoa». Questa specie di «caso Dreyfus del castrismo» sopravvivrà per sempre come una macchia indelebile nella storia della Rivoluzione cubana. Al termine di un processo televisivo stalinista, che ancora continua a tormentare tutte le memorie, Arnaldo Ochoa, eroe della nazione e generale più rispettato dell'isola, fu condannato e fucilato in modo esemplare per traffico di droga assieme con altri tre membri della più alta gerarchia militare. Ebbene, appartenendo al circolo più intimo del potere, io stavo nella migliore condizione per sapere che quel traffico destinato ad accumulare denaro allo scopo di finanziare la Rivoluzione era stato organizzato con l'avallo del Comandante, che di conseguenza era direttamente implicato nella questione. Al fine di coprirsi meglio, Fidel Castro non aveva esitato a sacrificare il più coraggioso e fedele dei suoi generali, Arnaldo Ochoa, eroe della Baia dei Porci, della rivoluzione sandinista in Nicaragua e della guerra in Angola contro il Sud Africa. Anche se un po' tardi compresi che Fidel utilizzava la gente quando gli faceva comodo e poi li gettava nel cestino senza scomporsi.

Nel 1994, un poco deluso per tutto ciò che aveva visto, sentito e vissuto, volevo ritirarmi. Niente più: semplicemente licenziarmi con due anni di anticipo, ritirarmi in tranquillità, rimanendo fedele al giuramento che

esige di mantenere segrete tutte le informazioni a cui ho avuto accesso durante i diciassette anni passati nella vita privata del Líder Máximo. Per questo crimine di lesa maestà - aver osato rinunciare a servire il Comandante della Rivoluzione - mi gettarono in carcere come un cane, in una cella infestata di scarafaggi. Mi torturarono. Cercarono anche di eliminarmi. Ebbi un momento in cui credetti di lasciarci la pelle. Però sono un tipo coriaceo. Durante il mio periodo di detenzione tra il 1994 e il 1996 giurai a me stesso che il giorno in cui riuscissi a fuggire da Cuba (che successe nel 2008 dopo dieci tentativi infruttuosi), pubblicherò un libro per dire ciò che ho saputo, che ho visto, che ho sentito. Per raccontare il «vero» Fidel Castro come nessuno ha osato mai fare. Dall'interno.



*Il mio regalo per l'anno nuovo,
gennaio 1956:
un costume da cowboy e...
la mia prima pistola.*

2

IO, JUAN SÁNCHEZ, GUARDIA DEL CORPO DI FIDEL

Fin dove arrivano i miei ricordi ho sempre avuto passione per le armi da fuoco. Se al culmine della mia carriera, nel 1992, vinsi il concorso di

migliore tiratore con pistola di Cuba, che riuniva il fior fiore della disciplina, non fu per casualità: all'età di sei anni ricevetti come regalo del Nuovo Anno il mio primo completo da cowboy con una magnifica pistola a petardi di colore argentato. Negli anni seguenti ricevetti con regolarità un nuovo costume e, soprattutto, una nuova pistola. Così dedicai la mia infanzia a mettere fuori combattimento indiani immaginari e temibili banditi. Ebbene, invece di giocare a «Pum! Pum! Sei morto!» presi la mia missione molto seriamente applicandomi a mirare con precisione bersagli mobili, stendendo il braccio e con l'occhio destro applicato al mirino.

Nell'adolescenza passai alle carabine a pallini, a aria compressa, ideali per centrare scatole di cartone e dieci metri. Ecco perché più tardi mi trasformai nel migliore grilletto della scorta di Fidel! Oggi, passato i sessanta, mi alleno almeno una volta alla settimana in un campo di tiro in Florida (Stati Uniti, dove sono residente in esilio dal 2008. E, ovviamente, non metto fuori il naso senza la mia pistola: nel caso che gli agenti cubani, numerosi in Florida, vogliano impedirmi di parlare, il comitato di accoglienza è preparato. Però torniamo alla mia infanzia...

* * *

Sono nato il 31 gennaio 1949 a La Lisa, un quartiere povero a ovest dell'Avana, quasi esattamente dieci anni prima del trionfo della Rivoluzione castrista. Quando compii due anni mio padre, operaio in un impianto avicolo, si separò da mia madre che era una domestica. Dato che lei era troppo povera per allevarmi da sola e che mio padre non sembrava in grado di assumere questo compito al suo posto, decisero di affidarmi a mia nonna e a mio zio paterno che vivevano sotto lo stesso tetto. A Cuba questo tipo di sistemazione non è niente di straordinario: come per lo più in tutte le Antille la famiglia costituisce una nozione di geometria variabile. Mia nonna mi amava come la pupilla dei suoi occhi: mi considerava come suo figlio. E mio zio, che chiamavo «papà», non tardò a diventare un padre putativo. La relazione con mia madre, che viveva nel quartiere, non si troncò: la vedevo di quando in quando. D'altra parte non mi mancava nulla perché mio zio godeva di una buona posizione. Capo contabile nei grandi macelli dell'Avana, era felice proprietario di una Buick bianca modello 1955, dotata

- modernità inaudita - di un sistema di aria condizionata. Il fine settimana si passeggiava a bordo della sua favolosa automobile a volte fino a Varadero, la celebre stazione balneare situata a centocinquanta chilometri dalla capitale.

Siamo negli anni cinquanta. L'età d'oro di Cuba. E anzitutto l'età d'oro della musica cubana: rumba, mambo, chachachà. Le stelle dell'epoca si chiamano Benny Moré, Orlando Vallejo, Celia Cruz. Operano nei locali notturni di moda (il Tropicana, il Montmartre), negli hotel prestigiosi (il Nacional, il Riviera) e anche nei casinò rilevati da Lucky Luciano o da altri mafiosi italoamericani. Dal punto di vista economico è inoltre una epoca fortunata anche se noi non ce ne rendiamo conto. Chiaramente più ricca della Spagna del generale Franco, a quel tempo Cuba produceva zucchero, banane, nichel: si tratta di uno dei paesi più moderni dell'America Latina. Le cifre dell'OCSE, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, lo dimostrano: con Venezuela, produttrice di petrolio e Argentina esportatrice di carne, Cuba era uno dei tre stati più ugualitari e meglio classificati del Centro-Sud America in termini di sviluppo umano (alfabetizzazione, speranza di vita, ecc.). La prosperità della classe media si misura per il numero di automobili made in USA, del boom degli elettrodomestici (televisori, frigoriferi, ecc.) e la frequentazione di ristoranti e di piccolo commercio sempre ben rifornito. L'Avana si basa su l'ambiente di una società di consumo. A Natale i mercati offrivano mele e pere importate dall'Europa. [>>>NdT] Chiaro che nella capitale dove di notte lampeggiavano le vistose luci al neon delle sale di feste, non si preoccupavano troppo delle difficoltà che passava il mondo rurale. I contadini analfabeti e sfruttati in cambio di salari miserabili delle multinazionali statunitensi come la United Fruit Company. Ma chi si preoccupa per le disuguaglianze sociali, ad eccezione di un manipolo di studenti idealisti che già sognano la rivoluzione? Politicamente si tratta di un decennio turbolento, dove si mescolano disordini politici, corruzione e agitazioni studentesche. Un cocktail esplosivo. In agosto del 1951 il leader del Partito Ortodosso, Eduardo Chibás, grande polemista e principale figura della vita politica, si suicida in diretta alla radio dopo la sua ennesima diatriba contro la corruzione e il gangsterismo galoppante del governo di Ramón Grau y Carlos Prío. La sua azione provoca stupore generale. L'anno

seguinte, nel 1952, Fulgencio Batista riprende il potere con un colpo di stato un mese prima delle elezioni, previste per marzo, che era sicuro di perdere [2]. Passa un anno e il 26 luglio 1953 un giovane avvocato che si chiama Fidel Castro, che aveva parlato nelle manifestazioni studentesche, entra in scena in modo spettacolare compiendo un assalto armato contro la caserma Moncada a Santiago di Cuba nell'occidente del paese. La maggioranza dei congiurati sono morti nell'azione o sono detenuti o giustiziati. Il fallimento è crudele. Detenuto, processato e incarcerato, Fidel Castro è amnistiato due anni più tardi. La storia è appena cominciata: si esilia in Messico dove suo fratello Raúl gli presenta un argentino che si chiama Ernesto Guevara e che tutto il mondo conosce come «Che». Dopo vari mesi di preparativi, un gruppo di ottantadue uomini guidati da Fidel attraccano sulla costa meridionale di Cuba a bordo del Granma, uno yacht comperato di occasione. Lì i guerriglieri salgono al monte. Nel 1956 Fidel Castro si trova sulla montagna Sierra Maestra a capo di un gruppo di combattenti, il Movimento del 26 luglio o «M-26», così battezzato in ricordo della data dell'assalto alla Moncada.

Nel 1958 la storia accelera: Washington ritira il suo appoggio al regime corrotto di Batista sempre più screditato. Lo stesso anno, in febbraio, il M-26 realizza una delle sue gesta più memorabili: due uomini mascherati penetrano nell'hotel Lincoln all'Avana e sequestrano uno dei suoi clienti VIP: il pilota di corse automobilistiche Juan Manuel Fangio. Senza combattere. La polizia installa cordoni di poliziotti e blocchi stradali da tutte le parti, però Fangio resta introvabile. I suoi sequestratori lo mettono in una confortevole casa habanera dove tentano di sensibilizzare lo sportivo al loro programma rivoluzionario. Con esito moderato: il pilota argentino è disperatamente apolitico. Tuttavia, ben trattato dai giovani ribelli e liberato dopo ventinove ore di prigionia, ha tempo di stringere amicizia con questi idealisti. Il golpe propagandistico degli uomini di Fidel ha avuto un successo assoluto. Riescono a far parlare di loro. Essi hanno macchiato un po' di più se possibile l'immagine del regime nel disturbare il gran premio automobilistico di Cuba, che dovrebbe essere una festa. La vittoria è psicologica ma incontestabile: dopo il caso Fangio, i cubani intuiscono sempre più che il potere di Batista vacilla. Dieci mesi dopo, cade come un

frutto marcio. Siamo al 1 ° gennaio 1959 e ci sono trentadue gradi all'ombra: il dittatore fugge in Portogallo e la popolazione, entusiasta, esce sulla strada.

La folla canta, balla e ride: «Viva la rivoluzione!». Le strade vengono adornate con i colori rosso e nero del M-26. In quanto a Fidel, con un senso ineguagliato della suspense, si fa aspettare per otto giorni. Quindi fa la sua entrata trionfale all'Avana alla maniera di un imperatore romano. In una settimana lui e i suoi «barbudos» hanno percorso il paese da est a ovest per un totale di mille chilometri. Ovunque al suo passaggio è stato acclamato come eroe. Finalmente l'otto di gennaio la legione dei guerriglieri entra nella capitale. Fidel sfilava in piedi su una jeep. Sembrava Cesare sopra un carro. Assistito all'evento dalla prima fila: il balcone di mio padre biologico, in un primo piano della Vía Blanca, che conduce direttamente alla storia. Quel giorno abbiamo scoperto «in carne e ossa» per la prima volta, le facce di quei semidei chiamati Fidel Castro, Che Guevara, Camilo Cienfuegos, Huber Matos, Raúl Castro. Sono giovani, disinvolti, carismatici, belli: gli amanti latini reali.

[>>>Nota del Traduttore] – *Ai tempi di Batista L'Avana era la seconda città del Sudamerica per reddito pro capite. Oggi, sempre secondo l'OCSE il PIL pro capite colloca Cuba al 15° posto nella classifica del Centro-Sud America con un reddito paragonabile a quello dell'Angola. Automobili, frigoriferi e lavatrici sono per la quasi totalità quelli degli anni 50 e sul mercato si trovano a 5 volte il prezzo reale. Le mele sono una rarità disponibile solo per i turisti, le pere sono sconosciute alle nuove generazioni. Il piccolo commercio è fuorilegge ma la fa da padrone il mercato nero. I salari miserabili, allora riservati al mondo rurale, oggi valgono per tutti esclusi politici, burocrati ed esercito. Altre attività che permettono una vita dignitosa sono quelle di jinetera e puta per le donne e trafficante del mercato nero e cantante per gli uomini.*

* * *

Ricordo con grande precisione le parole di mio padre al passaggio di Fidel. Si volse verso di me e disse: - Vedrai, quest'uomo tornerà a mettere in piedi Cuba. Ora tutto andrà bene.

Non potevo immaginare che quindici anni dopo sarei stato parte della guardia personale di Comandante...

In collegio e poi in istituto i miei punti di forza erano lettere, storia e soprattutto lo sport: baseball, pallacanestro, box e karatè, di cui sono cintura nera. Nonostante la mia corporatura standard ero più un tipo litigioso. Niente di niente mi faceva paura. E come avevo fama di difendere i miei amici, il mio livello di popolarità stava al massimo. Un aneddoto: un sabato sera - dovevo avere diciassette anni - mi trovavo a un ballo nel quartiere di Cano all'Avana. Un giovane pugile abbastanza famoso, Jorge Luis Romero, è anche lui presente. Vedendolo litigare con una mia amica con molta insistenza, gli chiedo qual è il suo problema. La spiegazione degenera in pugilato senza che nessuno prenda il sopravvento. Il servizio d'ordine spara in aria per disperdere l'assembramento che si è formato. Arriva la polizia per portarci via. Il pugile, più sveglio, riesce a scappare dal posto. Al commissariato mi rifiuto a rivelare il suo nome, questione di onore. Tre giorni più tardi chiamano alla mia porta. Sono convinto che viene cercando ancora la lite. «Aspettami all'angolo della strada, arrivo in due minuti» gli dico, disposto a litigare. Tuttavia, una volta in strada mi chiarisce che è venuto a dirmi grazie per non averlo denunciato alla polizia. A partire da quel giorno la speranza del pugilato cubano si trasformò in uno dei miei migliori amici. Nel 1967 la mia famiglia sperimenta un torto che hanno vissuto molti altri cubani. Mio zio e mia nonna, delusi dalla Rivoluzione, voglio emigrare negli Stati Uniti. Durante i quaranta anni che seguirono non tornai più a vedere coloro che mi hanno cresciuto. Cambio pagina: torno a vivere in casa di mia madre. Contrariamente a mio zio e mia nonna, continua a essere una rivoluzionaria convinta..., benché ugualmente povera. Per la raccomandazione di un amico, trovo un impiego in una squadra di costruzioni chiamata «Piano di opere speciali». La sua missione? Costruire case per i dirigenti della Rivoluzione. Eccomi qui, quindi, diventare un operaio edile: trasportare sacchi di cemento, spingere carriole di sabbia, impilare mattoni. Tuttavia, l'anno successivo la missione del "Piano di opere speciali" si conclude: tutti i lavoratori sono destinati ai campi di canna da zucchero nella regione di Güines, una trentina di chilometri dalla capitale. Machete in mano, qui sono convertito in tagliatore di canna. Un lavoro infernale. E pericoloso. Nei campi oppressi dal sole, il rischio di lesioni è

continuo, sia per il maneggio del machete come per il bordo delle foglie della pianta, taglienti come lame di rasoio. Fortunatamente, dopo trenta giorni esposti al calore soffocante dei campi di canna, scopro che mi hanno chiamato per il servizio militare, obbligatorio dal 1965, su iniziativa del Ministro delle Forze Armate Raúl Castro.

Quando torno all'Avana, un ufficiale reclutatore mi chiarisce che non si tratta del servizio militare, ma di qualcosa di molto più serio: sono stato scelto dal Ministero dell'Interno (MININT, secondo l'abbreviazione in vigore) per seguire un programma di studi speciale. Per diversi mesi, i servizi di informazione del Ministero degli Interni mi hanno seguito da vicino e mi hanno osservato inconsapevolmente. Hanno effettuato una ricerca nel mio ambiente, impostato il mio profilo psicologico, constatato che i membri della famiglia che rimasti a Cuba sono tutti "fidelistas" autentici e hanno concluso che il mio "profilo rivoluzionario" è al di sopra di ogni sospetto. Di conseguenza, il ministero dell'Interno mi propone di abbracciare la carriera militare senza indugio.

- Se accetti di firmare, il tuo stipendio sarà pari a centoventi pesos, invece dei sette pesos attribuiti ai soldati semplici - precisa l'ufficiale reclutatore -. E avrai tre permessi di uscita la settimana.

Accetto, naturalmente, e divento il primo (e ultimo) militare della nostra famiglia. Dalla settimana seguente scopro la vita di caserma: alzarsi alle cinque, marciare al passo, rifare il letto in forma impeccabile, effettuare le dure operazioni di pulizia. Senza dimenticare le attività più nobili come lo sport e le esercitazioni di tiro. Non tardo a distinguermi come uno dei migliori tiratori tra il contingente di trecento studenti. Abile a puntare, sparo con rapidità e faccio centro tutte le volte. Dopo tre mesi di lezioni, nuova selezione: duecentocinquanta soldati vanno alla scuola della polizia nazionale, mentre con il restante cinquanta, mi destinano al Dipartimento N° 1 della Sicurezza Personale, che ha sotto il suo comando tutti i servizi dedicati alla sicurezza personale di Fidel Castro. È un grande onore, perché nella mentalità pretoriana cubana non c'è nulla di così importante come il Dipartimento N° 1, responsabile della protezione di Fidel, e il Dipartimento N° 2, che è responsabile per la sicurezza personale del Ministro delle Forze Armate Raúl Castro. Per quanto riguarda il Dipartimento N° 3, garantisce la protezione di altri membri del Politburo del Partito Comunista.

La Sicurezza Personale di Fidel è organizzata in tre cerchi o tre "anelli" concentrici. Il terzo anello ha migliaia di soldati per tutte le attività, compresa la logistica, legati alla sicurezza del comandante; il "gruppo operativo", o secondo anello, comprende tra ottanta e cento soldati; la scorta, o primo anello, costituito da due squadre di quindici soldati d'élite selezionati con cura che si alternano ogni due giorni al fine di garantire la protezione di Fidel per ventiquattro ore.

Nella mia qualità di membro del terzo anello, la mia prima destinazione è El Once. Si tratta di un blocco di case situate sulla via Once, nel piacevole quartiere di El Vedado, a cinque isolati dal lungomare. Questa destinazione non ha nulla di anonimo, perché El Once designa in primo luogo l'edificio in cui si trova Celia Sanchez, personaggio importante della rivoluzione in generale e nella vita privata di Fidel in particolare. Fino alla sua morte per cancro ai polmoni nel 1980, Celia parteciperà da vicino a quasi tutti gli eventi storici della Rivoluzione. Già nel 1952, è una delle prime donne ad opporsi alla dittatura di Batista, per poi unirsi al movimento sovversivo di Castro, la M-26. In Sierra Maestra serve da corriere: porta telegrammi in mazzi di fiori per eludere la polizia. Celia coordina anche le attività tra i guerriglieri e le cellule clandestine urbane. Dopo il trionfo della Rivoluzione, viene premiata con vari funzioni di governo, tra cui segretario del Consiglio di Stato, presieduto da Fidel. Prima di tutto, questa donna magra dallo sguardo nero corvino come i suoi capelli è la sua amante. Inoltre, diventa la sua confidente. Il fatto è notevole perché il comandante non si fida di nessuno, a parte il fratello Raúl e poche donne della sua vita, che si contano sulle dita di una mano. In cambio, Celia gode di una notevole influenza, soprattutto per quanto riguarda le nomine al vertice del potere. Così tra i due l'amore è anche politica. Fidel ama tanto Celia che aspetterà la sua morte per sposare Dalia, la donna che, nel più grande segreto, ha condiviso la sua vita dal 1961.

* * *

Al piano di Celia Sanchez, che si trova al quarto ed ultimo livello dell'edificio El Once, Fidel ha una zona privata con bagno dove passa quasi ogni giorno, all'insaputa di Dalia, prima di tornare al palazzo presidenziale.

Ero ai piedi del palazzo El Once dove ho visto per la prima volta Fidel da vicino.

Quel giorno sono in servizio all'ingresso della proprietà, quando lui e la sua scorta scendono in fretta dalle tre Alfa Romeo bordeaux che allora utilizzava - successivamente saranno sostituite da Mercedes 500 -. I veicoli sono fermi a pochi metri dall'ingresso e la scorta viene distribuita secondo il protocollo usuale: un soldato entra in anticipo nell'edificio per controllare l'accesso e esce per dare il via libera ad altri; altri due prendono posizione sul marciapiede e, spalle all'immobile, controllano la strada; altri sei si mettono attorno a Fidel, che con il capo scorta lo accompagnano l'ingresso.

In quel momento, il comandante viene direttamente verso di me, mi mette una mano sulla spalla e mi guarda dritto negli occhi. Pietrificato, mi aggrappo alla mia pistola per mantenere la compostezza. Poi, Fidel entra nell'edificio. La cosa non è durata due secondi, ma mi sento scioccato di aver incontrato Fidel Castro in persona, l'uomo che ammiro di più al mondo e perché io sono disposto a dare la vita, non importa quello che succede.

* * *

El Once occupa un posto speciale nella geografia del castrismo. A quel tempo, è uno dei luoghi segreti che Fidel frequenta quasi ogni giorno, ma quasi nessuno sa niente. Per garantire la sicurezza, l'intero blocco è privatizzato, e l'accesso pubblico in quel tratto di strada è bloccata da posti di blocco su entrambe le estremità. Tutti i tetti delle case sono uniti tra loro, creando una vasta rete di comunicazioni esterne. In seguito con gli anni si apportano altri miglioramenti. Installano un ascensore, una sala fitness e una pista da bowling riccamente decorata: le due piste di legno verniciato sono bordate con ciuffi di felci e rocce trasportate dai piedi della Sierra Maestra. Sublime.

Tuttavia, l'elemento più eclatante è senza dubbio la stalla che Fidel aveva fatto costruito al quarto piano di El Once, nel cuore della capitale! Nei primi mesi del 1969 fa portare lì quattro bovini, sollevati in elicottero dalla strada al tetto con l'aiuto di una gru da costruzione. Così il comandante può perseguire la sua follia del momento: l'incrocio di vacche europee Holstein (bianche e nere) con zebù cubani, nella speranza di creare una nuova razza

di bovini che permetterà di modernizzare l'agricoltura e migliorare la produzione di latte.

L'esistenza di questa stalla in città, in cima ad un edificio residenziale, può sembrare improbabile al lettore che non conosce la storia del castrismo. Non sarà sorpreso, tuttavia, chi la conosce perché la passione di Fidel per la genetica della specie bovina è un fatto storico ben consolidata. Nel dicembre 1966 il Comandante in Capo pronuncia un primo discorso sull'argomento allo stadio di Santa Clara. Negli anni Settanta e Ottanta questa passione folle diventa ossessione. Nel 1982 la mucca Ubre Blanca, nota per la sua produzione di latte prodigiosa, è «promossa» da Fidel, che la utilizza come strumento di propaganda. Tutta Cuba segue alla televisione il record mondiale per il Guinness World Records: Ubre Blanca produce cento e nove litri e mezzo di latte in un solo giorno, prova inconfutabile del genio agricolo del Comandante! Oggetto di numerosi servizi televisivi, la mucca è elevata al rango di un simbolo nazionale: c'è anche un timbro con la sua immagine. Alla sua morte, nel 1985, il quotidiano nazionale Granma le ha dedicato un necrologio. E ancora oggi una statua di marmo regna nella sua città natale, Nueva Gerona, nell'isola della Gioventù.

Non posso parlare dell'edificio El Once senza menzionare l'esistenza del campo da basket privato, riservato ad uso esclusivo di Fidel Castro. Nel 1982, cioè due anni dopo la morte di Celia Sanchez, una società canadese modernizza la pista di atletica dello stadio Pedro Marrero all'Avana, trasformandola in pista sintetica in previsione dei XIV Giochi centroamericani e caraibici, in programma per quell'anno. Al fine di mantenere le migliori relazioni possibili con il suo cliente, l'azienda si propone a Fidel di dare a Cuba le apparecchiature di sua scelta. Tuttavia, ben lontano da cogliere l'occasione per fornire attrezzature scolastiche o sportive in qualsiasi località dove serve, il comandante chiede di avere solo per se stesso un campo da basket al coperto! Storicamente, il basket è uno dei suoi sport preferiti. Quando può fare una sosta in una scuola o di un campo sportivo per fare un po' di tiri liberi o organizzare una festa con la sua scorta, Fidel non mai dubbi. I giocatori sono divisi in due squadre: rosso e blu. Ovviamente, tutti giocano "per" Fidel, non se ne parla di perdere la partita. In realtà, egli stesso si riserva i migliori giocatori a cui ho l'onore di appartenere. Inutile dire che, il comandante prende il posto davanti di pivot:

nel basket è lui che controlla il gioco e gli passano ogni pallone. Ricordo che un giorno mi ha dato uno sguardo cattivo perché, invece di passare la palla, avevo tirato per segnare un punto.

- Ma, cazzo, perché hai tirato Sanchez? - sbottò un po' irritato.

Fortunatamente, quasi nello stesso momento suonò l'annuncio di fine la partita. Era l'ultimo secondo dell'incontro. Fidel capì allora che non avrei avuto il tempo di passargli la palla allo scopo di fare segnare lui... Salvato dal cronometro! Sempre nel 1982, ma alla fine dell'anno, il comandante si spezza l'alluce a causa di una cattiva ricezione volendo difendere il suo campo. Umiliato, infastidito, fu costretto a mettere delle poco virili pantofole. Soprattutto, lui insisté di mantenere il segreto. Quindi, quando riceveva un visitatore nel palazzo presidenziale, indossava degli stivali da combattimento (ma sbottonati) e rimaneva seduto dietro la sua scrivania durante l'intervista, senza accompagnare il suo ospite alla porta come al solito. Per Fidel, i problemi ortopedici sono segreti di stato.

* * *

Ma torniamo all'anno 1970. Dopo diciotto mesi al servizio della "madrina" (così è come chiamiamo tra noi, membri della Sicurezza Personale, Celia Sánchez, che sempre si mostra molto attento con tutti), mi spostano a dieci chilometri da lì, all'Unità 160, situata nel quartiere dell'Avana di Siboney, all'altra estremità della città. Con un'estensione di sei ettari e nascosta dietro alte pareti, la 160 è essenziale per il corretto funzionamento della Sicurezza Personale di Fidel, dal momento che riguarda l'unità logistica che gestisce tutto: i trasporti, i carburanti, le telecomunicazioni, l'alimentazione. I meccanici riparano la Mercedes di Fidel, i tecnici i walkie-talkie e le stazioni radio, gli armaioli controllano lo stock di kalashnikov, makarov e brownings, le lavandaie lavano e stirano le uniformi dei soldati.

Nella 160 ci sono anche dispense e le celle frigorifere contenenti le riserve della famiglia Castro e della sua scorta. A questo si aggiungono galline ovaiole e una fattoria di oche, alcuni dei cui esemplari Fidel dà a chi gli pare in occasione delle feste. Ci sono anche alcuni buoi e altrettanti zebu e mucche Holstein, tutte destinate agli esperimenti genetici del proprietario

del luogo. Questa "città all'interno della città" ha anche una fabbrica di gelati, che sono le delizie dei più alti dirigenti della Rivoluzione - ministri, generali o membri del Politburo -, con la notevole eccezione di Fidel e Raúl. Al fine di ridurre al minimo il rischio di avvelenamento, i sorbetti di questi ultimi sono preparati separatamente, in un piccolo laboratorio artigianale situato a parte nel recinto dell'Unità 160.

Neanche il tempo libero è trascurato. Oltre a un museo del regalo, che ospita la collezione di tutti i presenti ricevuti dal capo dello stato (tranne i più preziosi, che tiene in suo possesso), una sala da cinema privata, gestita da un proiezionista del Ministero degli Interni, è a disposizione del Comandante e della sua famiglia. Fidel Castro, ossessivo per natura, vi ha visto non so quante volte il suo film preferito: la versione sovietica infinita e soporifera di Guerra e Pace, adattata dal romanzo di Leo Tolstoy, che dura non meno di cinque ore!

Nell'ambito della 160, mi promuovono rapidamente capo squadra: il mio compito è quello di distribuire le missioni ai soldati e coordinare anche le nostre azioni con il palazzo presidenziale così come con la residenza privata di Fidel. Con questa carica uno non tarda ad essere al corrente di tutto. E come Dalia ricorre con grande frequenza ai nostri servizi - per una consegna di latte o per venire a vedere un film al cinema -, scopro rapidamente l'esistenza di quella "first lady" completamente sconosciuta al grande pubblico.

Dalia lo ignora, ma non è l'unica donna che frequenta la 160. Dietro il museo del regalo c'è una villa, la "casa di Carbonell", dove il mio capo organizza i suoi incontri extraconiugali con la massima discrezione. Quindi, ricevo regolarmente telefonate da Pepín, l'aiutante di campo di Fidel, che mi avvisa laconicamente: - Oggi alla tal ora stai pronto. È prevista una visita alla Casa di Carbonell...

All'ora stabilita, faccio una manovra diversiva per chiamare nel mio ufficio i soldati di turno, per non farli assistere all'arrivo del comandante in capo o del suo visitatore, che viene sempre separatamente...

Dopo quattro anni di servizio leale e fedele nell'Unità 160, la mia carriera prende una nuova svolta. Nel 1974, sono qui promosso nel gruppo operativo, corpo d'élite composto da ottanta, cento uomini che formano il secondo anello intorno di Fidel. La sua missione principale? Appoggiare la

scorta, o primo anello, durante i movimenti pubblici del Comandante in Capo, o in una fabbrica di provincia o in Plaza de la Revolución all'Avana. Il gruppo operativo è mobilitato anche in occasione degli spostamenti di Raúl e dei membri eminenti del Politburo del Partito Comunista Cubano (PCC), come Ramiro Valdés, Juan Almeida Bosque, ecc.

Tuttavia, sono appena entrato nel gruppo operativo quando, un mese dopo, mi mandano, insieme a altri trenta compagni, alla Scuola di Specialisti. È una scuola di perfezionamento progettata per addestrare l'élite degli ufficiali di sicurezza. Ha appena aperto le sue porte e, dal 1974 fino alla fine del 1976, costituimmo la prima promozione della sua storia. L'allenamento che viene effettuato non lascia troppo tempo libero. Le mattine sono dedicate alla preparazione fisica (corse a piedi, arti marziali, esercizi di tiro) e i pomeriggi alle lezioni teoriche. Imparo la gestione degli esplosivi e, in un gruppo di dieci studenti, quello della lingua francese. Un altro gruppo di dieci studenti impara russo e un terzo inglese. Anche noi abbiamo familiarità con le tecniche e le fonti di informazione di base di psicologia, e studiamo a fondo gli attentati famosi - quello del Petit-Clamart contro il generale de Gaulle nel 1962 e l'assassinio di John Kennedy nel 1963 a Dallas, per apprendere da loro le lezioni che possono essere utilizzate per la protezione del Líder Máximo.

Infine, quando un capo di stato straniero o un funzionario di alto rango effettua una visita ufficiale a Cuba, la loro protezione personale è responsabilità degli studenti della Scuola di Specialisti.

Questo è il modo in cui conosco alcuni dei grandi personaggi del mondo: il presidente giamaicano Michael Manley, il primo ministro del Vietnam Pham Van Dong, quello della Svezia, Olof Palme o quello di Trinidad e Tobago, Eric Williams.

In quegli anni, ho davvero la sensazione che le cose siano seriamente decollate per me. Del resto, i motivi di soddisfazione si moltiplicano. Molto ben qualificato per i miei superiori, mi promuovono a sottotenente, accedendo così al grado di ufficiale. Inoltre, ottengo altre due cinture nere: una in judo e un altro in una tecnica di combattimento ravvicinato sviluppata dall'esercito Cubano e chiamato «protezione e attacco». Che si sommano alla mia cintura nera di karate, che ho posseduto per anni. Infine, la ciliegina sulla torta, l'anno 1976 è quello del mio primo viaggio all'estero.

Tra i trenta studenti della promozione, sono l'unico scelto per integrare la scorta di Juan Almeida Bosque, un alto dirigente, in Guyana.

Fino ad allora non ho mai lasciato la mia isola natale. Sono impaziente ed eccitato all'idea di scoprire il mondo, a cominciare da quell'esotico paese amazzonico, al confine con il Brasile, Venezuela e Suriname. Ricordo quando sono atterrato a Georgetown, la capitale, le disuguaglianze sociali mi hanno colpito in particolare: dieci anni dopo l'accesso all'indipendenza dell'antica Guiana britannica, l'élite bianca viveva ancora con un confort coloniale, mentre la popolazione nera, confinata nei ghetti e lacera, ha lottato in condizioni deplorevoli. Che shock! - In confronto, Cuba era l'Eldorado.

Tante avventure mi fanno quasi dimenticare di evocare la mia vita privata. Anche su quell'aereo sono fortunato. A quel tempo, ho condiviso la mia vita con Mayda per quasi otto anni. Ci siamo incontrati all'inizio del 1968 in una delle danze che tutte le domeniche sera si organizzano in ciò che a Cuba è conosciuto come un "circolo sociale", che non è altro che una sala da ballo. Quando, quella notte, apparve al circolo sociale Patrice Lumumba, nel quartiere di Marianao, avviene la cotta. Mentre gli altoparlanti sputano salsa, vedo quel viso affascinante e non riesco a distogliere lo sguardo dal suo sorriso. Nella notte all'Avana, Mayda è nei miei occhi la donna più bella che abbia mai visto.

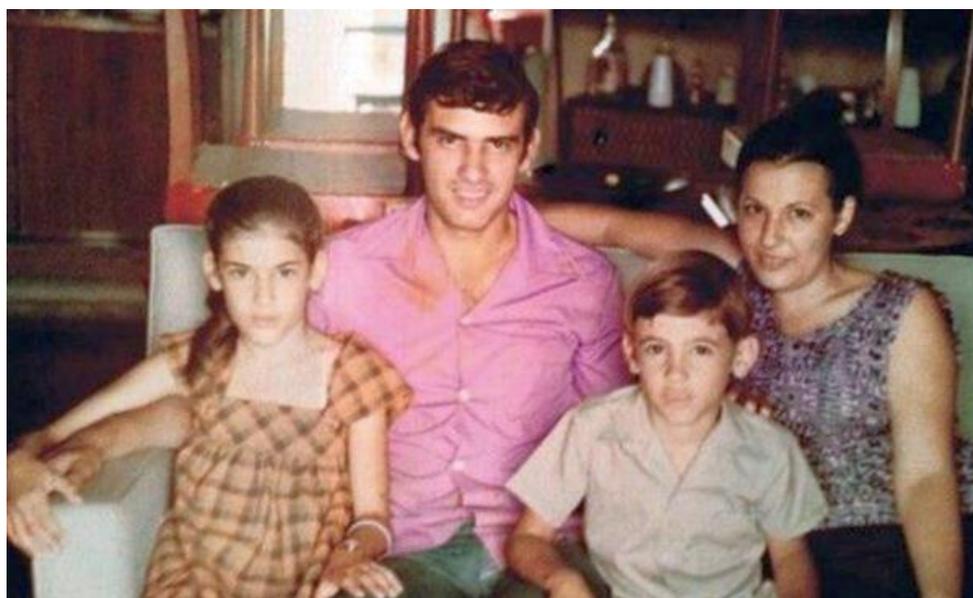
Dopo aver scambiato molti sguardi promettenti con lei, attraverso la pista da ballo, da conquistatore. E dal momento che Mayda è accompagnata da sua madre, mi rivolgo a lei.

- Permette, signora, che inviti sua figlia a ballare...

Trascino Mayda sulla pista e, vedendo lo stupore di sua madre, urlo: "Oh, non tema nulla: prima della fine dell'anno saremo sposati!".

Ho mantenuto la mia promessa: il 21 dicembre dello stesso anno, ci siamo trasformati in marito e moglie destinati per una settimana di luna di miele al Riviera Hotel, uno dei famosi stabilimenti del fronte marittimo all'Avana, una volta di proprietà dell'illustre gangster Meyer Lansky. Nostra figlia è nata l'anno seguente e nostro figlio nel 1971. I primi anni viviamo nella casa di mia madre, nel quartiere di La Lisa, dove ho trascorso l'infanzia.

Ma nel 1980, all'età di trentuno anni, il MININT (Ministero degli Interni) mi concede un appartamento nel mezzo della città, non lontano dal Palazzo della Rivoluzione, dove Fidel ha il suo ufficio. Lì ho vissuto il resto della mia vita, fino alla mia fuga negli Stati Uniti nel 2008. Mayda è una moglie perfetta: buona madre, lavoratrice, si prende cura di tutto, si preoccupa dell'educazione dei bambini e gestisce la nostra casa mentre vado dalla Ceca alla Mecca, catturato dalla mia carriera.



In famiglia nel 1975, con la mia sposa, Mayda, Alette (6 anni) e Ernesto (4 anni).

* * *

Si direbbe che l'ardore del lavoro mi consuma; le buone notizie si succedono. Alla fine del 1976, di ritorno dalla Guyana, sto riposando nel dormitorio della Scuola di Specialisti, quando un ufficiale annuncia che sono stato chiamato in causa alla casa di Eloy Pérez. È colui che dirige tutte le strutture della sicurezza personale del Comandante in capo Fidel Castro, da cui dipende la nostra scuola. Molto sorpreso (e leggermente irrequieto), faccio tutto il tragitto fino al centro della città, dove ho l'appuntamento,

interrogandomi sul motivo di tale convocazione. Che mancanza avrei potuto commettere?

Arrivato a destinazione, non ho nemmeno il tempo di sedermi quando Eloy Pérez mi dice:

- Sanchez, il comandante in capo ti ha selezionato per unirti alla sua scorta personale. A partire da ora, nessuno più di me, o evidentemente il Capo in persona, può darti ordini né inviarti in missione per qualsiasi motivo. Nemmeno un ministro, capito? A partire da domani, ti presenterai qui ogni giorno alle otto. E se alle cinque del pomeriggio non ti è ancora stata affidata nessuna missione, torna a casa tranquillamente per incontrarti con tua moglie e i tuoi figli ...

La gioia che ho provato in quel momento è paragonabile a quella di un attore di Hollywood a cui annunciano di aver appena vinto un Oscar. Qualche ora dopo passo ad integrare la crema dell'Esercito cubano, il suo corpo più prestigioso, il più ammirato, il più invidiato: il gruppo di venti, trenta soldati scelti che sono responsabili della protezione di Fidel Castro ventiquattro ore al giorno. Non ne sono ancora a conoscenza, ma da quel momento sto per passare i prossimi diciassette anni della mia vita sulla scia dell'uomo che, dopo la messicana e la russa, ha scatenato la terza rivoluzione popolare del XX secolo.

Tuttavia, devo ancora aspettare un po' prima di vivere al fianco del grande uomo, quindi, tra gennaio e aprile, la nostra gerarchia procede alla selezione di altri cinque studenti della Scuola di Specialisti che, insieme a me, rafforzeranno la scorta di Fidel. Infine, il 1° maggio 1977, dopo la tradizionale parata del Festival Internazionale del Lavoro, nella Plaza de la Revolución, il nostro recente gruppo di sei è finalmente presentato al Comandante per unirsi al sancta sanctorum: il primo anello di protezione.

Il pubblico in generale confonde il lavoro delle guardie del corpo con quello del gorilla. Immagina che il nostro compito sia quello di fare movimenti di lotta libera e sfoderare prima della nostra ombra. Tuttavia, il lavoro dello specialista della sicurezza personale richiede molte altre qualità oltre alla semplice forza fisica. Deve coordinare gli schieramenti della scorta, anticipare potenziali minacce, rendere sicure le telecomunicazioni, controllare l'alimentazione per evitare tentativi di avvelenamento, svolgere missioni di spionaggio e controspionaggio, rilevare microfoni installati nelle

camere d'albergo all'estero, passare attraverso la proiezione di tutti i tipi di dati e scrivere rapporti di analisi: tali sono le vere missioni di uno specialista in sicurezza o nella protezione di alte personalità. Per il resto, Fidel esige dalla sua scorta un certo livello intellettuale e culturale.

Così, nel 1981, parallelamente al mio lavoro come scorta di Fidel, come dire, durante il mio tempo libero e le mie ore di riposo, inizio gli studi universitari di diritto penale nella scuola superiore del MININT, così come gli studi dello stesso livello chiamati "Indagine operativa di controspionaggio", grazie ai quali imparo a dirigere le indagini di polizia, esaminare la scena di un crimine, prendere impronte digitali, ecc. Nel 1985 ottengo il mio master in legge e un titolo equivalente in controspionaggio. Molto più tardi, il titolo di diritto penale mi sarà molto utile: durante il mio processo...

È pazzesco, quando ci penso, vedere fino a che punto a quel tempo, l'insegnamento cubano era impregnato del clima della guerra fredda e del pensiero marxista. Basta rileggere i nomi di alcune materie studiate: materialismo dialettico, materialismo storico, storia del movimento operaio cubano, azione sovversiva nemica, controspionaggio o persino critica della corrente borghese contemporanea. Tuttavia, sono i corsi di psicologia e psicologia applicata al controspionaggio quelli che mi hanno aiutato di più a catturare la personalità di Fidel Castro.

Infatti, quando ho lasciato la Scuola Superiore del MININT ho messo in pratica ciò che ho imparato stabilendo il suo profilo psicologico per far emergere alcune caratteristiche della sua personalità.

La mia conclusione: è una persona egocentrica che gode a essere il centro della conversazione e che monopolizza l'attenzione di quanti lo circondano. D'altra parte, come molte persone dotate, concede il minimo interesse al suo aspetto di abbigliamento, da qui la sua affezione al vestito da lavoro militare. L'ho sentito spesso dire: "Un secolo fa ho chiuso con l'obbligo del vestito e della cravatta". Idem per quanto riguarda la barba. Dice: "Mi raderò quando l'imperialismo sarà morto". In realtà, è in gran parte dovuto alla comodità che significa non dover radersi ogni giorno. Un'altra caratteristica della sua personalità: è assolutamente impossibile contraddirlo in qualunque cosa. Tentare di convincerlo che ha torto, che sta sbagliando strada o che potrebbe essere modificato, anche leggermente, uno

dei suoi progetti apportando una miglioria costituisce un errore fatale per chi lo commette. Da quel momento, Fidel smette di vedere una persona intelligente nel suo interlocutore. Il meglio per vivere al suo fianco è accettare tutto ciò che dice e intraprende, anche durante una partita di basket o una battuta di pesca.

Durante la guerra angolana, negli anni Ottanta, il generale Arnaldo Ochoa, che si trovava in quella terra, osò contraddire le linee guida militari del capo, che era all'Avana, undicimila chilometri di distanza, proponendo altre opzioni che gli erano sembrate migliori. Fidel non ha mai digerito quel crimine di lesa maestà. Penso che in gran parte questo fatto lo abbia influenzato nella condanna a morte di Ochoa nel 1989.

Contrariamente a quanto ha sempre affermato, Fidel non ha mai rinunciato in nessun modo al confort capitalista né ha scelto di vivere nell'austerità. Al contrario, il suo modo di vivere ricorda quello capitalista senza limitazioni di alcun tipo. Non ha mai considerato che i suoi discorsi sul modo di vita austero adatto a ogni buon rivoluzionario fosse vincolante e toccante anche alla sua persona. Né lui né Raúl hanno mai applicato i precetti loro enunciano per i loro compatrioti. Quello che possiamo concludere è che Fidel è un essere estremamente manipolativo. Di un'intelligenza temibile, è in grado di manipolare una persona o un gruppo di persone senza difficoltà o considerazione. Tanto più che parla in modo ripetitivo e ossessivo: nelle sue conversazioni con controparti straniere, Fidel ripete le stesse cose di quante volte bisogno per convincere il suo interlocutore del bene contenuto nel suo punto di vista.

* * *

Senza dubbio risulta sorprendente che io non abbia preso molta prima le distanze, dato il profilo psicologico di Fidel che avevo stabilito e il lusso di cui sono stato testimone quasi dall'inizio. Tuttavia, lo attribuisco alla mia giovinezza e al culto autentico che tutti abbiamo professato al vincitore della rivoluzione cubana. Il suo autoritarismo? Una qualità di combattente. La vita comoda che gli piaceva? Non l'aveva guadagnata? Inoltre, come ho già detto, sono un militare. I militari sono lì per agire e obbedire..., non per criticare.

* * *

Naturalmente, i servizi cubani faranno tutto il possibile per screditare la mia parola così come il libro attuale: tale è il loro lavoro. Il problema è che, a differenza di quei funzionari che obbediscono agli ordini ciecamente, so di cosa sto parlando. Mi sono dedicato a Fidel diciassette anni della mia vita, senza contare quelli in cui non ero ancora un membro della sua scorta personale. Se faccio i conti, ho passato più tempo, più fine settimana e vacanze con lui che con i miei figli e mia moglie. Nel palazzo presidenziale, negli spostamenti verso province, all'estero, in occasione di cerimonie ufficiali, sul suo aereo, a bordo del tuo yacht, sull'isola paradisiaca Cayo Piedra o nelle sue altre proprietà private, con frequenza ero a un metro dietro di lui. Ho goduto della sua piena fiducia. E ho potuto osservarlo da tutti gli angoli. E più: fino ad ora nessuno è mai stato in grado di parlare del «Fidel intimo», delle sue donne, delle sue amanti, dei suoi fratelli o della sua numerosa progenie (composta da almeno nove figli, frutto di diverse unioni; quasi tutti maschi). È tempo di sollevare il velo su ciò che Fidel Castro e il regime cubano hanno sempre trattato come uno dei maggiori segreti di stato del Paese: la famiglia del Comandante in Capo.

3

LA DINASTIA CASTRO

Niente è normale in Fidel Castro. Si tratta di qualcuno di unico, speciale, a parte. Una caratteristica peculiare, tra molte altre, la distingue da tutti i suoi compatrioti: non sa ballare la salsa! Non gli interessa, non gli piace. Il Comandante non ascolta nemmeno la musica. Né cubana, né classica, né

tantomeno nordamericana. Anche questo fa la differenza dai "normali" cubani. D'altra parte, la sua passione per l'infedeltà coniugale, vero sport nazionale, è tipicamente cubana. Senza essere un donnaiolo o un amante compulsivo, come tanti politici di tutto il mondo, non smette di essere «Fidel l'infedele». Nei giochi di amore e seduzione non ha mai incontrato la minima difficoltà, resistenza o frustrazione. Certamente, Fidel non è uno di quei dittatori onnipotenti che organizzano orge. Ma neanche lui è un santo.

Sposato per la prima volta con Mirta Díaz-Balart, dell'alta borghesia, e in seconde nozze con l'insegnante Dalia Soto Valle, ha ingannato la prima con la bella habanera Naty Revuelta e la seconda con la compagna Celia Sánchez, sua segretaria particolare, confidente e cane da guardia per trent'anni. A quei trofei di caccia dobbiamo aggiungere altri amanti: Juana Vera, alias «Juanita», sua interprete ufficiale di lingua inglese e colonnello del servizio di informazioni (attualmente lavora per Raúl); Gladys, la hostess dell'aviazione cubana che partecipava ai viaggi all'estero, come Pilar, alias "Pili", un'altra interprete, in questo caso di lingua francese. E senza dubbio ha avuto altre avventure, anteriori al mio arrivo alla mia posizione, di cui non ho conoscenza.

Di tutto ciò, i cubani hanno solo un'idea molto vaga. Per decenni, la vita privata del Líder Máximo fu uno dei segreti meglio custoditi di Cuba, di cui solo una piccola parte è giunto alla conoscenza del pubblico. Anzi, contrariamente a suo fratello Raúl, il numero 1 cubano è sempre stato attento quasi patologico a mantenere tutti o quasi tutti gli elementi nascosti della sua vita personale. Il motivo? Considera che esporre la sua vita, esibirla in piena luce, senza ragione, lo espone anche a un potenziale pericolo, un punto vulnerabile. Ecco perché, con l'eccezione dei primi anni, ha scavato una fossa tra la sua vita pubblica e la sua vita privata. Tale culto della segretezza viene indubbiamente dagli anni di clandestinità, in cui, come nei movimenti della Resistenza durante la seconda guerra mondiale, frazionare l'informazione era vitale per la sopravvivenza.

Per quanto incredibile possa sembrare, i cubani non conoscevano l'esistenza - e non hanno scoperto il volto - di Dalia Soto del Valle, la donna della sua vita dal 1961, fino al 2006, quando Fidel, gravemente indebolito, dovette essere ricoverato in ospedale e si decise ad affidare le redini del potere a Raúl. Lungo quattro decenni, Fidel è sempre stato accompagnato

da una "first lady", anche se simbolica. Anzi, in grandi occasioni (festa nazionale, visita di un capo di stato straniero, ecc.), era Vilma Espín (1930-2007), moglie di Raúl e presidente della Federazione delle Donne Cubane (FMC), che è apparsa pubblicamente in tribuna accanto a Fidel, recitando così il ruolo subliminale di Prima donna.

Allo stesso modo, durante quasi lo stesso periodo, nessuno o quasi nessuno sapeva che negli anni sessanta e settanta Dalia aveva dato non meno di cinque figli al Líder Máximo! Incredibile ma vero: neanche i quattro figli di Raúl Castro, tenuti a distanza, hanno avuto occasione di incontrare i propri cugini prima di raggiungere l'età adulta. Per quasi vent'anni, quei parenti stretti vivevano a pochi chilometri l'uno dall'altro senza mai incrociarsi. Per quanto riguarda il pubblico in generale, si conobbero le identità dei cinque figli di Fidel nel corso degli anni 2000, ovviamente, senza dettagli sulla loro attività professionale o la loro personalità.

Da parte mia, li conosco tutti molto bene. Pur avendo frequentato la famiglia per diciassette anni, non sono nelle condizioni per stabilire l'albero genealogico dettagliato della dinastia e per apprezzare le qualità e le carenze di ciascuno dei suoi membri..., ma anche per rivelare alcuni segreti e definire il modo in cui Fidel interpreta (abbastanza male) il suo ruolo di padre. Inutile dire che tutto ciò sarebbe semplicemente aneddótico se non fosse perché permette di gettare nuova luce sulla personalità di una delle figure pubbliche più importanti della seconda metà del 20° secolo.

* * *

Iniziamo dal principio. La saga inizia con l'apparizione di quello che "ufficialmente" è il figlio maggiore del Castro: Fidelito. Così si conosce da sempre quel ragazzo chiamato anche Fidel, come suo padre, ma a cui danno quel soprannome in modo da differenziarlo dal suo illustre genitore. La sua somiglianza fisica è impressionante: lo stesso naso, lo stesso profilo greco, lo stesso impianto di capelli, la stessa barba..., ma i loro destini diversi all'estremo.

Nato nel 1949, Fidelito è l'unico figlio di Mirta Díaz Balart, una bellissima habanera con cui Fidel Castro si sposò l'anno precedente, quando era nient'altro che un semplice studente di giurisprudenza e allo stesso

tempo di un agitatore politico impegnato. Per una di quelle strizzate d'occhio il cui segreto solo la storia conosce, la famiglia di Mirta diventerà intimamente legata al regime di Batista quando divenne dittatore nel 1952: suo padre, avvocato, difende le compagnie americane che regnano nell'industria delle banane, mentre suo fratello è direttamente Ministro del Interno dell'odiato presidente. In effetti, il fratello di Mirta farà parte della prima ondata di cubani che optano per esilio in Florida (Stati Uniti) al momento del trionfo della Rivoluzione, nel gennaio 1959. Un'altra ironia della storia: Lincoln e Mario, i due figli del fratello di Mirta, faranno carriera in seno al Partito Repubblicano americano: dopo essere stati eletti membri della Camera dei Rappresentanti, i fratelli Diaz-Balart diventeranno, per decenni, i più rumorosi portavoce dell'anti-castrismo. E questo avendo come famiglia politica Fidelito, cugino di primo grado e "zio Fidel".

Dopo la sua luna di miele a New York, Fidel, divorato dalla sua passione politica, che ha rovesciato sulla sua compagna, diventa disinteressato rapidamente dall'elegante Mirta, da cui ha divorziato nel 1955. Tuttavia, si fa carico della custodia del piccolo Fidelito, nonostante manchi, come si vedrà in seguito, ogni vena paterna. Privata per lungo tempo della compagnia di suo figlio, Mirta si installa in Spagna nel 1959. Oggi vive ancora in questo paese, ma per diversi anni è stata autorizzata a visitare suo figlio, che è rimasto a Cuba.

Per lungo tempo Fidelito indossò gli abiti pesanti del potenziale erede. In effetti, è l'unico della numerosa prole Castro che è stato presentato ai media. Nel 1959, in una trasmissione televisiva memorabile, visibile su YouTube, il ragazzino appare in pigiama accanto a suo padre - anche lui in pigiama - sulla rete statunitense CBS. Con quella messa in scena un po' ridicola, il guerrigliero che ha appena trionfato a Cuba riesce a rassicurare gli spettatori yankee: per dieci minuti riesce a chiarire che non è un pericoloso comunista ma un buon padre di famiglia, come tutti gli altri americani. E la cosa funziona..., almeno per il momento.

Un decennio dopo troviamo Fidelito nell'URSS. Grazie a un favore concesso a Fidel dal numero 1 sovietico Leonid Brezhnev, viaggia in quel paese per studiare in un istituto ultrasegreto di ricerca nucleare sotto falsa identità. Il suo pseudonimo è José Raúl, e nessuno dei suoi compagni ha la minima idea della sua vera identità, tranne una bella russa, Natalia

Smirnova, con la quale contrae matrimonio e genera tre figli, battezzati Mirta, Fidel e José Raúl. Con il suo titolo di fisico nucleare in tasca, Fidelito torna all'Avana negli anni settanta. Alloggia in casa di suo zio Raúl invece che in quella di suo padre, che, in realtà, non è veramente interessato a lui. La verità è che tra i Castro è Raúl e non Fidel che possiede la vena familiare e costituisce l'asse della dinastia.

Nonostante questo, il geniale scienziato viene messo da suo padre a capo della Commissione per l'Energia Atomica di Cuba (CEAC) nel momento della sua creazione, nel 1980. Bene, nel corso degli anni Fidelito è noto per il suo comportamento come figlio di papà. Inebriato dagli attributi del potere, si muove, ad esempio, per le strade di L'Avana accompagnato da guardia del corpo, quando tale privilegio è teoricamente riservato ai membri del Politburo del Partito Comunista Cubano (PCC). La sua arroganza finisce per irritare. Tanto più che Fidelito si dà alla appropriazione indebita. Nel 1992 è licenziato dal CEAC a causa della sua cattiva gestione. “Non si è dimesso, è stato licenziato: Cuba non è una monarchia”, sottolinea pubblicamente Fidel, che in particolare lo rimprovera per la sua “sete incomprensibile di potere” senza posa dal momento che un tale difetto può avere un collegamento con la sua eredità.

Da un giorno all'altro, Fidelito è degradato al rango di semplice funzionario, consigliere assegnato alle questioni energetiche nel seno del comitato centrale del PCC. Quindi, il primogenito di Castro si aggiunge al famoso “piano del pigiama”, secondo l'espressione scherzosa che a Cuba denota il fatto di essere lasciato fuori. Per diversi anni l'intransigente Fidel smette di parlargli. Verso l'anno 2000, Fidelito torna a godere del favore di suo padre, senza per questo reintegrarsi nel circolo del potere. Nel marzo 2013, fa anche un ritorno televisivo, all'età di sessantacinque anni, questa volta senza pigiama. In occasione di un viaggio a Mosca, risponde diffusamente alle domande di una giornalista della catena russa Russia Today. Lo scienziato elogia il governo di suo zio Raúl, ma è più riservato sull'eredità di suo padre, che non nomina mai per nome, ma che lo chiama, con una certa distanza, “il leader storico”.

La carriera di Fidelito forse non essere finita. Chi lo sa? Intelligente, molto ben addestrato, di buona prestanza, è perfettamente in grado di esercitare funzioni elevate nel sistema di potere. E con la stessa facilità con

cui è rimasto vicino a suo zio Raúl e la sua somiglianza fisica con Fidel favoriscono simbolicamente la sua autorità. [>>>NdT].

Mentre Fidelito è il più famoso dei discendenti di Fidel, il fratellastro Jorge Ángel, nato proprio come lui nel 1949 è al contrario il più sconosciuto. È il risultato di una relazione d'amore di tre giorni con María Laborde, un'ammiratrice originario della provincia di Camagüey che nessuno ha mai visto e oggi già deceduta. Il Comandante in Capo ha sempre mantenuto grande distanza con quel figlio accidentale. Se a Fidel importava poco di Fidelito, era ancora meno interessato a Jorge Ángel: potevano passare mesi senza giungere notizie né dall'uno né dall'altro, sicché, ognuno a modo suo, hanno trovato rifugio nella casa dei loro rispettivi zii.

Per rispetto della storia a lettere minuscole, più tardi ho scoperto la data esatta di nascita di Jorge Ángel, grazie ai dati del registro civile cubano, che sono riuscito a piratare e copiare, con l'aiuto di complicità interne, prima di abbandonare Cuba. Non molto tempo fa ho incontrato un esiliato cubano di recente sbarcato a Miami. Oltre ad aver lavorato per la sicurezza dello Stato (la polizia segreta), conosceva personalmente Jorge Ángel. Mi ha confermato le informazioni che ho già avuto: Jorge Ángel era nato il 23 marzo 1949, cioè sei mesi prima di Fidelito, nato alla fine di settembre dello stesso anno. Quindi, nessuno ha mai saputo che Fidel aveva un figlio segreto ma, ancora più sorprendente, oggi sappiamo che il "bastardo" è il vero figlio maggiore della famiglia Castro.

Tra Mirta, la borghese un poco snob, e il febbrile Fidel, la passione non fu mai divoratrice - è il minimo che si possa dire -. Molto diverso era il suo amore per Natalia Revuelta, in arte "Naty", con la quale Fidel allegramente mise le corna a Mirta. Con i suoi occhi verdi, il suo viso perfetto e il suo fascino naturale, questa habanera era considerata ai suoi tempi la donna più bella della capitale. Sposata con un medico, Orlando Fernández, Naty non impiega molto a simpatizzare con le idee del movimento rivoluzionario. Frequenta Fidel dai primi anni cinquanta, prima come amico e poi come amante. Quando, dopo l'assalto infruttuoso alla caserma Moncada, il 26 luglio 1953, il giovane guerrigliero si ritrova detenuto nel penitenziario dell'isola di Pinos (attualmente l'isola della Gioventù), dal 1953 al 1955, lo visita regolarmente nel parlatorio.

Dopo due anni di prigionia, Fidel e i suoi compagni sono amnistiati da Batista..., che deporranno tre anni e mezzo dopo. Fidel può testimoniare alla sua amica tutta la sua gratitudine...

Nel 1956 Naty dà alla luce Alina. L'unica figlia del Leader Massimo e anche l'unica che osa affrontarlo. Dopo il tuo accesso al potere, il 1 ° gennaio 1959, Fidel Castro continua a frequentare la bella Naty, con la quale si incontra nella casa di lei, generalmente di notte. Un giorno, quando la bambina ha dieci anni, Fidel annuncia che il suo vero padre non è il dottor Orlando, che andò a vivere negli Stati Uniti dopo il trionfo della Rivoluzione, ma lui.

Diventare il papà di un'adorabile bambina non stimola troppo la vena paterna del comandante: negli anni sessanta, il nuovo leader del terzo mondo ha cose migliori da fare. A dodici anni, Alina e sua madre vengono mandate per un anno a Parigi, per ordine di Fidel. La ragazza è istruita in un collegio di Saint-Germain-en-Laye, dove apprende il francese, che attualmente domina perfettamente. Di nuovo all'Avana, l'adolescente afferma il suo carattere: a soli quattordici anni, questa ribelle in erba annuncia la sua intenzione di lasciare Cuba, così come racconta nella sua autobiografia [3]. Al momento, Fidel non le presta attenzione. Tuttavia, diventata adulta, Alina, che fa ciò che vuole, è rigida sulle sue posizioni.

I rapporti con i suoi genitori, che vede sporadicamente, diventano tempestosi. La ricordo negli anni ottanta, bella ragazza trasformata in una modella. Un giorno che mi trovo nell'anticamera di Fidel compare Pepín Naranjo, l'aiutante del Comandante, con una copia della rivista Cuba in mano. Nella seconda pagina della pubblicazione, a tutta pagina, si può ammirare la bellissima Alina in bikini a bordo di una barca a vela, in posa, che posa in compagnia di altri due superbi modelli, per un annuncio del rum Havana Club.

- Che cosa significa questo? - si strozza Fidel -. Chiama Alina immediatamente!

Due ore dopo, Alina si avvicina a grandi passi al suo Ufficio, per niente impressionata. La lotta che segue è memorabile, assurda. Le urla risuonano ovunque, facendo vibrare le pareti dell'ufficio presidenziale.

- Tutti sanno che sei mia figlia! Posare in questo modo in bikini è indegno!

- Ah, ma ora ti interessa cosa faccio? - replica Alina, urlando ancora più forte. - Non mi importa delle tue considerazioni estetiche, è quello che io voglio vivere!

Quella era realmente “la festa di Guatao”, un'espressione che si riferisce alla città con lo stesso nome, dove, secondo la leggenda, le festività di solito degenerano in lotte generali. Infine Alina esce dall'ufficio come un ciclone, lasciando sconvolti Fidel e Pepín.

Passarono alcuni anni e, nel 1993, Fidel venne a conoscenza dai servizi segreti che Alina nutre seriamente il piano per andarsene: vuole fuggire da Cuba. Fidel avvisa immediatamente il capo della scorta, il mio superiore, in quel momento il colonnello José Delgado Castro.

- Ti avviso: Alina non deve lasciare Cuba sotto alcun pretesto e in nessun modo. A buon intenditor...!

Tuttavia, due mesi dopo, colpo di scena: la vigilia di Natale si viene a sapere che Alina è riuscita a lasciare clandestinamente il suo paese natale, truccata con una parrucca e fornita di un falso passaporto spagnolo, con l'aiuto di una rete di complicità internazionali. Per prima cosa la troviamo a Madrid, dove moltiplica le conferenze stampa per denunciare il totalitarismo castrista, e poi a Miami, dove si installa definitivamente. L'annuncio della defezione della figlia di Fidel Castro è tanto clamorosa come fu ai suoi tempi quella di Juanita, una delle quattro sorelle di Fidel. Nel 1964 aveva lasciato Cuba via Messico prima di atterrare a Miami. Non ha mai più visto i suoi sei fratelli e sorelle.

È davvero eccezionale vedere il comandante cedere a un'esplosione di rabbia. In diciassette anni è successo solo due volte. Generalmente, la sua rabbia è fredda, contenuta. Ma quel giorno, quando Pepín annunciò la sgradevole notizia, impazzì di rabbia. In tali situazioni, i suoi gesti assomigliano a quelli di un bambino caparbio in piena rabbia: eretto, colpiva il suolo con la pianta del piede mentre agita entrambi gli indici puntandoli verso le dita del piede.

- Piccola banda di incapaci! - ha urlato schiumando dalla bocca. - Voglio i responsabili! Esigo un rapporto! Voglio sapere come è potuto succedere questo!

Quando Fidel entra in quello stato, puoi sentire il volo di una mosca E se ne vanno tutti, facendo finta di andare alle loro faccende. Obiettivo: attendere che l'uragano tropicale sia passato.

Quindici anni dopo sono tornato a vedere Alina a Miami, dove vive modestamente, senza essere tornata a mettere piede a Cuba. Quando le ho ricordato quell'episodio, sbocciò un sorriso, con quel pizzico di tristezza che si legge negli occhi di tutti gli esuli del mondo.

[>>>Nota del Traduttore] - *Durante la traduzione di questo libro, il 2 febbraio 2018, si diffonde la notizia che il figlio di Fidel Castro, Fidelito (Fidel Castro Diaz-Balart), è morto suicida. Aveva 68 anni. I media di Stato cubani spiegano come mesi fa l'uomo era stato in cura per una forte depressione.*

* * *

Dopo Mirta e Naty, arriviamo a Dalia Soto del Valle, la più importante ma anche la meno conosciuta delle donne di Fidel. Lui la conosce nel 1961 - l'anno dello sbarco alla Baia dei Porci -, in occasione di un evento pubblico nella provincia di Villa Clara, dove si muove nell'ambito di una grande campagna di alfabetizzazione nazionale intrapresa dal suo Governo. Durante un discorso a cielo aperto, Fidel vede in prima fila una ragazza superba, con la quale scambia immediatamente sguardi furtivi ma intensi. Come Mirta e Naty, quella sconosciuta è una bionda con gli occhi chiari, che ha un'altra qualità essenziale agli occhi del comandante in capo: è sottile e piccola come una ballerina. Molto più dei capelli biondi, la snellezza è un criterio primario nella selezione delle relazioni amorose di Fidel

Avviene il colpo di fulmine Lo stesso giorno, Pepín, l'aiutante di campo, presenta quella bellezza e Fidel scopre che è un'insegnante e si chiama Dalia Soto del Valle. Dopo tre appuntamenti, e soprattutto dopo i controlli di rigore effettuati da Pepín (al fine di assicurarsi che non sia controrivoluzionaria e che la sua famiglia non sia stata collegata al regime di Batista), Fidel le propone di trasferirsi all'Avana, dove la ospita molto discretamente in una casa situata nella periferia della capitale, a Punta Brava. Tempo dopo si mettono insieme in modo permanente. Fin dall'inizio

la loro unione porta il sigillo del segreto più assoluto, sia come misura di sicurezza contro gli Stati Uniti, che Fidel sa che intendono attentare alla sua vita, che per discrezione nei confronti di Celia Sánchez, con la quale tiene parallelamente una relazione amorosa.

Fidel e Dalia avranno cinque figli, cinque maschi, i cui i nomi, curiosamente, iniziano tutti con la lettera A: Alexis, Alex, Alejandro, Antonio e Angelito. I primi due costituiscono le varianti di Alejandro, pseudonimo adottato da Fidel all'epoca della guerriglia in omaggio ad Alessandro Magno, che ammira. I cinque «A» crescono lontano dal potere, dagli altri cubani e persino della sua stessa famiglia. Come ho già detto, prima del raggiungimento della maggiore età, non hanno conosciuto i figli di Raúl, tuttavia, vivono vicino a casa loro. Molto "di famiglia", Raúl fece un salto di gioia il giorno in cui suo figlio, già maggiorenne, incontrò due dei suoi cugini, con cui si incontrò per caso in una festa. Il numero 2 del regime e Ministro della Difesa chiese allora alle sue hostess alcune bottiglie di vodka al fine di brindare per un simile evento.

Dalia non ha nulla a che fare con l'isolamento della sua progenie. Autoritaria ed esclusiva, ritiene che i suoi figli siano gli unici autentici eredi di Fidel. Non ha mai apprezzato né Fidelito, né Jorge Angel, nemmeno Alina (che non ha mai visto), così come gli altri quattro figli illegittimi di Fidel, che non sono mai stato in grado di verificare se esistono davvero, tranne Abel, nato nel 1983, figlio del suo interprete personale Juanita Vera.

Durante i miei diciassette anni al servizio di Fidel ho incrociato i cinque «A» quasi ogni giorno. Il loro punto in comune? Sono intelligenti ma, soprattutto, senza doti speciali. Tutti sono andati alla scuola elementare Esteban Hernández, appositamente inaugurata da sua madre, in loro onore, in calle 202 nel quartiere di La Coronela, non lontano dalla casa di famiglia. Dalia non ci mette molto a diventare il direttore effettivo dell'istituzione fatta su misura, dove sceglie personalmente gli insegnanti in coordinamento con il Ministero della Pubblica Istruzione e seleziona gli studenti che saranno ammessi, in base all'affidabilità delle convinzioni rivoluzionarie dei loro genitori. Una cinquantina di bambini in totale, della nomenklatura o appartenenti alla scorta, erano iscritti. Sono felice che il mio non sia stato istruito lì: non ho mai approfittato del sistema e va bene che sia così.

Un altro punto comune ai figli di Fidel: nessuno dei cinque «A» seguì mai un addestramento militare, ne partecipò a nessuna missione internazionalista di aiuto e assistenza ai "paesi fratelli", contrariamente a ciò che Fidel sostiene o impone a tutta la gioventù cubana. Quelli che erano abbastanza grandi da combattere non hanno partecipato nemmeno alla guerra angolana (1975-1992), una contesa a cui il Comandante in Capo ha inviato, tuttavia, centinaia di migliaia di compatrioti.

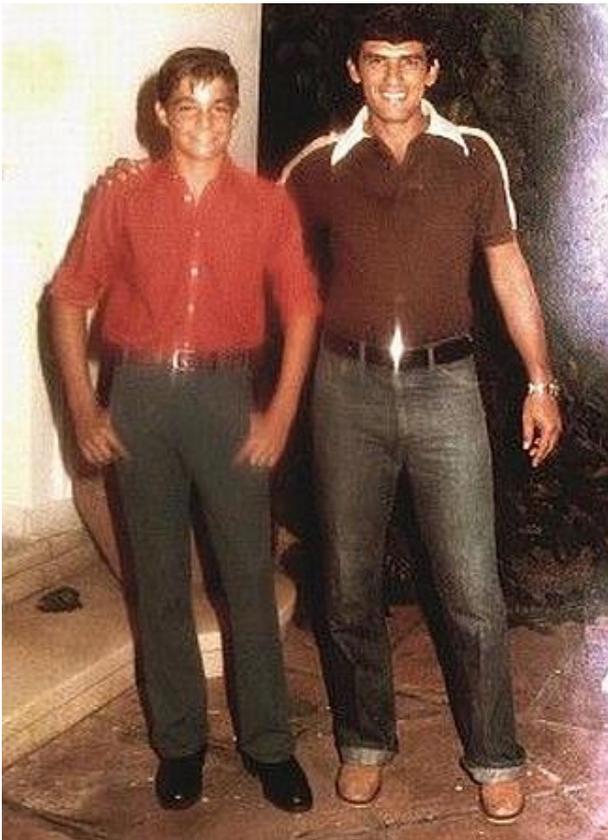
Come in tutti i gruppi di fratelli, i cinque «A» si definiscono per le loro differenze, i loro personaggi, i loro percorsi professionali. Mentre Alexis, il figlio maggiore, nato nel 1962, è un introverso solitario, poco socievole, poco seduttore e senza veri amici, Alex, che è venuto al mondo l'anno seguente, è un ragazzo affabile e amichevole. Di formazione informatica, il primo, alto e magro, ha il difetto di voler imporre i suoi punti di vista ai suoi fratelli, anche senza ottenerlo. Il secondo, più in carne, ha sempre guadagnato la simpatia generale senza mai pensare a se stesso. Socievole per natura, lo soprannominano «el Buenachón», che gli sta come un anello al dito: di umore placido, è incapace di entrare in conflitto con qualcuno, nemmeno con il suo ruvido fratello maggiore, del quale è sempre stato molto intimo. Grande playboy, lo chiamano anche "el Gordito", che non lo infastidisce del tutto. Alex è anche colui che ha dato il primo nipotino a Fidel e Dalia, che ha ulteriormente aumentato la sua popolarità nel seno della famiglia. Ingegnere all'inizio, non tardò molto a cambiare l'orientamento professionale per dedicarsi come tecnico di telecamera alla televisione cubana, prima di diventare un fotografo, dal 1998. Nel 2012, ritrattista ufficiale di suo padre, espone una serie di ventisette fotografie di grande formato, che ha intitolato «Fidel Castro: ritratti intimi», in una lussuosa galleria in Messico.

Poi arriva Alejandro, il terzo della stirpe, nato nel 1969. Come i suoi fratelli maggiori, ha studiato informatica. Ora, a differenza di questi, la programmazione lo appassiona. Oggi diremmo che è un fanatico. Intorno al 1990 ha sviluppato software che ha permesso di adattare i sistemi informatici russi al giapponese. Software che successivamente è stato venduto a un'azienda giapponese. Questo gli è valso le congratulazioni da parte di suo padre e, come regalo, una macchina Lada. Festaiolo, ama andare

in discoteche, a donne e con gli artisti della moda. In questo "il Fratello" - il suo soprannome dagli anni della scuola - sembra Antonio, il "quarto A".

Quest'ultimo nacque nel 1971. È quello che conosco meglio. A Cayo Piedra, la isola di Castro, ho passato un sacco di tempo a insegnargli a nuotare, immersione, a maneggiare il fucile subacqueo. Ovviamente, in questo modo si creano vincoli.

Per il quindicesimo compleanno di "Tony" - come chiamano Antonio - ero l'unico membro della scorta invitato alla festa, a cui ha partecipato una banda di adolescenti educati con lui. Immagino che questo abbia causato qualche gelosia tra i miei colleghi. Per l'occasione, Fidel mi aveva chiesto di accompagnare suo figlio all'Unità 160, dove sono custoditi i regali ricevuti dal presidente, per scegliere un orologio per Tony. Ha lanciato un occhio su un Seiko al quarzo. Mi ricordo di un sorriso radioso che illuminò la sua faccia da adolescente quando se lo mise al polso.



Quindicesimo compleanno di Antonio, a sinistra nella foto, nel 1986.

Insisté per invitarmi alla sua festa a casa di suo padre Fidel e Dalia.

Più tardi, dopo aver studiato presso l'Istituto Lenin all'Avana, dove studiavano anche tutti i suoi fratelli, ricordo di avergli detto, una notte in cui ero di servizio alla proprietà familiare:

- E cosa hai intenzione di fare ora?

- Mio padre vuole che studi medicina, ma io vorrei essere un allenatore di baseball...

Tony è sempre stato un fan dello sport, giocando sempre a baseball e al calcio, quando è possibile. Ma la volontà di Fidel non lo è qualcosa che può essere discussa.

- In tal caso, - gli suggerii, - scegli la medicina dello sport! Così puoi fare una carriera nell'universo sportivo senza scontentare tuo padre.

Anni dopo, dopo la mia permanenza in carcere, ho saputo che Antonio era diventato un chirurgo ortopedico. Non so se avessi qualcosa a che fare, ma non ho dimenticato il nostro discorso.

Tra i cinque «A», Antonio è in ogni caso l'unico che si è forgiato un destino. Sportivo consumato (giocatore di baseball di talento, esperto subacqueo, eccellente golfista), è allo stesso tempo capo del servizio di chirurgia ortopedica presso l'ospedale Frank País all'Avana, dottore della squadra nazionale di baseball, presidente della federazione cubana e vice presidente della federazione sport internazionale. In sintesi, tutto sorride a quel «genero ideale», brillante, attraente, sposato due volte con belle donne e che passa per essere una sorta di "principe dell'Avana".

Resta Angelito, di cui non si può dire lo stesso. Tra tutti i fratelli, quest'ultimo figlio, nato nel 1974, è l'unico che non ha completato l'istruzione superiore. Lo ricordo come un ragazzino molto affezionato a sua madre. Quando si trovava a fine settimana a Varadero, esigeva, ad esempio, che andassero a prenderlo con una Mercedes-Benz. E Dalia cedeva a tutti i suoi capricci. Appassionato di auto dalla più tenera età, Angelito ha passato il suo tempo a intromettersi tra di noi. In officina, sollevava i cofani senza chiedere il permesso, si metteva al volante delle macchine parcheggiate, manometteva gli attrezzi senza rimmetterli a posto. Era così esasperante che un servitore della famiglia Castro lo aveva battezzato "il Comandantico". Finalmente, un giorno, molto tempo dopo aver lasciato la scorta di Fidel, ho saputo che era diventato un dirigente della Mercedes-Benz a Cuba. Sapendo quante persone di talento ci sono nel nostro paese, immagino che essenzialmente debba la sua posizione al fatto di chiamarsi Castro...

I cinque «A» sono cresciuti e la maggior parte continua a vivere nella immensa proprietà di famiglia di Punto Cero, nel quartiere di Siboney

all'Avana, in condizioni che non hanno nulla a che fare con l'austerità rivoluzionaria sostenuta da suo padre.

* * *

Punto Cero è prima di tutto una vasta terra di trenta ettari situato a ovest dell'Avana, non lontano dal mare: esattamente mille trecento metri a sud del porto turistico di Hemingway e dieci chilometri dal palazzo presidenziale. Quattro giardinieri si prendono cura della manutenzione di questo immenso parco alberato, che, oltre a un maniero di cinquecento metri quadrati, con pianta a forma di lettera L a due piani, ospita una piscina di quindici metri, sei serre per la coltivazione di frutta e verdura e un vasto prato come parco giochi per bambini. Senza dimenticare una seconda casa (due piani di trecentocinquanta metri quadrati), situato a circa cinquanta metri dalla residenza principale, dove alloggiano le guardie del corpo della scorta, così come i familiari del servizio domestico.

Con i suoi aranci, limoni, mandarini, pompelmi e banani, il parco sembra un vero paradiso terrestre. Soprattutto in confronto con la famosa carta di razionamento, grazie alla quale tutti i cubani - compresi noi, le guardie del corpo di Fidel Castro - approvvigionano la loro dispensa: cinque uova a persona al mese, mezzo chilo di pollo, un quarto di chilo di pesce, un quarto di litro di olio, oltre a fagioli, latte in polvere (riservato ai bambini sotto i sette anni) e un pane al giorno. Ciò che è chiaramente insufficiente per sopravvivere oltre i quindici giorni e costringe gli sfortunati cubani a immaginare tutti i tipi di combinazioni per soddisfare la fame.

L'immensa residenza Castro è arredata con gusto nello stile classico delle case signorili delle Antille: persiane nelle finestre, mobili in vimini e legno tropicale, e Acquerelli e piatti di porcellana appesi alle pareti. A questo dobbiamo aggiungere una profusione di libri nelle biblioteche e nei tavoli bassi. Una cameriera, Zoraida, veglia sul buon funzionamento della vita quotidiana, è responsabile di mettere ordine nell'appartamento privato di Fidel e Dalia (all'ultimo piano), nelle aree comuni (salone, soggiorno, sala da pranzo, al piano terra) e la gestione della biancheria di tutta la famiglia ad eccezione del Comandante.

In effetti, i vestiti e la biancheria intima di Fidel ricevono un trattamento speciale. Mentre i vestiti di Dalia e i bambini li lavano e stirano le cameriere di Punto Cero nella lavanderia, la sua è portata nella lavanderia del Palace of the Revolution. Ogni giorno, un autista dell'Unità 160 va a Punto Cero per prenderla e portarla alle lavanderie a secco del palazzo. Una volta lavato e stirato, ogni paio di calzini, ogni boxer, camicia o i pantaloni sono sottoposti a un test di radioattività per verificare che l'abbigliamento del Capo Massimo sia libero da ogni tentativo di contaminazione. Infine, lo stesso autista prende la rotta inversa e consegna gli abiti impeccabili a Punto Cero, dove i servitori li tengono accuratamente al loro posto.

Due chef, Pedro Moreno Copul (ex chef dell'hotel Habana Libre) e Nicolás Mons del Llana, lavorano nella preparazione dei pasti serviti al tavolo da un maggiordomo con livrea chiamata Orestes Diaz! Perché nella casa di Castro mangiano come nel ristorante, cioè *à la carte*. Ogni sera prima di andare a letto Dalia compila il menu dei tre pasti del giorno successivo (colazione, pranzo e cena) per ciascuno dei membri della famiglia, secondo i loro gusti, i loro usi, i loro desideri.

Per colazione, Fidel, che si alza tardi - raramente prima le dieci o le undici del mattino - e inizia la sua giornata lavorativa verso mezzogiorno, di solito si accontenta di un tè o anche di un brodo di pesce o di pollo. A volte beve anche il latte, come i suoi figli. Latte fatto in casa: a Punto Cero questa bevanda arriva direttamente dalle mammelle delle mucche che pascolano sulla proprietà. Raffinatezza suprema, ogni membro della famiglia ha la sua propria mucca, al fine di soddisfare il gusto individuale di ciascuno, poiché l'acidità o untuosità del latte fresco varia da un bovino ad un altro. Risultato, il latte raggiunge il tavolo in bottiglie numerate, in fogli di carta piegati con cura, corrispondenti alla mucca di ciascuno. Antonio ha il numero 8; di Angelito, 3. La mucca di Fidel è la numero 5, che è anche il numero della sua maglia da basket. Impossibile ingannarlo con la merce: Fidel Castro ha un palato eccellente in grado di rilevare immediatamente se il sapore del latte non è coerente con la volta prima.

I pasti di Fidel sono frugali. Di solito sono costituiti da zuppa di pesce o frutti di mare, a base di prodotti freschi, ovviamente. Quando i pesci guachinangos o i crostacei non lo sono disponibili, manda qualcuno a

cercarli freschi a La Caleta del Rosario, la proprietà situata vicino al mare che ospita l'Aquarama II e le altre navi della marina privata di Fidel.

In realtà, il pasto principale del Comandante in Capo è la cena. Si compone alternativamente di pesce grigliato, molluschi, pollo o talvolta agnello, anche prosciutto coscia nera..., ma mai bue; Il suo dietologo l'ha proibito. Fidel Castro lo accompagna con riso, fagioli neri e tuberi (patate dolci, pastinache, patate), in quantità moderate. Invece, consuma verdure in abbondanza, crude o cotte, che costituiscono la base della sua dieta. Grazie alle colture in serra del giardino, il Capo dello Stato non manca mai di frutta e verdura fresca e ingerisce alimenti biologici di stagione. Un altro vantaggio di questa produzione locale: consente la tracciabilità assoluta dei prodotti, che minimizza il rischio di intossicazione o avvelenamento. Allo stesso modo, Fidel Castro beve solo acqua estratta dal pozzo del giardino, che è un po' isolato.

Il Comandante conclude i suoi pasti con un po' di vino bianco, rosso o rosato. Sono soprattutto bottiglie algerine, che il presidente Huari Bumedian (1965-1978) aveva l'abitudine di fornire a scatole intere alla sua controparte cubana. La tradizione continuò dopo la sua morte. Per quanto riguarda il presidente Saddam Hussein, erano barattoli di marmellata di fichi iracheni che inviava regolarmente al suo amato Fidel. Preoccupato per il suo equilibrio alimentare, non beve mai caffè - sconsigliato dal suo medico -, ma a volte si concede un digestivo, il cognac Napoléon.

A Punto Cero, Dalia controlla tutto: pasti, impiego del tempo, tempi di servizio domestico e anche relazioni tra i suoi figli e il padre di famiglia. Quando uno dei cinque «A» vuole parlare con il patriarca, deve passare per Dalia. Questa trasmette poi la richiesta a suo marito, che concede un appuntamento alla ora che gli va bene. Nessuno, nemmeno la loro progenie, è autorizzata infastidire il Comandante in modo imprevisto. Fidel Castro è l'opposto di un vero padre: in diciassette anni neanche una volta ho visto un gesto di tenerezza con i suoi discendenti. Tuttavia, sembra che dopo la sua convalescenza, nel 2006, i suoi figli si siano avvicinati a lui.

Neanche Dalia è esattamente affettuosa. È perlopiù una donna acuta, autoritaria, confinante con l'antipatia. Quando Fidel è a casa, si ammorbida davanti al Capo (come chiama Fidel in sua assenza; da parte sua, lui dice "la Compagna" per riferirsi a lei). Ma, una volta che lui ha

voltato le spalle, stabilisce una rigida disciplina tra il personale. Né i servi né le guardie del corpo la apprezzano troppo. Il che mi ricorda un aneddoto divertente.

Si dà il caso che intorno alla casa dei numerosi Castro i polli vivano in libertà, tra i loro nidi sparsi un po' ovunque nell'erba. Ora, in questo animale che schiamazza fastidiosamente la deposizione di solito avviene all'alba. Di conseguenza, quando eravamo in servizio, di notte, in uno dei due posti di guardia situati davanti e dietro la casa, siamo andati discretamente a cacciare le uova. Alcuni nidi ne contenevano sette o otto. Poi li abbiamo nascosti tra i nostri vestiti per portarli alle nostre rispettive mogli, che hanno cucinato tortillas per tutta la famiglia. Ed ecco un giorno Dalia, molto irritata, sbotta, senza rivolgersi a nessuno in particolare:

- Per Dio, queste galline non depongono niente! Forse sono malate... O c'è qualche problema con la qualità del grano che gli do. Chiamerò il veterinario per stare tranquilla!

A quel tempo avevo il frigo pieno di uova fresche. La cosa divertente è che tutti erano coinvolti, persino il fedele decano Pepín Naranjo, che tuttavia ha riferito tutto al Comandante. Per una volta, Fidel e Dalia furono quelli che pagarono le conseguenze.

Come ho detto prima, con i suoi figli, Dalia si comporta come un lupo protettivo. Considera egoisticamente che i suoi cinque ragazzi sono gli unici eredi legittimi di Fidel. Fidelito, ad esempio, è entrato nella proprietà di Punto Cero solo una volta. E sull'isola di Cayo Piedra non lo è mai stato il benvenuto.

Una delle pochissime volte in cui è andato, c'erano anche i suoi cinque fratelli. Non so perché, ma è così, aveva deciso di rafforzare i legami familiari. Quel giorno, quando tutti andarono a ricevere Fidelito e sua moglie, Natalia Smirnova, al molo, Dalia si sentì in obbligo di sussurrare confidenzialmente, come per scusarsi: “Bene, è bello che la famiglia si riunisca una volta ogni tanto...”. Tuttavia, era evidente che non lo ha detto con il cuore. Quindi, poiché il disagio era palpabile, Pepín suggerì a Fidel di mandare Fidelito a Cayo Largo del Sud, per supervisionare i lavori in corso su quell'isola di sabbia fine lunga venticinque chilometri e destinata a diventare in futuro in una località turistica (cosa che effettivamente è diventata oggi).

Così, Fidelito, sua moglie, Pepín e io siamo partiti in elicottero per l'isola turistica, situata a cinquanta chilometri di distanza a sud-ovest di Cayo Piedra. Dopo trenta minuti di volo sopra le onde blu, atterriamo a Cayo Largo del Sud. Ci siamo sistemati nell'unico hotel esistente, dove non ci metto molto a verificare che Natalia, la moglie russa di Fidelito, è una tignosa: nel ristorante, restituisce il pollo tre volte in cucina, con il pretesto che, secondo lei, ha un cattivo odore. Pepín, che la conosce bene, non si sorprende affatto. "È sempre di cattivo umore," mi dice.

Allora, Cayo Largo del Sud era quasi vergine e era impossibile non notare la presenza di uno yacht bianco di quaranta piedi (dodici metri), abbastanza lussuoso, ormeggiato nel solo pontone di quel pezzo di terra. Ho imparato dal responsabile dell'informazione destinato all'isola che apparteneva all'«americano». L'americano in questione era Roberto Vesco, il famoso fuggiasco che aveva defraudato il Tesoro degli Stati Uniti (per una quantità di più di duecento milioni di dollari) e che Washington ha detto che era a Cuba, cosa che Fidel negava. Il pasticcio diplomatico tra Stati Uniti e Cuba è durato anni e un bel giorno, il Comandante non poté fare a meno di riconoscere le prove: sì, era vero, c'era Roberto Vesco a Cuba (e immagino che in cambio della sua ospitalità Fidel debba avere strappare una bella somma). Più tardi, quando quel malfattore diventò troppo fastidioso, Fidel si liberò di lui facendolo condannare a tredici anni di prigione, dove è morto nel 2007 senza che l'amministrazione fiscale degli Stati Uniti avesse potuto metterci sopra le mani.

Dopo quella strana fuga, siamo ripartiti di nuovo il giorno dopo per fermarci a Cayo Piedra, dove Fidelito si affrettò a salutare, il che sembrò sollevare Dalia. Successivamente, non è mai più apparso sull'isola privata di Castro.

Come tutte le coppie, quella del Capo conobbe alti e bassi. Nessuno scoprì nulla, ma nel 1984 raggiunsero il livello più basso, quando Fidel scoprì che Dalia lo tradiva con Jorge, un membro della scorta. A quel tempo, l'autista titolare della Compagna si chiamava René Besteiro. Un giorno, Dalia lo manda a fare una commissione e, approfittando della sua assenza, chiede a Jorge, una guardia del corpo, di portarla a casa di sua madre, che vive in calle Séptima, nel quartiere de La Playa, non lontano da Punto Cero. Tra di noi, abbiamo soprannominato quest'ultima "la nonna". La suocera di

Fidel era una persona poco seria, non molto distinta, troppo trucco e molto leggera, che, nonostante la differenza di età, non ha esitava a sedurre i ragazzi della scorta.

In breve, quando Besteiro, l'autista di Dalia, ritorna a Punto Cero e scopre che il suo capo è andato a casa della nonna, la sua coscienza professionale gli ordina di andare immediatamente da lei per mettersi a sua disposizione. Ora, quando la nonna apre la porta, Besteiro, stupefatto, vede Dalia ballare nel soggiorno con il nostro collega Jorge.

Dopo essere arretrato, dice alla nonna: "Dica a Dalia, che sono qui." Dopo un momento, la signora Castro appare sulla scala:

- Che cosa stai facendo qui? Nessuno ti ha chiesto di venire...

E René Besteiro se ne va. Di ritorno a Punto Cero, si confida immediatamente con il capo della scorta, Domingo Mainet. Al fine di coprirsi le spalle, racconta ciò che ha visto ed esprime la sua preoccupazione con un falso rispetto per Dalia. Il capo della scorta è stupito. Poiché è in ottima relazione con me, decide di parlarmi di questo e chiedi la mia opinione.

- È semplice, hai due soluzioni - ho commentato -. La prima, che ti sconsiglio, è di non dire nulla. Ma il giorno in cui Fidel lo scopre non durerai a lungo. La seconda: tu trasmetti parola per parola ciò che ha detto Besteiro a Fidel, come si suppone che ogni subordinato militare debba fare davanti al suo superiore.

Detto questo, siamo partiti per il palazzo, dove il capo della scorta si incontra personalmente con Fidel per mezzora. Uscendo la lì, Mainet annuncia che da quel momento e fino a nuovo avviso tutte le comunicazioni con Dalia sono interrotte. Per un mese, né Fidel né noi, la sua scorta, siamo tornati a mettere piede a Punto Cero. Fidel viaggiò per tutto il paese, dormendo in diverse case tra le venti che possiede, nella provincia di Las Villas, a Camagüey o addirittura nell'isola di Cayo Piedra. A quel tempo tutti noi credevamo che fosse la fine del rapporto con Dalia. Errore! Dopo quattro settimane siamo tornati a Punto Cero senza preavviso. E la vita coniugale ha ripreso il suo corso come se non fosse successo nulla...

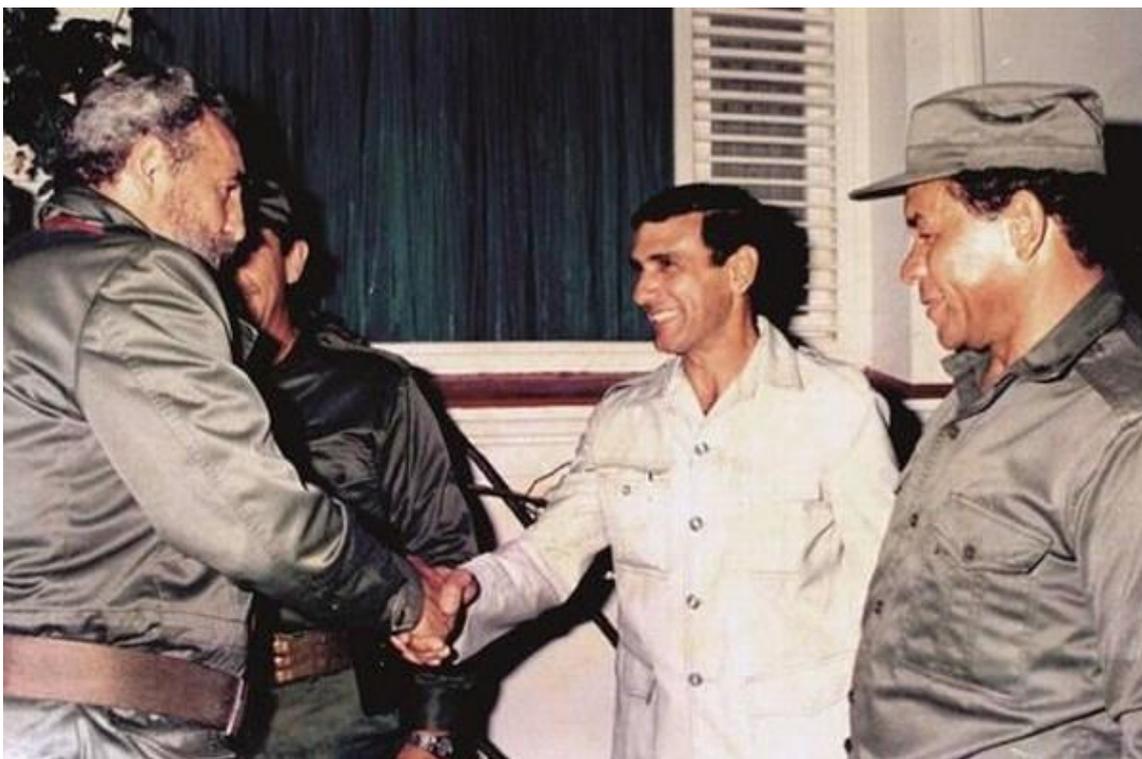
Tuttavia, da un giorno all'altro la guardia del corpo Jorge scomparve dalla circolazione e non abbiamo mai più sentito parlare di lui. Non lo so se fosse stato trasferito nella provincia di Oriente, lontano da L'Avana, o se è

morto. Non ho fatto domande e soprattutto non volevo sapere: allora la cosa più importante per me era che Fidel non sapesse che il capo della scorta, Domingo Mainet, mi avesse messo al corrente. Il che mi avrebbe esposto allo stesso destino di René Besteiro. In effetti, l'autista titolare della Compagna, che aveva scoperto la torta, è stato a sua volta retrocesso. Lo degradarono, sembra, a semplice autista del Ministero dell'Industria della Pesca. Il che dimostra che non è mai conveniente essere il portatore di cattive notizie ...

"L'affare Dalia" ha causato un'altra vittima collaterale: la nonna. Erano già alcuni anni che Fidel la teneva sottocchio. Intromettendosi sempre in casa di sua figlia, a Punto Cero, aveva la brutta abitudine di bere troppo. Più di una volta il capo l'aveva trovata a casa in uno stato di manifesta ubriachezza, che lo irritato in modo indicibile. Donna senza scrupoli, questa bevitrice incallita si forniva decisamente dalla riserva personale del genero quando era assente. Un giorno, al ritorno a Punto Cero, - era nei primi anni ottanta, pochi anni prima dell'adulterio commesso di Dalia -, Fidel ha aperto il mobile bar e ha scoperto la bottiglia di whisky, la sua bottiglia, vuota! È esploso, colpendo il terreno con il piede e puntando i due indici verso il terreno.

- Questo è l'ultimo! Non solo tua madre viene a casa mia senza avvertire, ma fruga anche nelle mie cose! Non voglio tornare a vederla qui!

La suocera se ne è andata in quel momento. E le sue visite a Punto Cero furono rallentate. Tuttavia, per due o tre anni continuò a ficcare il naso laggiù. L'infedeltà di Dalia (che conosceva perfettamente dal momento che ha dato rifugio agli appuntamenti segreti di sua figlia) è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. A partire da quel momento non la rivide più a Punto Cero.



*A casa di Fidel,
a Punto Cero, intorno al 1990.
Mi congratulo con lui per una medaglia che ha ricevuto.
A destra, Ambrosio Reyes Betancourt,
uno dei «Donatori di sangue».*

4

LA SCORTA: LA SUA VERA FAMIGLIA

Cinquantacinque anni dopo il trionfo della Rivoluzione, la famiglia Castro è una dinastia ben stabile: sette fratelli (incluso Fidel), una decina di bambini, nipoti e persino diversi pronipoti molto piccoli. Senza dimenticare i nipoti e i cugini. Tuttavia, la "vera" famiglia del Comandante è sempre stata quella delle guardie del corpo che compongono la sua scorta. È normale: durante la sua prolungata esistenza, certamente il Líder Máximo ha trascorse cento volte più tempo in compagnia dei soldati occupati nella sua protezione personale per trecentosessantacinque giorni all'anno che con moglie e figli. Militare nel cuore, Fidel ha più affinità con i suoi uomini vestiti con abiti da lavoro color cachi che con i suoi discendenti, che non hanno mai conosciuto altro che il confortevole status di "figlio di" e per i quali i fatti di armi brillano per la loro assenza.

Ad esempio, è con noi, le sue guardie del corpo e i suoi autisti, e non con Dalia o i suoi figli, con cui il comandante ha celebrato il 1° gennaio, il 26 luglio e il 13 agosto. Sono le tre date fondamentali nella storiografia di Castro. Il 1° gennaio corrisponde al trionfo della rivoluzione, che ha avuto luogo il giorno di Capodanno del 1959. Il 13 agosto è il compleanno di Fidel Castro, nato nel 1926. Infine, il 26 luglio, ricorda l'epopea rivoluzionaria anti-Batista che iniziò in quel giorno, l'anno del 1953, con l'"assalto eroico" (ma non è riuscito) alla caserma Moncada, a Santiago de Cuba. Perché l'importanza storica di questo evento fosse ben compresa, Fidel ha anche fatto la festa nazionale cubana il 26 luglio. Il messaggio è chiaro: a Cuba, questa data costituisce l'inizio di tutto, il big bang della politica.

Per il suo compleanno, il comandante in capo ama circondarsi della sua guardia personale. Per tradizione, lui e la sua scorta si incontrano nella casa situata nel cuore dell'Unità 160, la stessa dove Fidel organizza i suoi galanti appuntamenti alle spalle di Dalia. Cuociono un mechui, un agnello intero alla griglia, che gli ospiti mangiano senza posate, con le mani, secondo la tradizione araba, e che annaffia con vini algerini. Sono presenti anche: Pepín Naranjo, l'aiutante che non lascia Fidel né al sole né all'ombra,

Antonio Núñez Jiménez, l'amico geografo del comandante, uno dei pochi che frequentano Cayo Piedra e Manuel Piñeiro, in arte «Barbarroja», il capo del Departamento América dei servizi di spionaggio cubano, uno dei personaggi chiave del regime. Ho anche incrociato in certe occasioni il generale Humberto Ortega: il fratello del presidente Daniel Ortega allora Ministro della difesa del governo rivoluzionario sandinista di Nicaragua.

Per il suo compleanno, Fidel non manca mai di visitare suo fratello Raúl o il suo amico lo scrittore colombiano Gabriel García Márquez, che a volte si unisce al mechui di Unità 160. In generale, la festa dura tre o quattro ore. È immortalato con una sessione fotografica, quasi sempre dopo la consegna dei regali destinati a Fidel. Ci vuole un sacco di tempo per aprire tutti i regali inviati dagli omologhi di Fidel Castro o da ammiratori stranieri. I regali sono contati a centinaia, così come le casse del vino della presidenza algerina, le scatole di datteri spedite dal capo dello Stato iracheno Saddam Hussein o persino i prosciutti neri di un gruppo di fan spagnoli che conoscono la passione del Comandante per quel salume iberico.

Per Fidel, quel momento di ricreazione presuppone sempre l'occasione per raccontare alcuni aneddoti e ricordi dell'infanzia a un auditorium scontato in partenza che non rischierebbe mai di interromperlo. Il Capo si esercita anche con quel tipo di conversazione in occasione dei nostri viaggi in provincia o all'estero, quando la serata si prolunga dopo cena, nei piccoli comitati. Il trovarmi sempre presente al suo fianco mi ha permesso di archiviare una conoscenza dettagliata della sua biografia, incluso il periodo prima del mio ingresso nella scorta, nel 1977.

Fidel Castro è un narratore senza eguali. Tuttavia, si tratta anche di qualcuno in cui la ripetibilità è un notevole tratto di carattere: con naturalezza in qualche modo ossessiva, ribadisce le stesse storie anno dopo anno. Ciò che mi ha permesso di assimilarne alcune come se le avessi vissute. In retrospettiva, la storia di quei ritagli di vita rivela vari aspetti del suo temperamento, come l'inganno, l'assoluta testardaggine o la convinzione, solidamente ancorata in lui, che tutti i mezzi sono buoni per raggiungere i suoi scopi, compresa la menzogna.

Non so quante volte ci ha raccontato "la questione delle due pagelle», si contano perlomeno a decine. La storia è ambientata nel momento in cui Fidel lasciò la sua casa e il popolo familiare di Birán (provincia di Holguín,

a est del paese) per la grande città di Santiago de Cuba, centoventi chilometri da lì, dove entrò nella scuola dei Gesuiti, Dolores. Il giovane Castro abitava allora a casa di Luis Hippólite Hibbert, che era allo stesso tempo amico di suo padre, suo padrino e console di Haiti in detta città, la seconda di Cuba. Ora, il diplomatico era un tipo rigoroso: prendeva a cuore il suo ruolo di padrino e di tutore, esigeva dal bambino di ottenere voti eccellenti a scuola, senza la quale non riceveva i suoi venti centesimi settimanali per andare al cinema e comprare golosità, così come fumetti.

Un bel giorno, Fidel fece finta di aver perso la sua pagella per fare in modo che la scuola ne fornisca una seconda. A partire da quel momento, aveva una doppia contabilità dei suoi voti. Da una parte, presentava al suo padrino una pagella falsificata, dove risultava che era il primo della classe, con un 10 in tutte le materie; dall'altra parte, ha imitato la firma del suo padrino per consegnare al suo insegnante la vera pagella, debitamente sottoscritta. In entrambi i casi, la tenuta era perfetta. Il male - il culmine della storia che Fidel, guascone, adorava dirci - fu che alla fine dell'anno scolastico Luis Hippolite Hibbert ha insistito per partecipare personalmente alla cerimonia dei migliori studenti. Ed è così che il Capo ci ha raccontato la fine della storia:

- ... Allora, ci mettiamo i nostri vestiti migliori e partiamo verso il collegio Dolores. Certo, il mio padrino era convinto che mi avrebbe dato tutti i premi. La sua sorpresa fu totale quando il direttore della scuola ha chiamato al banco un sacco di studenti, tranne me. La cosa è andata così: “Storia..., Tizio! Biologia..., Caio! Matematica..., Sempronio! Complimenti, bravo, ecc.” Durante la cerimonia, il mio padrino, seduto accanto a me, bolliva di impazienza, molto determinato a rimproverare immediatamente il responsabile. Era furioso, e io non avevo idea di come uscire dai guai. Mentre continuava la cerimonia, il mio imbarazzo stava aumentando. Ma all'improvviso, *eureka!*, ho trovato la soluzione. Siccome avevo saltato buona parte del primo trimestre a causa di un'operazione benigna di appendicite, gli ho spiegato che era stato impossibile includermi nella classificazione, perché i primi tre mesi della mia istruzione non sono entrati nel calcolo. Quella piroetta mi ha salvato in extremis: mi ha creduto. Ma passai un minuto molto caldo.

Un altro aneddoto preferito di Fidel si riferisce alla sua giovinezza all'Avana. Già studente, stava cercando una stanza arredata in affitto nella capitale con i soldi che suo padre, ricco proprietario terriero, gli ha mandato. Fidel ha indossato il suo vestito migliore per andare per incontrare i suoi futuri affittuari. Al fine di mostrare loro la sua buona fede e la sua solvibilità, si è anche offerto, come un grande signore, di pagare immediatamente due mesi di affitto in anticipo. Avendo quindi persuaso i proprietari, ha vissuto nella loro casa per quattro mesi senza pagare un centesimo di più. Quindi se ne andò silenziosamente come un ghepardo per ripetere la commedia altrove. Fidel concludeva la sua storia con una forte risata: “Ancora oggi ci devono essere persone all'Avana che mi cercano...”.

Siamo onesti: storie che abbiamo amato. La maggior parte dei suoi monologhi si riferivano sempre alla sua vita di guerrigliero, all'assalto a Moncada, alla Sierra Maestra, in poche parole, all'epopea rivoluzionaria. Eravamo affascinati, lui era il nostro eroe, ci saremmo lasciati tagliare a pezzi per lui. Eravamo la sua famiglia ideale.

* * *

La storia della scorta di Fidel è antica quanto la rivoluzione. A partire dal 1956, quando il guerrigliero sale in montagna alla Sierra Maestra, un piccolo gruppo dell'esercito rivoluzionario è destinato alla sua protezione personale. Dopo il trionfo della rivoluzione, cioè, una volta sceso dalle montagne e arrivato all'Avana, Fidel sostituisce le sue guardie del corpo di guerriglieri con militanti del Partito Socialista Popolare (PSP, comunista) e della gioventù socialista. È allora che entrano in scena Alfredo Gamonal e José Abrantes. Il primo muore in un incidente stradale, ma il secondo non ci mette molto ad imporsi come uno degli uomini fidati di Fidel. Quindi, questi lo nomina capo della sua scorta e poi, dopo l'affare della Baia dei Porci (1961), lo spinge alla direzione del Dipartimento della Sicurezza di Stato, chiamato anche G2, che ha sotto il suo comando tutte le agenzie di polizia segreta.

Abrantes quindi cede il suo posto al Capitano "Chicho", vero nome Bienvenido Pérez, ex combattente della Sierra Maestra. Negli anni settanta viene sostituito a sua volta da Ricardo Leyva Castro, poi Pedro Rodríguez

Vargas e infine da Domingo Mainet. È lui che dirige la scorta quando, nel 1977, mi incorporò alla guardia pretoriana di Fidel.

A quel tempo la protezione personale di Fidel Castro è già una organizzazione esercitata all'estremo e perfettamente addestrata. Il primo anello protettivo consiste in una truppa di trenta, quaranta soldati d'élite, alcuni dei quali sono anche autisti. Accompagnano il Comandante notte e giorno, ovunque si trova: a casa a Punto Cero, al Palazzo della Rivoluzione (dove ha il suo ufficio), alla sua isola di Cayo Piedra, a qualcuna delle altre residenze private provinciali o addirittura all'estero, in occasione di viaggi ufficiali.

La scorta è divisa in due squadre (gruppo 1 e gruppo 2) che lavorano alternativamente, un giorno sì un giorno no, ventiquattro ore consecutive e sono rilevate a mezzogiorno. Un impiego del tempo a cui c'è di aggiungere mezza giornata di allenamento fisico. Una settimana tipo si compone, quindi, come segue: addestramento fisico il lunedì mattina, entrata in servizio a mezzogiorno fino al giorno seguente, martedì, a mezzogiorno, riposo di mezza giornata fino alla sera, nuovo addestramento di mercoledì al mattino, prima dell'entrata in servizio a mezzogiorno, e così via. Quando Fidel si reca in provincia o all'estero, evidentemente la scorta è mobilitata per ventiquattro ore giorno.

Fidel si muove sempre con quattordici guardie del corpo come minimo, divise in quattro auto, Mercedes nere automatiche. Nel veicolo numero 1: Fidel, il suo aiutante di campo Pepín Naranjo, uno dei suoi tre autisti personali (Jesús Castellanos Benítez, Ángel Figueroa Peraza, René Vizcaíno) e il capo della scorta, il colonnello Domingo Mainet o, occasionalmente, il suo medico personale, Eugenio Selman. Auto numero 2: un autista e tre guardie del corpo, tutti con uniforme militare. Auto numero 3: idem. Auto numero 4: idem, ma questa volta i soldati sono vestiti in abiti civili e circolano in una Lada sovietica con cambio meccanico, il cui motore è "gonfiato" per aumentare la potenza. Questo veicolo segue tutti e tre i precedenti a una distanza di cento metri, in modo che la presenza di militari intorno a Fidel non sia troppo ingombrante. Quando il comandante lascia la capitale per andare in provincia o per il fine settimana alla sua isola di Cayo Piedra, una quinta Mercedes completa il seguito. Questa trasporta il medico personale Eugenio Selman, l'infermiera Wilder Fernández, il

fotografo ufficiale Pablo Caballero e il maggiordomo Orestes Díaz, tutti considerati membri della scorta a tutti gli effetti.

Quando Fidel si reca nelle province o si prepara a partecipare a un evento, il gruppo operativo, o secondo anello, è mobilitato come rinforzo per coprire le posizioni della scorta, a una distanza più lontana da Fidel. E se visita una fabbrica, una scuola, un villaggio, un quartiere o un ministero, funzionari del controspionaggio fanno parte della partita. Sono disponibili per la scorta, mobilitando tutti gli agenti dell'informazione infiltrati dentro e intorno ai luoghi visitati. Da parte sua, l'aviazione è responsabile del monitoraggio dello spazio aereo con l'aiuto dei radar. E quando Fidel è vicino a riva o a bordo di una nave, anche la guardia costiera è sul piede di guerra.

Ma torniamo alla scorta propriamente detta. Tra questa guardia pretoriana, alcuni sono stati scelti non solo in funzione della loro attitudine per le riprese o i loro riflessi nel combattimento ravvicinato. Due guardie del corpo, Andrés Arronte Martínez e Ambrosio Reyes Betancourt, sono stati selezionati... a causa del loro gruppo sanguigno! Il loro gruppo, A negativo, uno dei più rari della specie umana, è, ovviamente, quello di Fidel Castro. Quindi, in caso di necessità imperativa, la loro presenza consentirebbe un'immediata trasfusione di sangue da un braccio all'altro, con sangue fresco, per salvare il Capo.

Un'altra curiosità: la scorta di Fidel ha un sosia! Imberbe e più basso del Comandante, Silvino Álvarez non è, correttamente parlando, il suo doppio perfetto. Tuttavia, installato sul sedile posteriore di un'auto e travestito con una barba finta, può essere facilmente confuso, da lontano, con il Líder Máximo, perché entrambi hanno lo stesso profilo greco (fronte e naso formano la stessa linea obliqua, leggermente piegata nella loro punto di congiunzione).

Questo mezzo di disinformazione è stato usato più volte, specialmente nel 1983 e nel 1992, quando Fidel Castro si ammalò gravemente senza che nessuno lo sapesse, come vedremo più avanti. Il Comandante è rimasto quindi inchiodato a letto per diverse settimane nel più grande dei segreti. E il falso Fidel è stato messo sul sedile posteriore della limousine presidenziale, che stava circolando all'Avana, avendo cura di passare da numerosi luoghi popolari, come il porto, il Malecón (il viale del fronte

marittimo), il viale El Prado, la Quinta Avenida o anche davanti alle ambasciate dei paesi capitalisti, come la Francia o il Regno Unito. Silvino Álvarez abbassava allora il finestrino del veicolo e salutava da lontano i passanti imitando i gesti di Fidel. La popolazione non sapeva niente, come confermato dagli informatori della polizia di stanza in città.

In materia di disinformazione, Fidel Castro è quasi imbattibile. I libri di storia dicono che quando i giornalisti americani andarono clandestinamente per interrogarlo nelle montagne della Sierra Maestra, il guerrigliero preparava una messa in scena perfettamente organizzata: l'esperto regista faceva circolare i suoi soldati in ogni modo sullo sfondo per creare un effetto di massa e far credere ai suoi interlocutori che le sue truppe ribelli erano molto più numerose di quanto fossero veramente.



*Fidel e io. Alla mia destra, Silvino Álvarez, il sosia di Fidel, senza caratterizzazione e con giacca scura.
Di spalle in primo piano, il ministro José Abrantes.
A sinistra di Fidel, il nostro ambasciatore a Quito (con la barba).
Dietro di lui, il dottor Selman, medico personale (con i baffi).
Al centro, con la tuta blu, l'infermiere. Gli altri sono guardie del corpo.*

Le tecniche di manipolazione dell'informazione sono al centro del lavoro di protezione di ogni alta personalità. Ma non così sistematicamente come a Cuba. Lì, tutti gli spostamenti di Fidel sono concepiti per ingannare il pubblico sul tempo, luogo e mezzo di trasporto utilizzato. Quando il comandante in capo desidera esprimersi in pubblico, la sua presenza è annunciata in un momento preciso ma, di fatto, il suo arrivo è sempre avanti o indietro. Inoltre, è normale affermare che viaggerà in elicottero, quando circola in auto. Un altro esempio: in occasione di viaggi all'estero, prevediamo tutte le volte due o tre diversi luoghi di residenza (ad esempio due prenotazioni alberghiere e la residenza dell'ambasciata cubana) prima di sceglierne uno all'ultimo momento per disorientare ogni persona che, per qualsiasi ragione, vuole sapere in anticipo dove Fidel progetta di passare la notte.

Anche all'Avana, quando va tutti i giorni a Palazzo della Rivoluzione dalla sua proprietà di Punto Cero (circa dieci chilometri separano entrambi i luoghi), l'itinerario seguito varia all'ultimo momento, in modo che anche le sue guardie del corpo ignorano la rotta scelta dal capo della scorta. Inoltre, le tre macchine della processione cambiano in continuazione posizione affinché nessuno sappia mai in quale veicolo (in testa, centro o coda) si trova il Líder Máximo. La verità è che fino al 1979 la macchina di Fidel era facilmente identificabile: circolava in una pesante limousine sovietica nera della marca ZIL, identica a quella riservato ai dignitari dell'URSS. Gli era stata regalata dal numero 1 del Cremlino Leonid Brezhnev [4]. Noi, i membri della scorta, circolammo poi a bordo di una Alfa Romeo bordeaux, modelli 1750 e 2000, leggeri, nervosi, maneggevoli.

Tuttavia, due anni dopo il mio ingresso nel servizio di Fidel, la flotta automobilistica è stata completamente rinnovata. Al termine del sesto vertice dei non allineati [5], organizzato all'inizio di settembre del 1979 all'Avana, il presidente iracheno Saddam Hussein ha regalato alla sua controparte cubana una Mercedes-Benz 560 SEL blindata che aveva portato con sé da Baghdad. Dopo di che Fidel ha dato ordine a due meccanici dell'officina No.1 appartenente alla direzione della sicurezza personale, Socarras e Álvarez, di andare in Germania Ovest per comprare altre Mercedes-Benz 500 usate, in sostituzione delle Alfa Romeo, che erano diventate obsolete.

In conformità con la procedura di sicurezza applicata a tutti veicoli ufficiali rimpatriati a Cuba dopo un soggiorno all'estero, le Mercedes sono necessariamente inviate all'officina delle auto dell'Unità 160 per sottoporle a controlli approfonditi. Sono smontati sistematicamente e integralmente - fino all'ultimo bullone - per verificare se è stato introdotto un microfono o un ordigno esplosivo dietro il rivestimento di una porta, all'interno di un sedile, nel pannello di controllo, sotto il telaio o nel motore. Dopo la «luce verde» di specialisti nel rilevare esplosivi, la Mercedes può finalmente essere rimontata e messa in servizio.

La potenza di fuoco della scorta non è qualcosa che può essere trascurato. Quando Fidel Castro circola a bordo della sua limousine corazzata, lui stesso ha un fucile d'assalto sovietico Kalashnikov con calcio pieghevole, calibro 7,62 millimetri, sempre posto tra i suoi piedi, oltre a cinque caricatori da trenta munizioni ciascuno. Questa arma non lo abbandona mai. La tiene al suo posto anche quando Fidel invita un importante ospite straniero a salire sulla sua auto. Cosa che indubbiamente lo impressiona notevolmente.

Fidel siede sempre sul sedile posteriore, sulla destra. Proprio dietro di lui, all'altezza della sua spalla destra, si trovano una pistola Browning da 9 mm e tre caricatori di tredici proiettili. Per il resto, l'abitacolo ospita un secondo Kalashnikov, calibro 5,45 millimetri e cinque caricatori di trenta cartucce, depositate ai piedi del capo della scorta Domingo Mainet, che occupa il sedile del passeggero nella parte davanti. A ciò si aggiungono le armi di tutte le guardie del corpo: ognuno porta una pistola Browning alla cintura e, a seconda della situazione, un Kalashnikov in una borsa a tracolla.

Inoltre, da allora il bagagliaio della Mercedes presidenziale conteneva sempre una valigetta nera contenente un Kalashnikov AKM, con un calcio in legno, da 7,62 millimetri, così come cinque caricatori da quaranta cartucce. Questo fucile d'assalto era l'arma personale di Fidel, che usava nei suoi esercizi di tiro, a cui si impegnava regolarmente e che portava a casa tutte le sere. Dalia, informata del nostro arrivo via radio, lo aspettava sui gradini della casa di famiglia, come una moglie devota. Secondo un rituale immutabile, Fidel la baciava sulla bocca e di seguito le affidava la sua arma. Lei andava a custodirla con cura nella sua camera da letto, al piano

superiore. A Punto Cero o durante i suoi viaggi, il Capo dello Stato dormiva sempre con il suo Kalashnikov molto vicino al letto, a portata di mano.

Inoltre, il bagagliaio della Mercedes di Fidel ospita un kit di pronto soccorso (sotto la responsabilità del medico e dell'infermiere), stivali di ricambio, un completo civile, due o tre vestiti da lavoro militare, cravatte, berretti militari e tre cambi di biancheria. Senza dimenticare una divisa completa da giocatore di pallacanestro, almeno fino a quando Fidel ha deciso di abbandonare il basket a causa della sua ferita al piede, nel 1982.

Infine, uno dei veicoli ha un frigorifero contenente bibite, birre, bottiglie d'acqua e latte di mucca, un litro di latte di capra e yogurt naturale o al limone, uno dei preferiti del Capo.

Per finire con i veicoli della scorta, è totalmente falso affermare (come ho sentito a Miami, dalla bocca di pseudo-specialisti in castrismo) che la limousine presidenziale trasporti granate messe alla portata di Fidel. Come tante altre voci che vengono attribuite a lui, si tratta di elucubrazioni, trucchi, fantasie. D'altra parte, una cosa è certa: tutte le informazioni contenute in questo libro sono basate su cose viste, vissute, concrete, non in pettegolezzi o testimonianze di seconda mano. Come si dice, ero lì!

* * *

Nel dispositivo di sicurezza del capo dello Stato cubano, io occupavo un posto speciale e privilegiato, a causa delle mie tre cinture nere (judo, karate, lotta libera), le mie qualità di tiratore d'élite e la mia totale devozione alla rivoluzione. Molto presto mi è stato assegnato il ruolo di guardia del corpo personale di Fidel. L'onore supremo. Tra i trenta o quaranta membri della scorta, ero la prima guardia del corpo, come direbbero del primo violino di un'orchestra. Non appena scesi dall'auto, toccava a me mettermi accanto o dietro a Fidel, al fine di prevenire qualsiasi evento imprevedibile e di essere la sua ultima difesa. Per diciassette anni sono stato in prima fila. Guardia del corpo piena di zelo, ho capito subito che era possibile migliorare ulteriormente la protezione personale del capo. Ho parlato con il capo della scorta Domingo Mainet. E abbiamo proceduto a fare alcuni aggiustamenti. Ad esempio: nella scuola del Ministero degli Interni avevo imparato che dovevamo prestare attenzione allo sguardo delle persone. Non sono gli occhi

lo specchio dell'anima e riflettono le intenzioni di tutti e di ognuno? Tuttavia, sul terreno ho scoperto che il pericolo veniva dalle mani, non dagli occhi.

Infatti, mentre un agente nemico ben addestrato può mascherare facilmente le espressioni del suo viso, è più difficile nascondere i movimenti delle sue mani, e perlopiù, spesso non ci pensa nemmeno. Questo aspetto delle cose non tardò ad essere integrato nella formazione generale delle guardie del corpo cubane. Da allora a loro viene insegnato a focalizzare l'attenzione sulle mani delle persone che formano una folla.

Sono stato io a modificare anche le nostre posizioni di tiro. All'inizio si estraeva la pistola con le gambe piegate, per ottenere stabilità. Nell'allenamento ho osservato a Fidel, che flettendoci così, perdevamo centimetri preziosi che non ci permettevano di avere la migliore visione davanti a lui. Fidel ha ammesso la correttezza della mia osservazione. Successivamente, le sue guardie del corpo hanno imparato a stare in piedi su entrambe le gambe durante gli allenamenti.

Va detto che alla fine è sempre Fidel a decidere su tutto ciò che riguarda la sua guardia pretoriana, dalla scelta del personale fino alle armi utilizzate. Né il Ministro degli Interni, né il direttore della Sicurezza Personale, né il suo capo della scorta può prendere l'iniziativa senza la sua approvazione. In molti casi, il capo della scorta non è altro che la cintura di trasmissione in collegamento con la volontà del Comandante. Per quanto riguarda Dalia, che in diverse occasioni ha cercato di intromettersi negli affari interni della scorta, Fidel non gliene ha mai dato l'opportunità, ed è molto meglio così!

Dopo essere diventato la prima guardia del corpo, era logico passare anche a capo macchina. Come suggerisce il nome, il "capo macchina" occupa la posizione gerarchica più alta nel veicolo in cui si trova. È soprattutto lui che coordina, insieme agli altri capi macchina, i movimenti del seguito motorizzato.

Allo stesso tempo, mi è stata affidata un'altra responsabilità: quella di allenatore fisico della scorta. Detto in modo chiaro, io ero quello che stabiliva il programma di allenamento sportivo: almeno quattro ore di jogging, costruzione muscolare e combattimenti corpo a corpo ogni giorno, dalle otto fino alle dodici. Naturalmente, mi sono anche imposto come

professore di tiro. Ogni mattina andavamo al poligono di tiro a fare esercizio in piedi, accovacciati o sdraiati, con obiettivi fissi o mobili. Ci siamo esercitati con tutti i tipi di armi: pistole, fucili, fucili mitragliatori, immobili o camminando, o anche correndo.

Alcuni allenamenti si sono svolti nella Cittadella. Si tratta di da una città fantasma che si trova in direzione della città di Mariel, tra la panamericana e il mare, a circa venti chilometri di L'Avana. Ugualmente usato dai soldati delle Truppe Speciali Cubane, la Cittadella ricorda un set cinematografico, con i suoi edifici vuoti, alcuni dei quali sono incoronati dalle lettere CDR (Comitato per la Difesa della Rivoluzione), la sua falsa clinica e la sua ferrovia. È il posto ideale per simulare combattimenti urbani con auto in movimento e cecchini sui tetti.

Al fine di aumentare il realismo, hanno installato sui binari un modello di auto a grandezza naturale, che si muove come un bersaglio mobile. La Cittadella ospita diversi campi di allenamento per tiro con il fucile, con mitra, con mitragliatrice, con lanciagranate, con lanciarazzi, fino a una distanza di cinquecento metri. Le strade che attraversano il posto costeggiando il mare consentono di sparare anche da auto che circolano a tutta velocità. Uno degli esercizi sviluppati da me consisteva in estrarre un'arma, caricarla, sparare (e fare centro) e quindi metterla nella sua fondina, il tutto in meno di tre secondi.

Personalmente, molto presto ho superato le quattro ore al giorno di allenamento obbligatorio, costringendomi a correre e sparare durante i miei giorni di vacanza per essere sempre preparato il meglio possibile, per dare un esempio e consolidare la mia posizione gerarchica all'interno dell'organigramma. Volentieri dissi addio alla maggior parte delle mie mezze giornate di riposo e ai miei giorni di vacanza per lavorare sei giorni su sette o anche di più.

In previsione dei futuri viaggi di Fidel Castro all'estero, era mia responsabilità, nella mia qualità di allenatore fisico, selezionare i soldati del gruppo che avrebbero avuto l'onore e il privilegio di partecipare allo spostamento ufficiale, mentre gli altri, meno competenti ai miei occhi, sarebbero rimasti a Cuba. Senza dubbio questo ha suscitato invidia e è servito farmi guadagnare qualche rancore.

Dalla metà degli anni ottanta, ho aggiunto un'altra voce alla mia gamma di competenze: sono stato nominato a svolgere il compito di «precursore». Il precursore è colui che si porta avanti per fare tutti i preparativi necessari per la sicurezza del presidente Castro prima di andare in un determinato paese. Ad esempio, è necessario individuare posizioni nella capitale visitata, determinare i percorsi che godono di una maggiore sicurezza e controllare che la delegazione cubana non manchi di nulla, né che sia esposta a qualsiasi rischio.

Pertanto, ero sempre io che ho affittavo case o prenotavo alberghi, monitorando la sicurezza degli ingressi e delle uscite degli edifici in questione. Valigia di denaro in mano, sono andato a comprare case, specialmente in Africa, quando pensava che fosse il miglior modo per garantire la sicurezza di Fidel durante la notte. Per questa missione non ero solo. La Avanzata, cioè il gruppo precursore, di solito ha sei ufficiali: un capo della squadra medica, una persona responsabile del cibo, uno specialista della Tecnica (responsabile per l'impostazione o la rilevazione di microfoni), io stesso e infine il direttore della Sicurezza Personale, all'epoca, il maggiore generale Humberto Francis Pardo, che aveva diverse migliaia di uomini sotto i suoi ordini.

In questa delegazione, ad eccezione del generale Francis, l'elemento principale è ovviamente quello che rappresenta direttamente la scorta di Fidel, nel caso che ci riguarda un servitore. Non manca ricordarlo: non c'è nulla di più importante della sicurezza del Comandante in Capo. Insieme al mio collega della Tecnica, ponevo una cura speciale nella scoperta di possibili microfoni nascosti. Durante la mia carriera ne ho rilevati due: uno nascosto in una cornice della finestra, nella stanza dell'hotel Fidel, a Madrid; l'altro nel controsoffitto della residenza dell'ambasciatore cubano ad Harare, nello Zimbabwe. Ultima precisione: nei paesi visitati, ovviamente la Avanzata riceve il supporto dei responsabili dell'informazione destinati all'ambasciata di Cuba.

C'è da credere che Fidel sia sempre stato soddisfatto del mio lavoro, perché in più di un'occasione, quando l'ho ricevuto all'atterraggio dell'aereo ai piedi della scala, l'ho sentito esclamare:

- Ah, Sánchez! Sei qui? Bene, allora è tutto in ordine. Dimmi, Sanchez, quali sono i tuoi suggerimenti?

Allora gli facevo un rapporto per illuminarlo riguardo alla situazione in tutte le questioni relative alla logistica, alla sicurezza, ai suoi spostamenti. Ad esempio, c'è stato il caso in cui gli consigliai di non andare verso la folla in un certo momento di una visita ufficiale, perché i nostri agenti di informazioni avevano scoperto che falsi sostenitori volevano attirarlo verso di loro con le grida di "Lunga vita a Fidel!" (Fidel è particolarmente sensibile a quel tipo di acclamazione), ma con l'intenzione di insultarlo una volta che l'hanno avuto di fronte. Di regola, era lo stesso all'atterraggio dell'aereo quando gli proponevo le opzioni di alloggio a cui avevo pensato. In ogni caso, Fidel riponeva in me il compito di decidere per lui.

All'interno della "famiglia" della scorta, la mia carriera ha conosciuto una progressione ascendente regolare. Tenente nel 1979, sono stato promosso a capitano nel 1983, a maggiore nel 1987 e a tenente colonnello nel 1991. E di una cosa sono sicuro: ho sempre fatto un buon lavoro. Nel 1986 il generale di divisione Humberto Francis Pardo, che, come comandante della Direzione Generale della Sicurezza Personale, era uno dei leader più importanti di Cuba, mi ha fatto scrivere un rapporto sulla mia visione di ciò che dovrebbe essere la scorta del Capo dello Stato. I miei scritti gli sono piaciuti così tanto che, dopo averli fatti leggere, mi ha chiesto di tenere una conferenza davanti allo stato maggiore della Sicurezza Personale, cioè davanti alla totalità dei capi di scorta di tutti i dirigenti cubani.

Inoltre, in alcune occasioni Fidel ha insistito per premiare i miei servizi con una medaglia. Al nostro ritorno dal Brasile, dove il Capo aveva partecipato, nel gennaio 1990, alla presa di funzioni del presidente Fernando Collor de Mello [6], sono stato decorato, per esempio, per l'eccellenza del mio lavoro a Brasilia. Nel novembre 1992 ho vinto il concorso nazionale per miglior tiratore con una pistola da guerra a venticinque metri, stabilendo un record assoluto di 183 punti su 200. Il che mi ha guadagnato la distinzione di "tiratore esperto", che nessun soldato cubano aveva ottenuto prima di me. Non potevo immaginare che solo due anni più tardi sarei stato mandato in prigione come un criminale comune.

Ma non anticipiamo...

* * *

Come ho detto, il mio ruolo come prima guardia del corpo si prolungava anche sott'acqua, in occasione delle uscite di pesca subacquea a Cayo Piedra, dove dovevo proteggere Fidel dalle murene, gli squali e i barracuda. Tuttavia, in un contesto non così sportivo, la mia responsabilità più importante era senza dubbio quello di portare il "taccuino". In quel quaderno in formato tascabile (13 x 18 cm) e copertina grigia, avevo l'incarico di annotare tutte le azioni di Fidel effettuate durante ogni giornata: l'ora che si alzava, il menu della colazione (e di tutti gli altri pasti), l'orario di partenza per il Palazzo della Rivoluzione, l'arrivo a destinazione, l'itinerario preso dalla comitiva presidenziale attraverso L'Avana, il nome delle persone ricevute in udienza, il tempo e la durata di ciascuno appuntamento, così come le questioni trattate.

Che telefonasse al numero 1 del Cremlino Mikhail Gorbachev, si incontrasse con il ministro degli Interni José Abrantes o facesse una visita al suo amico Gabo (Gabriel García Márquez) alla sua casa habanera, dovevano sempre essere brevemente segnati gli argomenti di conversazione. Detto lavoro come scrivano costituiva un sacerdozio. A volte riguardava i dettagli più insignificanti; a Cayo Piedra, per esempio, dovevo registrare, senza errori, il numero di pesci catturati dal proprietario della casa: dieci aragoste, quattro guachinangos, tre cernie, ecc. Ho dovuto annotare anche il nome, la provenienza e l'annata dei vini ogni volta che Fidel ha stappato una bottiglia.

Quando ero assente dal servizio perché era il mio periodo di riposo, era il mio collega del gruppo 2, il mio sostituto, che era responsabile di scrivere tutto in fogli sciolti. Il giorno dopo dovevo sintetizzare i dati raccolti con cura e trascriverli sul taccuino. Dal 1977 al 1994 ho tenuto aggiornato il famoso quaderno grigio. Il che mi ha permesso di acquisire una conoscenza dettagliata - ora, per ora! - della vita di Fidel Castro.

Una volta riempite tutte le pagine, il taccuino si legava come un pacchetto regalo, si sigillava con cera e si inviava al servizio documentazione del Palazzo della Rivoluzione. Lì rimaneva memorizzato per i posteri, insieme a centinaia di quaderni dello stesso formato. Quindi, tutta la vita del Comandante occupa diversi metri di scaffali da qualche parte, in alcuni uffici del palazzo presidenziale all'Avana. Lì si trovano

inoltre tutte le registrazioni audio effettuate su richiesta di Fidel (ma alle spalle dei suoi interlocutori), che, quando possibile, registra tutte le tue conversazioni importanti su nastri magnetici, sia con l'aiuto del dispositivo hi-fi installato nel suo ufficio o con le minicassette che noi, la sua scorta, portiamo sempre nell'equipaggiamento. Altresì, Fidel, prudente, ha dato una consegna che deve essere seguita nel caso che il comunismo cubano dovesse crollare: è assolutamente prioritario distruggere detti archivi.

* * *

Sebbene per Fidel la scorta costituisse la sua unica "vera" famiglia, devo ammettere che anche per me è stato così. Interamente consacrato alla rivoluzione, ho dedicato poco tempo ai miei cari. Va detto che avevo una professione formidabile. Azione, viaggi, spionaggio, controspionaggio, tutto immerso nel cuore del potere; in breve, tutti gli ingredienti per un bel film si trovavano riuniti. La ciliegina sulla torta: avevo acquisito una certa notorietà. Come sempre apparivo nell'inquadratura della foto, o in televisione dietro il Leader Massimo, ero famoso nel mio quartiere. Ricordo che al tempo in cui non ci eravamo ancora trasferiti nel nostro appartamento e vivevamo a casa da mia madre, i cari vicini hanno approfittato con qualsiasi pretesto per passare da casa - preferibilmente in assenza di mia moglie - per verificare se per caso mi trovavo lì... Ad ogni modo, la mia amata ex moglie può stare tranquilla: la Rivoluzione e il servizio a Fidel mi lasciavano poco tempo libero per flirtare.

Mi è stato spesso chiesto se Fidel Castro significasse per me un sostituto del padre. Ogni volta rispondevo di no: significava molto di più! Per me era un dio. Bevevo le sue parole, credevo a ciò che diceva, l'ho seguito ovunque e avrei voluto morire per lui. Ad un certo punto, il mio desiderio più profondo era davvero cadere sul campo dell'onore dopo avergli salvato la vita. Ho creduto alla lettera nei nobili ideali della Rivoluzione cubana e potrei recitare senza fare troppe domande tutto il catechismo anti-imperialista del tempo. Ho aperto gli occhi molto più tardi, ma in quel momento ero troppo assorbito dalla mia professione e affascinato da Fidel per esercitare il minimo senso critico.

In seno alla scorta, l'atmosfera era eccellente. Almeno durante il regno di Domingo Mainet, cioè prima dell'avvento, nel 1987, dell'imbecille del suo successore, José Delgado Castro, il più incapace dei capi - incompetente, intrigante, codardo, stupido, invidioso, e taglio qui - che Fidel abbia mai avuto alla testa della sua scorta. Fortunatamente, come già ho detto, il vero capo della scorta di Fidel era in realtà Fidel stesso.

Comunque sia, io e i miei compagni abbiamo sempre aspirato all'eccellenza, e anche sotto il regno del cretino José Delgado Castro, sono convinto che l'abbiamo raggiunta. I nostri colleghi stranieri, compresi quelli della CIA, hanno detto e scritto che in senso lato i servizi cubani erano posti tra l'élite mondiale accanto ai cinque grandi: gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Israele. È vero che ci siamo ispirati soprattutto ai metodi dei Servizi Segreti statunitensi e del Mossad israeliano, ma anche in quelli dei Servizi francesi e quelli del MI5 britannico.

Al contrario, l'esperienza del KGB nella protezione di alte personalità mancava, ai nostri occhi, di ogni valore e utilità. I russi non potevano insegnarci nulla, perché nell'Unione le apparizioni pubbliche sovietiche di dignitari erano rare, statiche, calibrate, appropriate nei tempi come la carta da musica, senza mai stabilire un contatto diretto con la folla o cedere a improvvisazione o spontaneità alcuna. In breve, tutto il contrario di Fidel, animale istintivo e impulsivo, che all'improvviso si faceva strada tra la gente e si esponeva a tutti i tipi di rischi e pericoli.

Inutile dire che abbiamo analizzato meticolosamente tutti i tentativi di attacco, sventati o no, contro capi di stato o personalità di tutto il mondo: John e Robert Kennedy (1963 e 1968), Anastasio Somoza (1980), Juan Pablo II (1981), Indira Gandhi (1984) o anche il candidato per la presidenza colombiana Luis Carlos Galán (1989). Per quanto riguarda l'attacco del Petit-Clamart contro il generale de Gaulle (1962), nei sobborghi di Parigi, lo abbiamo studiato dal dritto e dal rovescio. Lo stesso per quanto riguarda l'agguato teso a Pinochet in Cile, nel 1986, per lo più ordito con l'aiuto di Cuba. Ricordo che io e i miei colleghi abbiamo provato sincera ammirazione per i conducenti di entrambi i presidenti, che avevano mostrato sangue freddo, buoni riflessi e un valore straordinario per salvare la vita del loro "capo".

Immaginare, anticipare, prevenire ed evitare qualsiasi attacco contro Fidel Castro era la nostra preoccupazione permanente in quei tempi della guerra fredda, specialmente negli anni ottanta, quando il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan (1980-1988) l'aveva giurata al comunismo internazionale. Il rischio era reale. Bene, sapevamo perfettamente che uno dei principali punti vulnerabili di Fidel era la sua residenza estiva dell'isola di Cayo Piedra, nel caso venissero a scoprirlo. Vari tipi di attacchi erano possibili: il bombardamento dell'isola effettuato con il aiuto di un aereo turistico, come un Cessna, che vola a bassa quota e quindi non rilevabile dai radar; l'aggressione da un veloce motoscafo che ci bombarderebbe come una cannoniera, o un'operazione speciale di sommergibili nemici che potrebbero provvedere a minare durante la notte l'Aquarama II, lo yacht di Fidel, per farlo esplodere una volta che lui era a bordo.

Per ridurre il pericolo di un bombardamento avevamo elaborato un piano di evacuazione, perché l'isola non ha un rifugio antiaereo. L'idea era semplice: portare Fidel a duecento metri dalla sua casa principale per nascondere in una zona paludosa. Lì, sotto la vegetazione, invisibile dal cielo, fu costruito persino un pontone così che Fidel potesse rifugiarsi lì, all'asciutto, mentre durava la prima salva. Subito dopo cominciava l'evacuazione dell'isola. L'idea era di far salpare o decollare nello stesso momento tutte le barche e tutti gli elicotteri presenti per seminare confusione nel nemico. Certamente, Fidel non viaggierebbe sul suo yacht ma su una barca più piccola e discreta. Immaginiamo anche una variante di quella sceneggiatura: Fidel sarebbe rimasto sull'isola nel momento in cui tutto i veicoli motorizzati prendevano il volo, per creare l'illusione che stava andando via. E lo avremmo recuperato un paio d'ore (o pochi giorni) più tardi per mezzo di un commando cubano.

Inutile dire, che Fidel, che stava per scatenare un conflitto nucleare durante la crisi missilistica, nel 1962 [7], aveva contemplato tutte le sceneggiature, inclusa quella di una guerra regionale o mondiale. Di conseguenza, si costruì un rifugio atomico all'Avana, sotto il Palazzo della Rivoluzione. In quel bunker avrebbe trovato rifugio un consiglio di guerra composta da Fidel, Raúl, i principali ministri e gli alti dignitari delle tre armi: terra, aria, mare. Questo rifugio di almeno mille metri quadrati è abbastanza grande per contenere uffici o sale riunioni, un dormitorio

comune, una sala da pranzo, una cucina, bagni e una stanza di guerra, da dove Fidel avrebbe supervisionato le operazioni. D'altra parte, a sei metri di profondità, un tunnel segreto di duecento metri di lunghezza, che passa sotto la Avenida de la Independencia, unisce il Palazzo della Rivoluzione con il Ministero delle Forze Armate Rivoluzionarie (MINFAR), diretto da Raúl Castro, che ha anche un rifugio atomico.

In caso di conflitto, la scorta di Fidel avrebbe cambiato immediatamente le sue Mercedes-Benz con Land Rover - modello Cruiser - armate di lanciarazzi RPG, fucili mitragliatori RPK e lanciagranate di calibro 30/40 millimetri. Se necessario, io avrei mantenuto la funzione di capo macchina, ma alla testa di un 4X4 britannico con spazio per otto uomini: un autista, sei Guardie del corpo (tre di loro cecchini) e io stesso. Per quanto riguarda Fidel, avrebbe fatto tutti i suoi viaggi in un veicolo militare corazzato.

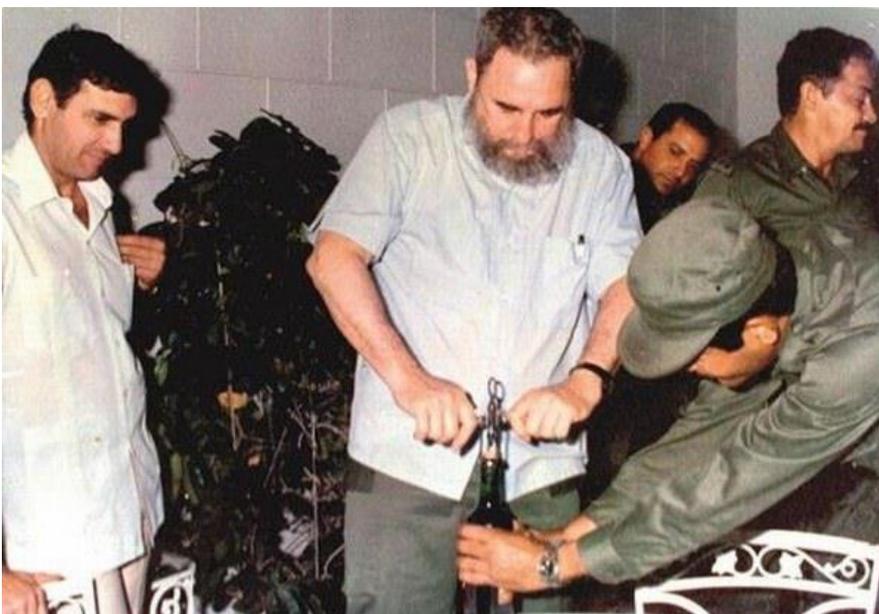
La sicurezza della famiglia di Fidel non era stata lasciata da parte. In caso di conflitto internazionale, Dalia e i suoi figli avrebbero potuto scegliere tra due rifugi. Il primo era una casa non occupata a Punta Brava, la stessa in cui Dalia era alloggiata nel 1961, al suo arrivo nella capitale, poco prima di stabilirsi con Fidel [8] L'altro rifugio era interrato nella casa di Gallego, una casa situata proprio di fronte all'Unità 160, dove Fidel aveva l'abitudine di festeggiare il suo compleanno con la sua scorta. D'altra parte, contrariamente ai pettegolezzi ampiamente diffusi, la casa dei Castro a Punto Cero non è dotata di alcun riparo antiaereo. È logico: chi sarebbe tanto stupido da nascondersi nella sua casa?

Eravamo anche consapevoli che il pericolo poteva presentarsi sotto forma di qualcosa di così banale come un pasto. Ecco perché tutti i cibi consumati da Fidel erano e sono tuttora sottoposti ad analisi batteriologica e chimica prima di servirli al suo tavolo. Questi test sono effettuati dal famoso centro di Ricerca Medico-Chirurgica (CIMEQ), a est di L'Avana, a solo un chilometro dalla proprietà dei Castro. Allo stesso modo, le precauzioni sono prese con le scatole di bottiglie di vino che Fidel riceve in dono: la scorta ne sceglie a caso per verificare che non contengano né esplosivi né veleno. Una volta ogni tanto, un autista dell'Unità 160 è designato a provare la birra Esattamente come i re del Medioevo, Fidel ha il suo assaggiatore.

Anche il cibo in arrivo dal centro Punto Cero è soggetto a sorveglianza speciale. Alcuni veterinari sorvegliano la buona salute delle galline e delle mucche allevate nella proprietà, mentre la frutta e la verdura coltivate nelle sei serre da giardino vengono sistematicamente lavate con ozono grazie a un dispositivo speciale che elimina residui inquinanti (pesticidi, fungicidi) e quindi evitare il più possibile il rischio di cancro. Allo stesso modo, l'acqua del pozzo del giardino viene analizzata regolarmente.

Così tante misure di prudenza portano a pensare che Fidel Castro sia circondato da nemici e viva sotto la costante minaccia di tentativi di avvelenamento. È il caso! Per molto tempo, indubbiamente fino all'inizio degli anni Novanta, la CIA moltiplicò i piani di omicidio senza che nessuno fosse consumato. Così come ammisero i servizi statunitensi stessi. Nel 2000, un certo numero di archivi segreti degli Stati Uniti, che hanno affrontato questo problema, sono stati declassificati e resi pubblici.

Non per questo motivo, dovremmo concludere che Fidel ha solo nemici. Al contrario, i suoi sostenitori, reclutati in tutto il mondo, costituiscono una vasta famiglia, molto più vasta di quella delle sue guardie del corpo. Ho visto molti dei suoi membri marciare per L'Avana, sia che si tratti di leader rivoluzionari latino-americani, di guerriglieri o terroristi Baschi. Questi discepoli considerano Fidel il leader più notevole del Terzo mondo e il più esperto dei guerriglieri anti-imperialisti. Per loro, è più che un capofamiglia: è un capo di guerra, o di guerriglia, sempre disposto a impartire i suoi saggi consigli in materia di sovversione.



Il compleanno di Fidel, a Punto Cero. Sto per scrivere il nome del vino algerino nel "taccuino", che porto nella tasca della camicia (a sinistra).

5

GUERRIGLIERI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

Uno dei segreti meglio custoditi che mi è dato di sapere a Cuba è l'esistenza del campo di allenamento di Punto Cero a Guanabo (da non confondere con «Punto Cero», la residenza privata di Castro). C'è qui, venticinque chilometri ad est dell'Avana, un sito militare custodito da un portale d'ingresso dall'aspetto banale, dove il regime addestra, allena e consiglia i movimenti di guerriglia di tutto il mondo e persino alcune organizzazioni terroristiche. Alcuni minuti da spiagge paradisiache, [[>>>NdT](#)] in un terreno ondulato di dieci chilometri coperti di vegetazione, sono distribuiti più di cinquanta costruzioni in diversi "villaggi" distanti tra loro e collegati da una rete di strade rurali. Comprendono aule, edifici residenziali, una mensa in grado di servire seicento pasti all'ora, campi di allenamento con percorsi a ostacoli, tre poligoni di tiro, una cava per detonazioni di esplosivi, due fusoliere di aerei ad elica (un Ilyushin e un Antonov) destinati a simulare su scala reale sequestri di aerei di linea, senza dimenticare un elicottero, sempre fissato a terra: consente ai tirocinanti di imparare come scendere da un aereo del genere dopo l'atterraggio quando le pale continuano a girare e anche come prenderlo d'assalto per rapire i suoi passeggeri. Qui, solo gli istruttori, provenienti dalle Truppe Speciali, sono cubani. Le reclute invece, vengono dal Venezuela, Colombia, Cile, Nicaragua, in breve, da tutta l'America Latina e anche oltre. È ragionevole stimare che il 90% dei leader delle guerriglie latinoamericane sono passati per Punto Cero de Guanabo. Appartengono all'ELN, alle FARC, M-19 (tre organizzazioni colombiane), al Sendero Luminoso peruviano, al movimento rivoluzionario Túpac Amaru (MRTA, sempre del Perù), al Fronte Patriottico Manuel Rodríguez (FPMR, Cile), al Fronte Nazionale di Liberazione Sandinista (FSLN, Nicaragua) e persino il Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (FMLN, El Salvador). Per loro Cuba è la Mecca, e Punto Cero di Guanabo, il passaggio obbligato.

L'età d'oro di questo «Campus de la Revolución» è situata intorno agli anni settanta e ottanta. In quel momento accoglie anche soldati di altre

regioni del mondo, come militanti o terroristi del movimento separatista basco ETA, dell'Esercito repubblicano irlandese (IRA), del Fatah di Yasir Arafat, del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP) di George Habash, del Fronte Polisario (opposto al Marocco dal 1975 per il controllo del Sahara occidentale) e anche le Pantere Nere statunitensi. Tra i suoi ospiti famosi, citiamo il terrorista venezuelano Ilich Ramírez Sánchez, alias Carlos o "lo Sciacallo»; i Fratelli Daniel e Humberto Ortega, futuri leader del Nicaragua; Abimael Guzmán, il pazzo terrorista del Sendero Luminoso peruviano, e - sembra - il Subcomandante Marcos, del Messico.

Dal Palazzo della Rivoluzione, che al terzo piano ospita l'ufficio di Fidel, arrivare a Punto Cero de Guanabo, è una questione di venti minuti. Ora, il posto è così segreto che io sono entrato solo tre volte, all'inizio degli anni ottanta. Sebbene questa zona militare si trovi sotto l'autorità diretta di Fidel (e non sotto la responsabilità dei ministri dell'interno o delle forze armate), il comandante di rado la visita. Il proprietario e signore del luogo era in quel momento il generale Alejandro Ronda Marrero, il capo delle Truppe speciali. Un personaggio chiave che ha svolto un ruolo fondamentale nelle relazioni clandestine con la sinistra rivoluzionaria dell'America Latina. È stato lui, ad esempio, che negli anni settanta trattò, in qualità di ufficiale di collegamento, con il terrorista venezuelano Carlos.

La prima volta che ho messo i piedi in Punto Cero de Guanabo fu in compagnia di Fidel, durante uno dei suoi giri di ispezione. Quel giorno, al nostro arrivo, il generale Ronda Marrero ci attendeva davanti al comando, in compagnia di tre istruttori ufficiali. Dopo aver salutato il comandante, lo porta a fare la sua visita di ispezione, a partire dal poligono di tiro con la pistola, che si trova proprio di fronte al quartier generale. Nel corso dei nostri pellegrinaggi, abbiamo incontrato di seguito guatemaltechi, salvadoregni e colombiani, tutti guerriglieri dei loro rispettivi paesi, che seguono un corso di formazione e addestramento. Per finire, il giro, che in totale durerà tre ore, porta al campo di tiro per armi lunghe (fucili, mitragliatrici, ecc.), situato in un punto alto, mentre i bersagli, di metallo, sono installati in un'altra elevazione a trecento metri di distanza.

Fidel chiede quindi che gli portino la cartella nera dal bagagliaio della sua Mercedes, che contiene il suo fucile Kalashnikov AKM 7.62. Quindi si stende per sparare ai bersagli di metallo. Praticamente con ogni colpo si

sente un rumore metallico in lontananza - pling -, prova che è un centro nonostante la notevole distanza di trecento metri. Fidel è davvero un eccellente tiratore.

Quello che preferisce è sparare a raffica, "annaffiare" come un pazzo vuotando di colpo caricatori che contengono trenta o quaranta munizioni. Quel giorno furono così tanti i colpi che il caldo finì per spaccare la vernice sul fondo, di legno, della sua arma. Allora Fidel ha chiesto di portargli il suo secondo fucile, quello dalla culatta pieghevole, che tiene sempre nella cabina della macchina, ai suoi piedi. E si mise di nuovo a tirare al riparo. Alla fine del giorno siamo tornati a palazzo. Non ricordo che cosa Fidel ha detto quel giorno ai guerriglieri del corso, ma senza il dubbio gli ha insufflato, come tanto bene sa fare, la fede rivoluzionaria raccontando loro l'importanza del suo impegno e del suo sacrificio per "la causa". Una cosa è certa: per tutti quegli uomini, vedere il comandante in capo in carne e ossa doveva essere necessariamente un evento importante. Per qualcuno era probabilmente il giorno più importante della sua vita.

L'esistenza stessa di un campo come quello di Punto Cero de Guanabo, un vero laboratorio di guerriglia, non ha niente di sorprendente. Gli esperti della storia della Rivoluzione cubana e della personalità di Fidel sanno che tali infrastrutture, dedicate alla sovversione internazionale, si adattano completamente al pensiero politico e all'azione militare castrista.

[>>>Nota del Traduttore] - Playa del Este, la spiaggia dell'Avana, che dista 20 chilometri, dove ho affittato una villetta turistica con piscina. Anche le ville per i turisti, come tutte le strutture cubane, soprattutto private, mostrano una carenza cronica di manutenzione.

* * *

A questo stadio si impone un breve corso di storia. Ricordiamo che dall'inizio della Rivoluzione le mire del Líder Máximo superano ampiamente il quadro locale per iscriversi in un progetto continentale, anche planetario, nel cuore della guerra fredda. Le ambizioni di Fidel non si limitano a Cuba. Castro intende esportare la sua rivoluzione ovunque, a cominciare da tutto il continente latino-americano, dove aspira a creare

«uno, due, tre Vietnam», secondo la teoria castrista del «focolaio», o foquismo.

Resa popolare da Ernesto Che Guevara, questa dottrina afferma che moltiplicando i fuochi dell'insurrezione locale, quegli incendi iniziali si diffonderanno come un fuoco fino alla grande città e poi a un intero paese. Nel 1967 il francese Régis Debray trasmette questa idea in *Révolution dans la révolution?*, un libro che raggiunge un enorme successo. Oggi è stato dimenticato, ma nei mezzi universitari dei cinque continenti, quel bestseller diventa il lavoro di riferimento di tutti i movimenti di guerriglieri e dei loro futuri combattenti, tanto in America Latina come in Africa o in Medio Oriente.

Dobbiamo anche ricordare che dal luglio 1959 Fidel passa al "lavoro pratico": lancia iniziative - semplicemente rischiose - a tutti i livelli. Ad esempio, solo sei mesi dopo il rovesciamento di Batista, mobilita un corpo spedizione di oltre duecento cubani con la speranza di scatenare una rivolta contro il dittatore Rafael Leónidas Trujillo, sulla vicina isola di Santo Domingo. Attesi dall'esercito locale, i ribelli saranno annientati. Un mese dopo, più o meno lo stesso: si prepara un'operazione identica contro il dittatore François Duvalier, alias «Papa Doc», ad Haiti. Nuovo fallimento: non ci sono praticamente sopravvissuti.

Nel 1961 - anno della costruzione del Muro di Berlino - Fidel si lancia per la prima volta al di là dell'oceano. Invia spedizioni di armi, via nave, ai combattenti dell'FLN algerino, in guerra contro l'esercito francese. Parallelamente, nello stesso periodo, diverse fazioni guerrigliere sponsorizzate dall'Avana nascono in Sud America: l'Ejército Guerrillero del Pueblo vede la luce in Argentina nel 1962, e annovera tra le sue fila un certo Abelardo Colomé Ibarra, alias "Furry", oggi Ministro degli Interni di Cuba; in Colombia, l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN) e le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC) sono nati nel 1964. Per quanto riguarda il Che, ha intrapreso l'avventura africana nel 1965, provando, senza successo, a creare un gigantesco focolaio a partire dal Congo.

Questa evocazione storica sarebbe incompleta senza menzionare la Conferenza Tricontinentale, o «Trico», che Fidel Castro organizza nel gennaio del 1966, e nel corso della quale posiziona ufficialmente L'Avana come epicentro della sovversione del mondo. Si tratta di un vertice di una

classe inedita: per due settimane, il Trico raggruppa le forze antimperialiste che arrivano dall'Africa, dall'Asia e dall'America Latina. 82 delegazioni di paesi decolonizzati, di movimenti di liberazione afro-asiatici e di guerriglieri dell'America Latina si incontrano all'Hotel Habana Libre. I partecipanti includono rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP); una delegazione vietnamita; Salvador Allende, futuro presidente cileno; Amílcar Cabral, futuro eroe dell'indipendenza della Guinea-Bissau e persino l'ufficiale guatemalteco Luis Augusto Turcios Lima.

È in questo contesto che Fidel apre il campo di addestramento di Punto Cero de Guanabo. Certamente, la morte di Che Guevara, il 9 ottobre 1967, nella guerriglia della Bolivia, segna una svolta: Fidel rileva il fallimento dei focolai della guerriglia rurale a causa della loro mancanza di preparazione, il risultato di un approccio troppo romantico della Rivoluzione. Tuttavia, ciò in nessun modo mette in discussione il suo obiettivo fondamentale: l'esportazione della rivoluzione. Per il quale devono guadagnare efficienza, per cui si impegnano a fondo gli istruttori di Punto Cero de Guanabo.

Per avere una lieve idea della serietà con cui si prepara a Cuba la rivoluzione internazionale, basta sapere che i corsi di formazione di Punto Cero de Guanabo durano in media da sei a nove mesi, cioè quasi come un servizio militare. Durante questo periodo, agli studenti è assolutamente vietato lasciare questa zona ultrasegreta. Inoltre, al fine di garantire l'anonimato dei partecipanti, i vari gruppi sono ermeticamente suddivisi in base alla loro nazionalità: risiedono in gruppi di quaranta o cinquanta in settori diversi, mangiano nella mensa in momenti diversi, e lo stesso si applica al loro allenamento nel poligono di tiro. Quindi, i salvadoregni mai si incrociano con i colombiani, che non si incontrano mai con gli arabi, e così via. Colui che viola questa regola viene immediatamente inviato al suo paese. Durante la nostra visita d'ispezione a Punto Cero de Guanabo, evidentemente Fidel si è incontrato separatamente con i guatemaltechi, i salvadoregni e i colombiani, i quali, da parte loro, ignoravano che gli altri gruppi erano nel posto, quindi a poche centinaia di metri dal loro settore. Per ultimo, un'altra misura di prudenza: i gruppi si spostano da un punto a un altro a bordo di un minibus, e quando si intersecano con un altro veicolo, hanno istruzioni di mettere la testa tra le ginocchia.

Il piano di studio dei guerriglieri è completo e di qualità. Oltre al marxismo e, nel caso di alcuni studenti, alla lettura e l'ortografia, gli istruttori insegnano loro a maneggiare armi da fuoco ed esplosivi, cartografia, fotografia, contraffazione di documenti, mascheramento e cambiamento di aspetto, furto d'identità, crittografia delle comunicazioni, tecniche di spionaggio di base e di controspionaggio, disinformazione, metodi di guerriglia urbano e rurale, sabotaggio, azioni terroristiche, pianificazione di sequestri e rapimenti di persone, deviazione di navi e aerei, tecnica di interrogatori e torture, logistica e strategia politica.

Le manovre militari non sono trascurate. In tutto il loro soggiorno gli studenti vanno nella foresta a bivaccare per un periodo di dieci giorni nelle condizioni di un vero guerrigliero. Lì imparano a sopravvivere in un ambiente ostile, l'organizzazione tattica di piccole unità di combattenti..., in una parola, l'arte della guerra. Tali operazioni si svolgono in uno dei due PETI (Punti di Addestramento di Truppe Irregolari), nella provincia di Pinar del Río, distante centocinquanta chilometri, all'estremità occidentale del paese. È l'unico momento in cui gli apprendisti tirocinanti lasciano la base di Punto Cero de Guanabo.

* * *

Per la sinistra latinoamericana e l'estrema sinistra, tutte le strade portano all'Avana. Tuttavia, immaginare che la rivoluzione venga preparata solo all'interno "dell'università" di Punto Cero de Guanabo sarebbe semplicistico. Dagli anni della guerriglia e l'inizio della rivoluzione, Fidel considera di notevole importanza il lavoro di spionaggio svolto dai servizi segreti all'estero. Senza essere l'unico, l'America Latina è il suo obiettivo prioritario. Così, nel 1975 ha fondato il famoso Dipartimento America, la cui responsabilità affida a Manuel Piñeiro, fino ad allora a capo della Direzione Generale dell'Intelligence (DGI). Soprannominato «Barbarroja» a causa, precisamente, della sua barba e i capelli rossi, questo maestro di spionaggio, furbo come una volpe, ha come sua missione individuare, reclutare e addestrare i sostenitori della rivoluzione cubana, che si tratti di studenti, sindacalisti, studenti universitari, politici o addirittura uomini d'affari. Obiettivo: formare, ovunque nel continente e per le generazioni

future, agenti di influenza e propaganda, tra cui talpe infiltrate nei governi. Un esempio tra migliaia: nel corso degli anni ottanta, l'economista venezuelana Adina Bastidas viene reclutata dal Dipartimento America mentre è un consigliere del Governo Sandinista di Daniel Ortega in Nicaragua; venti anni dopo, tra il 2000 e il 2002, è diventata vice presidente del Venezuela all'interno del governo di Hugo Chávez. Un altro esempio di reclutamento del Dipartimento America, anch'esso situato nel Governo di Hugo Chávez: Alí Rodríguez Araque, ex guerrigliero diventa ministro del petrolio, e successivamente degli Affari Esteri.

Un giorno, vedo Barbarroja apparire con grandi passi nell'anticamera di Fidel, nel palazzo. È accompagnato dal sindacalista brasiliano Lula, che si presenta per la prima volta alla Presidenza del suo paese. Siamo nel 1989. Mentre la campagna elettorale è al suo apice in Brasile, a quanto pare Lula considera utile fare una deviazione all'Avana per incontrare Fidel. Le prime parole di Barbarossa risuonano ancora nella mia memoria: «Le presento il futuro presidente del Brasile!», dice senza indirizzarle a nessuno di speciale. La sua profezia si è avverata, anche se dodici anni in più tardi. Il padrone dello spionaggio non lo seppe mai: è morto in un incidente di macchina nel 1998, quando pensava di scrivere i suoi ricordi. Per quanto riguarda Lula, finalmente presidente del Brasile dal 2003 al 2010, mai è stato sentito dire la minima critica, la più piccola riserva in relazione al regime di Castro, che, tuttavia durante il suo mandato, ha incarcerato dozzine di prigionieri politici... Peggio ancora, nel 2010, dopo la morte in prigione del dissidente cubano Orlando Zapata a seguito di uno sciopero di la fame, Lula, presente a Cuba, dichiarò che non era d'accordo con quei metodi: e ha parlato dello sciopero della fame!

Per giudicare l'efficacia del sistema di spionaggio cubano, niente meglio che fermarsi al caso cileno. Prima del Nicaragua Daniel Ortega negli anni ottanta e il Venezuela di Hugo Chávez Negli anni 2000, il Cile di Salvador Allende, all'inizio degli anni settanta, era certamente il paese in cui la penetrazione dell'influenza cubana è stata avvertita con maggiore intensità. Fidel ha dedicato ad esso un'energia e alcune risorse colossali. Certo, io non ero ancora al servizio diretto di Fidel negli anni cruciali del governo di Unità Popolare (UP) di Salvador Allende (1970-1973). Tuttavia, a forza di sentire Barbarossa, che era sempre nel palazzo presidenziale e

"Chomy" (José Miguel Miyar Barruecos, segretario di Fidel) parlare con quest'ultimo del Cile, ho finito per assimilare la storia come se avessi vissuto al suo fianco.

Prima di tutto, ristabiliamo la verità: nonostante tutto ciò che la gente ripete, Allende non era "l'uomo di Castro", né la sua creatura. Al contrario, in quel momento l'avvento di Allende non andava troppo bene a Fidel. Nella misura in cui il cileno aveva avuto accesso al potere attraverso mezzi democratici, ha dimostrato che per la sinistra latinoamericana c'era un'alternativa alla lotta armata: le elezioni. I veri allievi di Fidel erano Miguel Enriquez, il leader del Movimiento de la Izquierda Revolucionaria (MIR), e Andrés Pascal Allende, co-fondatore di detto movimento radicale e, inoltre, nipote del presidente Allende. Per Fidel, questi due giovani marxisti, addestrati a Cuba, incarnavano l'autentico futuro del Cile.

A partire da lì, la tattica di Fidel, sempre machiavellica, era semplice. Consisteva nella coltivazione e nello sviluppo dell'immagine di quelle due speranze nella gioventù cilena. A medio o lungo termine, l'obiettivo di Fidel Castro, che si proietta sempre nel futuro, quale giocatore di scacchi con tre o quattro mosse in anticipo, era quello di imporli come i leader naturali del Cile nel giorno in cui le circostanze consentivano all'uno o all'altro di succedere a Allende. Quindi, con un po' di pazienza, Cuba avrebbe avuto un alleato incondizionato a Santiago del Cile.

In attesa di raggiungere questo obiettivo, Manuel Piñeiro e i servizi cubani penetrano e si infiltrano nell'ambiente di Salvador Allende. Inizia con il reclutamento del giornalista Augusto Olivares, all'epoca consigliere del presidente Allende e capo della televisione pubblica. Secondo Barbarroja, Olivares, soprannominato "il cane", era "il nostro miglior informatore" a Santiago. "Grazie a lui, Fidel è sempre stato il primo a sapere cosa succedeva all'interno de la Moneda. A volte anche prima di Allende!", Si vantava Piñeiro.

D'altra parte, i cubani si mettono nel borsellino di Beatriz Allende, la figlia del presidente. Questa contrae persino il matrimonio con un agente di Castro di stanza a Santiago del Cile. Casualità o no, è lei, in ogni caso, a convincere suo padre a rompere con la polizia della guardia presidenziale, ereditata dal governo precedente, e sostituirli con una nuova scorta, più informale. Composta da militanti della sinistra e battezzato Gruppo di Amici

Personali (GAP), conta tra i suoi ranghi da quel momento due famosi agenti cubani: i fratelli gemelli Patricio e Tony de la Guardia.

Comunque sia, il colpo di stato del generale Augusto Pinochet, l'11 settembre 1973, viene a rovinare tutto il lavoro di avvicinamento effettuato dalla Direzione Generale di spionaggio cubano. Augusto Olivares, consulente stampa di Allende, si suicida allo stesso tempo del presidente cileno, nella Moneda, il giorno del colpo di stato di Pinochet. Il leader Miguel Enríquez risulta ucciso dalla polizia nel 1974. Da parte sua, il suo accolito Andrés Pascal Allende riesce a rifugiarsi a Cuba, dove risiede ancora oggi. Infine anche Beatriz Allende rifugiata all'Avana, si suicida nel 1977.

Ora, l'interesse del comandante in materia di cileni non muore con la morte di Allende e l'istituzione di una dittatura di estrema destra a Santiago. Nel momento preciso in cui Pinochet prende il potere, nel 1973, centinaia di cileni sono a Cuba, dove studiano agronomia, medicina o vari studi per diventare ingegneri. Ora che sono bloccati all'Avana, Fidel propone di seguire anche una formazione politico-militare e mandarli al campo di addestramento di Punto Cero de Guanabo, dove sono rapidamente raggiunti da altri compatrioti della sinistra rivoluzionaria cilena che sono esiliati a Cuba. Tra queste nuove reclute pro-Castro c'è Juan Gutiérrez Fischmann, alias "el Chele" (il biondo). Figlio di un architetto boliviano e una cilena, già installato a Cuba, si distingue per diversi concetti. Innanzitutto, nel 1983, il Chele si avvicina al primo cerchio di potere quando sposa Mariela Castro, la figlia di Raúl, da cui divorzia diversi anni più tardi dopo aver avuto un figlio con lei. Quello stesso anno, il Chele ha co-fondato il Fronte Patriottico Manuel Rodríguez all'Avana (FPMR), un movimento di guerriglia che realizzerà lo spettacolare tentativo di bombardamento contro Pinochet nel 1986, sotto la supervisione del generale Alejandro Ronda Marrero e degli ufficiali delle Truppe Speciali. Cercato dall'Interpol per molto tempo (i suoi crimini sono stati prescritti nel 2009) per la sua partecipazione in vari attacchi e rapimenti di politici cileni di destra, tra questi l'omicidio del senatore e ex consigliere di Pinochet Jaime Guzmán nel 1991, il guerrigliero Juan Gutiérrez Fischmann attualmente vive all'Avana, anche se il regime di Castro, oggi diretto dal suo ex suocero, Raúl Castro, lo nega.

Come i cileni, generazioni di latinoamericani sono venuti per ascoltare il consiglio, o per raccogliere ordini, all'Avana. Non è sorprendente: agli occhi dei guerriglieri sudamericani e anche della sinistra in generale, Fidel Castro costituisce un modello da seguire, una bussola, una guida, un mentore.

In effetti, nessuno ha la stessa esperienza che ha lui e per così tanto tempo. Pensa solo per un momento: in America Latina, il suo curriculum vitae non ha eguali. Sovvertitore di una dittatura nel 1959, infligge un'umiliazione senza precedenti agli Stati Uniti (nella Baia dei Porci, nel 1961) e poi precipita il pianeta sull'orlo della guerra nucleare durante la crisi dei missili, nel 1962. Castro ha resistito con undici presidenti americani e ha determinato il risultato di almeno due eventi storici della Guerra Fredda, come vedremo di più avanti: la rivoluzione sandinista in Nicaragua, nel 1979, e la guerra in Angola, nell'Africa meridionale, negli anni settanta e ottanta.

* * *

Piaccia o no, Fidel Castro è la figura politica più influente della storia dell'America Latina, subito dopo i libertadores Simón Bolívar (1783-1830) e José de San Martín (1778-1850), eroi emblematici dell'indipendenza sudamericana. Per valutare l'aura e l'ascendenza di Castro sulla sinistra latinoamericana, ho bisogno di rivelare un episodio - non pubblicato fino ad oggi - di cui sono stato testimone nel Palazzo della Rivoluzione e ciò dimostra l'assoluta vicinanza tra Fidel e la Guerriglia colombiana. Tuttavia, per questo devo tornare alla creazione di uno dei movimenti di guerriglia più originali del continente: il Movimento del 19 aprile (M-19), che è nato nel 1974 in Colombia e inizia con grande clamore attraverso una campagna di pubblicità nelle principali città del paese.

Tra il 15 e il 17 gennaio di quell'anno, sono pubblicati annunci nelle pagine dei giornali più importanti per informare, in modo enigmatico e anonimo, di un grande evento. Quindi, in El Tiempo, il primo giornale di Bogotá, una campagna di marketing proclama: "Parassiti? Vermi? Mancanza di memoria? Inattività? M-19 sta arrivando!" Tra il pubblico, le

ipotesi si sprecano. Alcuni immaginano che una nuova medicina miracolosa, l'M-19, sarà messo in vendita nelle farmacie...

Orbene, il pomeriggio del 17 gennaio 1974, all'orario di chiusura dei monumenti nazionali, un commando armato ruba la spada del Libertador esposto nella Quinta de Bolívar, la casa museo in cui l'eroe visse per qualche tempo. Prima di partire, i guerriglieri registrano la loro firma con vernice sulle pareti bianche: «M-19». Attraverso questo enorme scandalo sotto forma di palmo di naso, il gruppo guerrigliero si fa conoscere. La sua particolarità: è una guerriglia urbana e intellettuale, a differenza delle FARC e dell'ELN, le altre due organizzazioni ribelli del paese, entrambi di origine rurale.

Dire che il furto di spada di Simón Bolívar salta ai titoli è dire poco: per diciassette anni, fino al 1991, i giornalisti colombiani cercheranno invano di localizzare la reliquia sacra, senza mai scoprire indizi. E in una buona giornata del 1980, quando sono in servizio nell'anticamera dell'ufficio di Fidel, verso le cinque del pomeriggio, Jaime Bateman, uno dei fondatori della M-19 e principale protagonista dell'organizzazione del furto della spada, è annunciato nel Palazzo della Rivoluzione. Quel giorno Fidel non aspetta il suo visitatore nel suo ufficio, come è sua abitudine, ma passa attraverso l'anticamera, dove mi trovo, per spostarsi nel corridoio, visibilmente impaziente di ricevere Bateman sulla porta. È così speciale l'occasione? Lo è. Un minuto dopo Jaime Bateman esce dall'ascensore, dall'altra parte del corridoio, accompagnato da Barbarroja (Manuel Piñero) e si dirige verso di noi. Porta in mano un oggetto lungo avvolto in un semplice pezzo di stoffa nera. Il momento è solenne. Jaime Bateman ha in suo possesso l'Excalibur rubata sei anni fa. Arrivato davanti al Líder Máximo, la tira fuori davanti ai nostri occhi attoniti e presenta il «Santo Graal» con entrambe le mani, in orizzontale.

- Comandante, ecco la spada del Libertador, che prendemmo del museo per depositarla in mani migliori - dice il guerrigliero colombiano, eccitato -. Per farle prendere cura di lei fino al giorno in cui sarà possibile restituirla ...

- Compagno, ora sono il guardiano della spada! - risponde Fidel guardandolo dritto negli occhi.

Allora il comandante ci fa entrare nel suo ufficio: Bateman, Barbarroja, Eugenio Selman (il suo medico personale) e me. In quel momento siamo, quindi, in cinque che sanno che la spada sacra de Simón Bolívar si trova all'Avana, tra le mani di Fidel. Il comandante la terrà per dodici anni, nascosta da qualche parte nel suo ufficio o nella tua stanza privata contigua a questo, senza che nessuno sappia nulla. Quasi un decennio e nel 1989 l'M-19 depone le armi con la volontà di integrarsi nella vita politica. Ora, in cambio, il governo della Colombia richiede una condizione preliminare: l'M-19 deve restituire la spada. Quindi, come Jaime Bateman (deceduto) nel 1983) era venuto ad affidarlo a Fidel, nel gennaio 1991 un altro il capo della M-19, Arjaid Artunduaga, va a recuperarla dalle mani del Comandante per rimpatriarla clandestinamente a Bogotá. Dopo un'assenza di diciassette anni - con un soggiorno dodici anni nell'ufficio di Fidel! -, è messa al sicuro in una cassaforte della Banca della Repubblica di Colombia, mentre nella Quinta de Bolívar è esposta una replica.

Da allora, il furto della spada di Simon Bolivar ha continuato a far scorrere un sacco di inchiostro: i giornali colombiani hanno provato in numerose occasioni a "rivelare" le reali vicissitudini patite dalla reliquia durante i suoi diciassette anni di assenza, con grande rinforzo di testimonianze "esclusive". Anche ex membri dei guerriglieri colombiani si sono espressi a riguardo. Nel 2013, trentanove anni dopo un evento che ha scioccato così tanto la Colombia, ho visto Antonio Navarr Wolff, il leader storico dell'M-19 che in seguito divenne senatore nel suo paese, spiegare senza ulteriori dettagli che "i cubani" si erano presi cura della spada in passato. In nessun momento il guerrigliero, che necessariamente conosceva la verità, menzionò il nome di Fidel, al fine di proteggere l'immagine del Líder Máximo, che in nessun modo poteva essere mescolato con un volgare furto con scasso in un paese straniero. Questo esempio fornisce la misura del potente sentimento di gratitudine e lealtà che la guerriglia colombiana e, più avanti, la maggior parte della sinistra latinoamericana possono professare a Fidel Castro, anche molto tempo dopo aver depresso le armi.

Leader naturale in America Latina, il Comandante ha giocato un ruolo anche in Nord Africa e Medio Oriente. Fin dall'inizio della rivoluzione, coltiva e sviluppa le loro reti in queste due regioni del mondo e fa sua la causa palestinese. Per il resto, vengono molti studenti palestinesi a studiare

medicina alle università dell'Avana, mentre i combattenti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) seguono una formazione militare nei campi di addestramento cubani.

Cuba è anche un porto per i fuggiaschi perseguitati dai nemici di Fidel. Nel corso della mia carriera vicino al comandante, ho scoperto, ad esempio, che il portoricano José Manuel Gerena che si trovava sul nostro suolo. Collegato ai Macheteros - organizzazione indipendentista clandestina che sostiene l'emancipazione dell'isola di Puerto Rico rispetto agli Stati Uniti - era ricercato dall'FBI dal 1984 per il furto di un furgone della banca Wells Fargo. Allo stesso tempo - durante gli anni di Reagan - Assata Shakur (zia del defunto cantante rap Túpac Shakur), accusata dell'omicidio di un poliziotto bianco commesso nel 1971, si è rifugiata a sua volta a Cuba. Dopo essere fuggita da una prigione di alta sicurezza americana nel 1979, e dopo anni in fuga, la famosa militante delle Pantere Nere atterrò all'Avana nel 1984, dove Fidel le ha concesso asilo politico, con grande danno del Congresso statunitense. Continua a vivere lì.

Fidel ha anche stabilito legami con i separatisti baschi di Euskadi Ta Askatasuna [9], che ho visto e frequentato spesso. All'Avana, i membri dell'ETA si sono sentiti come i pesci nell'acqua, accolti favorevolmente a braccia aperte da Castro. Al tempo erano ricevuti nell'edificio del Dipartimento LC/26 (lotta urbana) delle Truppe Speciali, situato nella Calle 222 nel quartiere habanero della Coronela.

Ricordo i loro nomi infiniti: José Ángel Urtiaga Martinez, José Ignacio Echarte Urbietta, José Miguel Arrugaeta o anche Miguel Ángel Apalategui, noto come «Apala».

I separatisti baschi dell'ETA ci hanno portato molto. Dominavano perfettamente l'arte di far esplodere bombe fatte a mano con l'aiuto di telecomandi. Di conseguenza, Fidel chiese loro di insegnare tali procedure agli specialisti delle Truppe Speciali. A loro volta, questi le insegnarono ai guerriglieri di Colombia, El Salvador o Guatemala durante i corsi nel campo di addestramento di Punto Cero de Guanabo. Come ho detto, questo dispone di una cava destinata ai test di esplosivi. E proprio lì i membri dell'ETA hanno sviluppato il loro famoso lanciagranate "Jotake", un'arma che poi sarebbe stata usata per gli attacchi in Spagna... e che dopo si trovarono nelle mani delle FARC, in Colombia.

A quel tempo, Fidel gestisce dal vivo tutto ciò che è collegato con ETA. Nulla è deciso senza il tuo avallo. Nel 1984, Cuba ha firmato un accordo con il governo spagnolo (presieduto dal socialista Felipe González) e quello di Panama (regia di Manuel Noriega), nel quadro di un negoziato per risolvere la questione basca, che garantisce l'asilo politico cubano ai membri dell'ETA. In poche parole, i terroristi dell'ETA sono autorizzati a stabilirsi a Cuba, a condizione che depongano le armi e smettano di cospirare contro la Spagna. Da parte sua, Fidel promette che controllerà le azioni di questi militanti e si impegna a informare la Spagna delle loro minime mosse false.

Il problema è che mentire senza vergogna fa parte dei numerosi "talenti" di Fidel... Più tardi, di fronte ai sospetti crescenti di Madrid, il Comandante insiste sul fatto che i baschi “non hanno mai usato il territorio cubano per le attività contro la Spagna o contro qualsiasi altro paese”. Giunge persino affermare che “Cuba rispetta scrupolosamente lo spirito dell'accordo”. Ora, non solo l'Avana dà il benvenuto in quel momento a un numero maggiore di baschi rispetto ai sospetti di Madrid, ma, inoltre, lungi dall'essere cauti, i membri ETA in esilio collaborano attivamente con il regime di Castro contribuendo con la loro abilità in materia di terrorismo. Oltre all'arte di maneggiare gli esplosivi, questi esperti della lotta clandestina nelle aree urbane insegnano agli ufficiali di Fidel l'arte del rapimento, del monitoraggio poliziesco e delle tecniche per smantellarlo.

Non è tutto. I membri dell'ETA fungono anche da emissari clandestini in America Latina. Quando il comandante ha bisogno di passare segretamente un messaggio a uno dei suoi contatti nel continente, attiva un messaggero basco, che invia in missione all'incontro di un sindacalista, un politico, un capo guerrigliero. Provvisto di passaporto cubano, ma facendosi passare come spagnolo, risulta evidentemente più difficile scoprire che è cubano, il cui accento è riconoscibile tra mille.

Un giorno, nel 1993, Fidel decide di andare alla «casa del protocollo» il n°1 delle Truppe Speciali. Partiamo, quindi, in convoglio a bordo della Mercedes. A Cuba, le "case protette" designano le ville utilizzate discretamente dal regime per alloggiare ospiti di passaggio, personalità o spie che visitano l'isola. Garantiscono un livello di riservatezza superiore a quello del palazzo presidenziale, motivo per cui Fidel li apprezza.

Quando siamo arrivati sul posto, ho fatto conoscenza con l'alto dirigente basco Jokin Gorostidi Artola, responsabile ufficiale della commissione degli sport baschi, incaricato, in modo assolutamente ufficiale, di stabilire contatti con la diaspora dei terroristi baschi in esilio, con il pretesto dell'accordo internazionale già menzionato. Fidel e Jokin si sono installati nel soggiorno della suddetta casa, situata nelle vicinanze dei Castro. Salta alla vista che Jokin è un simpatizzante di Castro. Insieme, entrambi gli uomini prima di tutto, evocano il via vai dell'ETA a Cuba e in Sud America, vietati dall'accordo internazionale. Poi iniziano a parlare di affari, perché Fidel vuole tutti i costi che i baschi lo aiutano a evitare l'embargo statunitense in un momento così difficile - nei primi anni novanta, quando la situazione sull'isola è disastrosa fino al punto di minacciare la rivoluzione.

- Jokin, è molto importante che tu ci aiuti a creare compagnie all'estero di Cuba - insiste Fidel, sempre convincente e impressionante, anche per la sua presenza fisica. - È cruciale. In questo modo possiamo acquistare prodotti che il crudele blocco degli yankee ci impedisce di acquisire.

Jokin [10] è molto comprensivo e perfettamente disposto aiutare Fidel, superando la sua missione ufficiale. In tutti i modi. per molto tempo, l'ETA collabora con discrezione con Cuba nella sfera economica. Dall'inizio degli anni ottanta l'organizzazione possiede a Cuba una compagnia di import-export di pesce, Gadusmar, nonché una fabbrica di caldaie e tubi in poliestere, Ugao. Infatti, a quel tempo quest'ultima ha una delegazione in Venezuela, un'altra a Bolivia e una terza a Panama, il cui nome commerciale è Kaidetarra, se la memoria non mi tradisce, e penso che sia così. La funzione di queste entità? Finanziare allo stesso tempo il separatismo basco e la rivoluzione cubana.

* * *

Quindi, dai Paesi Baschi spagnoli alla Palestina e dal Cile alla Colombia, Fidel interferisce sottomano, elargisce consigli, telecomanda le guerriglie. La sua folle speranza: cambiare ancora una volta il corso della storia, proprio come fece nel 1959 nel suo stesso paese. Paziente come un giocatore di scacchi muove le sue pedine, anche se per molto tempo non

raggiunge nessuna vittoria decisiva. Tuttavia, dopo venti anni di sforzi, il Líder Máximo miete finalmente un successo. E che successo! Mille e trecento chilometri dall'Avana si svolge un remake della rivoluzione cubana: Managua, la capitale del Nicaragua, cade nelle mani della rivoluzione sandinista e, come Batista due decenni fa, il famigerato dittatore Anastasio Somoza abbandona precipitosamente il suo bunker, la capitale e quel paese vulcanico. La stampa internazionale celebra il trionfo dei ribelli centroamericani diretti da due fratelli, Daniel e Humberto Ortega. Tuttavia, nessuno sembra avere familiarità con il ruolo interpretato da Fidel dietro le quinte. Nessuno tranne noi - una manciata di ministri e generali, oltre alla sua scorta -, che dalla stanza di guerra habanera di Fidel abbiamo seguito per diversi mesi lo sviluppo della situazione, l'avanzata dei ribelli e, infine, la caduta dell'ultimo dittatore di quella repubblica delle banane.



Un altro compleanno di Fidel, nei locali dell'Unità 160, alla presenza del nicaraguense Humberto Ortega (alla destra di Fidel, con occhiali e baffi), l'amico Núñez Jiménez (il primo a sinistra, con la barba e camicia bianca), il maestro di spionaggio Manuel Piñeiro, alias Barbarroja (accanto al precedente, con barba e camicia blu), Raúl Castro (accovacciato, con camicia bianca e baffi) e io, sempre accovacciato, in abito da lavoro.

6

NICARAGUA, L'ALTRA RIVOLUZIONE DI FIDEL

«Sanchez, portami un *whisketto on the rocks!*» Di tanto in tanto, anche questo fa parte del mio lavoro: preparare il whisky del Comandante quando lavora da solo nel suo ufficio. Senza essere un bevitore inveterato come suo fratello Raúl, Fidel beve ogni giorno. Servito con cubetti di ghiaccio o mescolato con acqua in un bicchiere grande, o un "piccolo whisky", come dice lui, cioè, a dose semplice, senza nient'altro, in un bicchierino.

Quel giorno, quando gli porto il suo drink, lo trovo affondato nella lettura della rivista americana Newsweek, poiché legge fluentemente l'inglese. L'articolo riassume la storia della tirannia di Somoza, in Nicaragua.

Siamo all'inizio del 1979 e la dittatura di quella piccola repubblica centroamericana vive forse le sue ultime settimane. È da più di quattro decenni che il clan Somoza sfrutta senza scrupoli il popolo nicaraguense. Dall'assassinio, nel 1934, di Augusto Sandino, il primo e mitico guerrigliero del paese, questa famiglia dirige il Nicaragua come se fosse la sua fattoria. Possiede tutto: le miniere, le migliori terre, le cementerie, le fabbriche di pastorizzazione, le piantagioni di caffè, il bestiame, la pesca e persino i parchimetri della capitale! Formato e addestrato dai marines statunitensi, la Guardia Nazionale impone l'ordine a bastonate, con la benedizione di Washington. «È possibile che Somoza sia un figlio di puttana, ma è nostro figlio di puttana,» disse un giorno Franklin D. Roosevelt a proposito dell'anziano Tacho Somoza, dittatore dagli anni trenta.

Quando suo figlio Anastasio gli succede negli anni Sessanta, Washington continua a sostenere senza troppa schizzineria quell'altro "figlio di puttana", che nel 1972 non ha dubbi nel far man bassa degli aiuti internazionali per le vittime del terremoto che distrusse sessantamila case nella capitale e uccise dodicimila persone. A partire da quel momento, la guerriglia sandinista si risveglia. Fino ad allora la sua azione era limitata alle regioni montuose e scarsamente popolate. Si tratta di un esercito fondato nel

1961 a... L'Avana, sotto l'acronimo FSLN: Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale.

Terminata la lettura di Newsweek, così come il suo "whisketto", Fidel dà il segnale di partenza a Pepín, il suo aiutante di campo. Dieci minuti dopo siamo nell'ascensore che conduce direttamente dal terzo piano al parcheggio sotterraneo, dove i veicoli di scorta sono allineati nella posizione di partenza. E a breve il nostro piccolo corteo attraversa la notte che scende su L'Avana. Mi piace quel momento, nella luce incerta del tramonto, quando la brezza tropicale si rinnova improvvisamente e le strade si animano di colpi. Ci siamo incamminati senza fretta nel quartiere di El Laguito, dove si trovano la maggior parte delle case del protocollo, le ville segrete del regime. È molto vicino all'Unità 160 e anche accanto alla casa di Gabriel García Márquez. All'arrivo alla nostra destinazione, abbiamo parcheggiato di fronte alla casa del protocollo numero 14, dove i principali comandanti della rivoluzione nicaraguense ci aspettano, o meglio, aspettano Fidel.

È una villa con piscina, come quasi tutte le case del protocollo. Quando entriamo, i nicaraguensi sono sistemati in poltrone in pelle disposte intorno al tavolo basso del soggiorno. Si alzano come un solo uomo non appena compare Fidel. Con il suo metro e novantuno sembra un gigante accanto ai "Nicas", di solito di più modesta corpulenza. Non è la prima volta che vengono all'Avana, tutt'altro, e grazie a ciò li conosco tutti. Sono presenti tutti i futuri eroi della rivoluzione sandinista: Tomás Borge, un quarantenne tozzo, il più anziano di quella banda di trentenni; Henry Ruiz, alias "Modesto", un matematico che è già entrato nella leggenda per le sue imprese nella guerriglia; Bayardo Arce, un giornalista che è al comando dei ribelli nella regione di Matagalpa; Jaime Wheelock, nipote di un dirigente americano che ha studiato scienze politiche in Cile durante il governo di Allende; Carlos Núñez, il più radicale nonostante la sua età, e infine i fratelli Ortega, Daniel e Humberto, che presto diventeranno rispettivamente il presidente della Repubblica e il ministro della Difesa del Nicaragua. Prima di entrare in soggiorno, Fidel mi ha ricordato di registrare la conversazione, come al solito, a volte segretamente e a volte alla vista di tutti. Deposito, quindi, il piccolo registratore sul tavolo basso e controllo la progressione delle cassette, che sostituisco tutte le volte che è necessario. Nel frattempo,

mi sforzo di passare inosservato in un angolo, ma sempre attento alla conversazione.

Come in precedenti occasioni, l'incontro si trascina, estendendosi fino alle quattro del mattino. Per Fidel, chi è un nottambulo, inizia una conversazione alle sette di sera e finirla all'alba è normale. Nel corso della discussione, osservo che il Líder Máximo apprezza Jaime Wheelock, che si distingue dagli altri per quanto bene si esprime. Per quanto mi riguarda, è il comandante Humberto Ortega che attira la mia attenzione, probabilmente perché intuisco che, come me, quell'uomo ha un'anima militare. Fidel raccoglie notizie sul «campo di battaglia» dopo il fallimento della prima offensiva generale contro Somoza lo scorso settembre. Mal coordinato, ha detto, la rivolta popolare non ha raggiunto il risultato previsto: al contrario, i diecimila soldati della Guardia Nazionale lo hanno represso spietatamente e a volte non hanno esitato a sterminare i civili con le baionette. Il saldo è di cinquemila morti in totale.

È necessario riorganizzarsi. E il Comandante si impegna a fondo, dedicando tutta la sua energia a convincere i ribelli che capiscano. "Compagni, l'unione sacra è la condizione indispensabile per raggiungere i nostri obiettivi", insiste. Tuttavia, per ora la direzione collegiale del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale (FSLN) è divisa in tre correnti. La corrente del GPP (Guerra Popolare Prolungata) è la più antica. Rappresentata da Tomás Borge, Henry Ruiz e Bayardo Arce, difensori della guerriglia rurale tradizionale, privilegia questa forma di guerra. Da parte loro, i marxisti Jaime Wheelock e Carlos Núñez Téllez appartengono alla corrente proletaria del FSLN: dopo la divisione del precedente gruppo nel 1973, la sua priorità consiste nel coinvolgere gli studenti e i lavoratori delle città vicine al fianco dei contadini ribelli. Infine, i Terceristi costituiscono la formazione più importante, meglio organizzata, meglio finanziata e meno dogmatica. Hanno cinquemila uomini armati sotto il comando dei fratelli Ortega.

Grazie alla sua esperienza, Fidel sa meglio di chiunque altro che questa divisione compromette la prospettiva di una rapida vittoria. Così, dopo aver ascoltato tutti i punti di vista, sviluppa la sua idea, la presenta da tutti i punti di vista, invoca l'esempio della Sierra Maestra, dettaglia gli aspetti politici e

i vantaggi militari dei suoi concetti. A poco a poco, l'incantatore di serpenti si impone psicologicamente al suo pubblico, che alla fine convince.

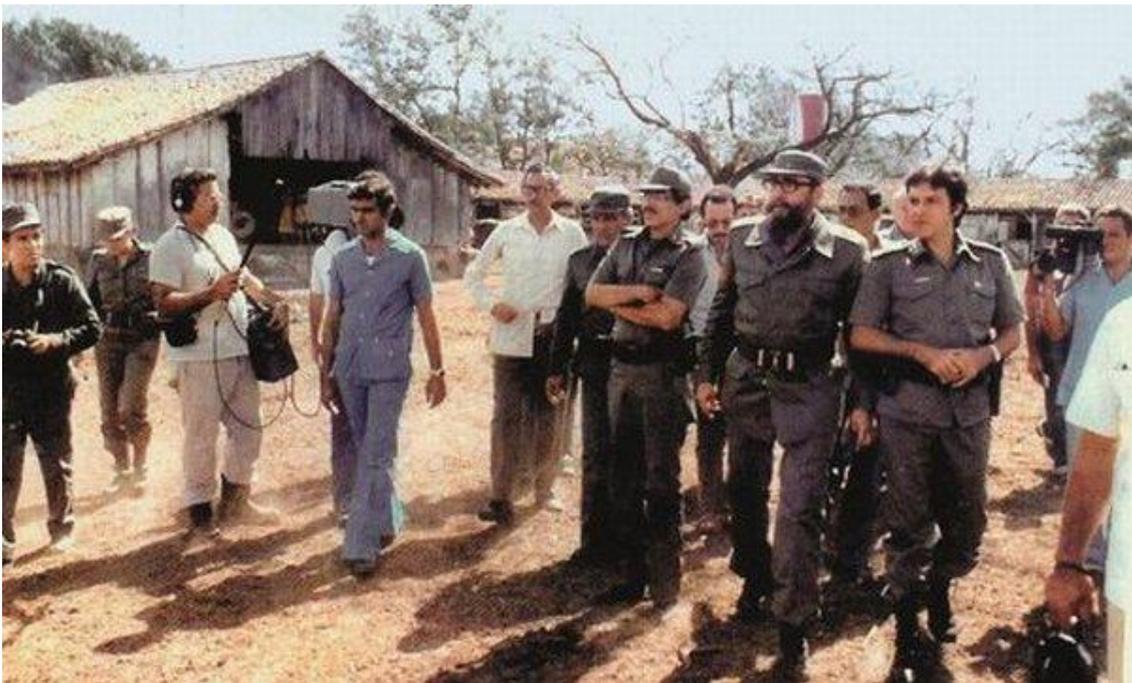
Gli storici non hanno calcolato fino a che punto l'intervento di Fidel è stato decisivo in questa avventura. Hanno scritto dell'aiuto finanziario fornito ai ribelli di Venezuela o Costa Rica, ma non hanno enfatizzato abbastanza il ruolo del leader cubano. Senza il suo potere di convinzione, le tre correnti non si sarebbero accordate così in fretta. La prova? Il non aver raggiunto lo stesso risultato con il leader comunista salvadoregno Schafik Handal e il suo compatriota guerrigliero Joaquín Villalobos (nonostante gli intensi sforzi di Fidel, che si è incontrato periodicamente con entrambi gli uomini all'Avana nello stesso periodo), la guerriglia di El Salvador non riuscirà mai a rovesciare il potere durante la lunga e sanguinosa guerra civile, tra il 1979 e il 1992.

* * *

Dopo aver resa pubblica la firma del loro sacro accordo di unione, nel marzo 1979, i sandinisti lanciano l'offensiva finale in giugno. Nove mesi dopo il fallimento della sua prima rivolta, si verifica un nuovo attacco. È totale. Nel nord, città e villaggi cambiano di mano ogni quarantotto ore. I quartieri popolari formano sacche di resistenza. Dal sud, che costituisce il santuario della guerriglia per diversi mesi, i ribelli estendono la loro influenza e marciano su Managua, le cui attività sono paralizzate da uno sciopero generale decretato il 4 giugno. Ovunque, gli insorti moltiplicano colpi spettacolari e sabotaggi. Minano i ponti. L'autostrada Panamericana che attraversa il Nicaragua da nord a sud resta tagliata. L'esercito ribelle ha nel suo seno un migliaio di volontari "Internazionalisti", arrivati per aiutarli, oltre che una quantità rispettabile di "consiglieri" cubani. Tuttavia, saranno necessari quindicimila morti e trentamila feriti (in un paese rovinato di appena due milioni di anime) prima che i ribelli possano prendere la capitale. Il 19 luglio 1979 Somoza abbandona il suo bunker e vola al suo esilio dorato a Miami, accompagnato dai suoi pappagalli e i settanta membri del suo entourage. Quattordici mesi dopo, esiliato politicamente per un breve periodo a Asunción (Paraguay), dove un altro tiranno, Alfredo Stroessner, lo ha accolto, Somoza morirà a cinquantacinque anni di età in

uno spettacolare attentato. Guerriglieri argentini addestrati a Cuba dagli istruttori del campus militare Punto Cero di Guanabo, faranno volare a pezzi con un lanciarazzi, in mezzo alla strada, il suo veicolo, che aveva appena lasciato la sua casa ...

Per ora, Fidel assapora la sua vittoria: dopo due decenni di sforzi, è finalmente riuscito a esportare la sua rivoluzione. Per cominciare, una giunta sandinista si installa al potere, fino alle elezioni di Daniel Ortega come presidente nel 1984. Fino ad allora, questo è nominato coordinatore di detta giunta. Suo fratello Humberto è nominato Ministro delle Forze Armate, mentre Tomás Borge occupa gli Interni, Jaime Wheelock Agriculture e Henry Ruiz Cooperazione Estera. Bayardo Arce passa a coordinare la commissione politica della direzione nazionale dell'FSLN e Carlos Núñez è nominato primo presidente dell'Assemblea Nazionale [11].



In Nicaragua, luglio 1980, con i comandanti sandinisti Jaime Wheelock (a destra) e Daniel Ortega (a destra di Fidel). Dietro quest'ultimo, il capo della scorta Domingo Mainet (con tuta da lavoro) e il leader del PC cubano Julio Camacho Aguilera (con camicia bianca). Quello con il vestito celeste sono io.

Le immagini di gioia a Managua ricordano infallibilmente a Fidel, quelle del suo trionfo, vent'anni fa, all'Avana. Da Cuba continuano a prodigare consigli sottobanco alla giunta Sandinista. Per non destare sospetti (o irritazioni) di Washington, tuttavia, adotta un basso profilo, come ogni agente spionistico degno di questo nome. Aspetta anche un anno prima di recarsi in Nicaragua, teatro di uno dei suoi successi più brillante.

* * *

Dodici mesi dopo siamo volati a Managua sull'aereo presidenziale, che, a parte Fidel e tutta la sua scorta, ha a bordo il maestro di spionaggio del Dipartimento America, Barbarroja (Manuel Piñero), e il romanziere colombiano Gabriel García Márquez, futuro premio Nobel in letteratura. Dai finestrini, la prospettiva di Managua, con il suo allineamento di vulcani geometrici, è tanto inaspettata quanto abbagliante.

La visita dura una settimana. Fidel ha deciso di viaggiare nel paese, come ha fatto una volta in Cile ai tempi di Salvador Allende. Da dove passa, vuole vedere la sua "vittoria". La nostra carovana si ferma sia nelle città più umili sia nelle città Principali: Estelí, León, Matagalpa, Granada, Rivas, Masaya. Un giorno ci siamo persino diretti a Bluefields, sulla costa atlantica: un viaggio di sedici ore. Fidel moltiplica i bagni di massa... E anche io, sempre ad un metro da lui! Per confondermi meglio con la folla ho cambiato la mia uniforme kaki per abiti civili, e così mi faccio passare per un autoctono.

È un viaggio commovente, pieno di emozioni. Un giorno siamo andati sulla cima del vulcano Masaya, uno dei più attivi del paese. Lo spettacolo del lago di lava, nella parte inferiore del cratere, è prodigioso. Il giorno dopo siamo andati a Granada, sulle rive del Lago Nicaragua, dove i nostri ospiti attirano le lamie (una rara varietà di squali d'acqua dolce) arrossando con grandi cubetti di sangue scarlatto l'immensa laguna.

Tuttavia, la memoria più straordinaria è la parata militare, il giorno del primo anniversario della vittoria sandinista, il 19 luglio 1980. Carlos Andrés Pérez, Presidente socialdemocratico del Venezuela e amico di Fidel è presente. Come Michael Manley e Maurice Bishop, primi ministri della Giamaica e Granada rispettivamente. Il presidente del governo spagnolo,

Felipe González, partecipa anche lui. Nella galleria ufficiale un incontro, come al solito, molto vicino a Fidel. La parata inizia con veicoli corazzati e jeep, seguiti da fanti dell'esercito del Nicaragua, quando improvvisamente, nello stupore generale, compare un plotone di giovani, compresi molto giovani combattenti volontari. Durante tutta la mia carriera non avevo mai visto niente di simile: alcuni di quei ragazzi hanno appena compiuto dieci anni; i più grandi hanno quindici anni. Ce ne sono sessanta in totale. I loro fucili sembrano troppo grandi, troppo pesanti, sproporzionati. L'immagine è rimasta incisa nella mia memoria. Oggi, trentacinque anni dopo, penso a quei bambini soldato che a quel tempo avevano l'età dei miei figli, ho ancora la pelle di gallina. Dalla tribuna, ricordo di aver osservare con discrezione, con la coda dell'occhio, la reazione di Fidel: la sua faccia era impassibile, marmorea.

Ma le sorprese non erano finite! Quella stessa notte i sandinisti riservano a Fidel la migliore sistemazione possibile, in un complesso residenziale che fino a poco tempo fa apparteneva al Clan Somoza: otto o dieci ville disposte in cerchio intorno a una piscina Fidel occupa il più grande. Un recinto protegge il settore, che circonda una fitta vegetazione e la fine di un bosco da cui, di notte, si leva il canto ritmato delle rane. Un posto di guardia militare sorveglia l'ingresso del recinto, dove si trovano impegnati soldati nicaraguensi inesperti rispetto a noi, cubani, che portiamo già due decenni di pratica sulle nostre spalle.

Quella notte Fidel torna nella sua villa attorno alle otto. Mi sono quindi dedicato a riorganizzare la sicurezza del recinto e inizio a posizionare uno dei nostri dietro la casa del Comandante. Da parte mia, occupo la posizione più importante, di fronte alla porta d'ingresso principale. Da lì pianifico, come al solito, il convoglio di veicoli, in modo che siano preparati per mettersi in marcia in ogni momento, e per finire porto avanti un'ispezione generale per verificare che le guardie nicaraguensi siano disposte correttamente in circolo attorno al recinto. Poi, ritorno alla gradinata della villa, dove comincio la serata chiacchierando con un soldato sandinista.

Improvvisamente, bam! Il colpo di un fucile risuona sul bordo del bosco. Un breve silenzio, seguito da un secondo colpo: bam! Una frazione di secondo dopo scoppia uno scontro a fuoco. Bam! Bam! Bam! Bam! Tacatacatacat! La cosa si prolunga in tutto le direzioni per quindici

interminabili secondi. Qualcuno urla: "Ferma il fuoco!" La sparatoria cessa. Mi butto immediatamente in cerca di informazioni. Spero di trovare una persona morta o un ferito bagnato di sangue. Tuttavia, una volta controllato constato che si tratta di una guardia nervosa vittima del panico allo scricchiolio di un ramo sotto il peso di una mucca che passava da lì. Ha iniziato a sparare, cosa che ha causato il contagio in un tiro generalizzato. Stordito (e divertito) dalla goffaggine dei nicaraguensi, ritorno a Fidel, che mi sta aspettando sulla soglia della porta.

- Sanchez, cosa c'è che non va?

- Non è niente, comandante. Un nicaraguense è entrato nel panico quando ha chiesto alla mucca: "Chi va là?" Siccome l'animale non ha risposto alla richiesta dicendo: "Ehi, lo sono io, la mucca", l'uomo ha aperto il fuoco e il panico ha coinvolto tutti. Fidel scoppiò a ridere come raramente ho sentito.

* * *

Dopo una settimana in Nicaragua, torniamo a Cuba, dove ci attendono altre celebrazioni, vale a dire la festa nazionale, che quest'anno commemora il ventisettesimo anniversario dell'assalto alla Caserma Moncada, il 26 luglio 1953. Ho appena il tempo per passare a casa e dare un bacio a mia moglie e ai miei due figli, quando già mi trovo sulla strada per la città di Ciego de Ávila, quattrocento chilometri ad est dell'Avana. Davanti alla popolazione che sventola le bandiere cubane, Fidel inizia il suo discorso con queste parole:

- Compatrioti! Sono successe cose nuove. L'anno scorso celebriamo la nostra festa nazionale una settimana dopo il grande vittoria sandinista, alla presenza di numerosi comandanti guerriglieri nicaraguensi in visita a Cuba (applausi). Quest'anno, la relazione tra i nostri due popoli è confermata (applausi). Siamo appena arrivati dal Nicaragua. Quindi, è inevitabile che parliamo di quel paese. Quello che succede li riguarda tutti i latinoamericani. Comprendete il significato e calibrate la gioia, l'entusiasmo, l'ottimismo, l'emozione di vedere questo secondo paese dell'America Latina liberarsi dall'imperialismo (applausi), a cui dobbiamo aggiungere un terzo, Granada

(applausi). Ora siamo in tre quelli di noi che si sono scrollati di dosso il giogo dell'imperialismo in modo radicale e definitivo (applauso).

Radicale? Senza dubbio Definitivo? Niente affatto. Il 13 marzo del 1979 il leader rivoluzionario marxista Maurice Bishop rovesciò quasi senza violenza il regime autoritario del primo ministro Eric Gairy, che presiedeva Granada dall'indipendenza concessa dalla Gran Bretagna cinque anni addietro. Granada presto cadde nell'orbita di Cuba, grazie alle eccellenti relazioni personali tra Maurice Bishop e Fidel Castro, che ha fornito armi, consigli e personale militare al suo alter ego. Ora, nel 1983 lo sbarco dei marines statunitensi porrà fine alla breve esperienza rivoluzionaria nell'isola caraibica di Granada.



Con il Primo Ministro di Granada, Maurice Bishop e Juanita Vera, l'interprete e amante di Fidel, a Cienfuegos (Cuba), nel 1983. All'estrema destra, io, con il berretto.

Per quanto riguarda la rivoluzione sandinista, si deteriorerà rapidamente a causa dei dissidi. Dal 1980, il quotidiano La Prensa, portavoce dell'opposizione moderata, denuncia la deriva autoritaria del governo rivoluzionario e gli attacchi contro la libertà di stampa. La Chiesa, sebbene inizialmente favorevole ai sandinisti, poi si allontanerà. L'arrivo alla Casa Bianca di Ronald Reagan nel 1981 complicherà ulteriormente la situazione. Anticomunista e anticastrista, Reagan sospende l'aiuto

economico concesso ai sandinisti dal governo Carter, mentre allo stesso tempo, finanzia il Contra. Costituiscono questa controrivoluzione, finanziata e armata da Washington, che moltiplica le incursioni dalla vicina Honduras, vecchi membri della Guardia Nazionale e civili delusi dalla Rivoluzione. Dal 1982 e fino al 1987, il paese fu coinvolto in una guerra civile (57.000 vittime, di cui 29.000 morti) paragonabile a quello che devasterà in egual misura El Salvador (oltre 100.000 morti tra il 1979 e il 1992).

Per un decennio, l'America Centrale è sommersa dalla violenza più atroce. È il nuovo teatro della guerra fredda che contrappone gli Stati Uniti con Russia e Cuba.

Fidel, una parte interessata nei conflitti in Nicaragua e in El Salvador, controlla di persona il traffico di armi che transita attraverso Cuba per fornire i suoi alleati di entrambi i paesi. Senza entrare nei dettagli sui circuiti clandestini o nelle stime calcolate in relazione al contrabbando di armi che transitavano dall'Avana in direzione del Nicaragua in quegli anni, mi limiterò a raccontare la scena a cui ho assistito due volte all'aerodromo militare di Playa Baracoa. Qui è dove, in generale, decollano e atterrano gli aerei e gli elicotteri usati dai dirigenti cubani. Si trova dopo l'uscita ovest della capitale, ai margini dell'autostrada Panamericana, a sinistra. Ora, una notte - era intorno al 1984-1985, il tempo in cui il generale Arnaldo Ochoa era il capo della missione militare cubana in Nicaragua, dove forniva consulenza all'esercito del governo sandinista -, Fidel lascia il suo ufficio per andare al detto campo di aviazione, dove, alla fine della pista, c'è un salone di protocollo e hangar per aeromobili.

Quando siamo arrivati, suo fratello Raúl, ministro della Difesa, è lì, in compagnia del generale Carrera, comandante della base. Dopo i saluti regolamentari, i due fratelli si sono installati nella stanza del protocollo, senza il General Carrera, ma in presenza del capo della scorta, Domingo Mainet e me. Nella riservatezza e al riparo da orecchie indiscrete, Raúl dettaglia a suo fratello le modalità della spedizione, trasporto e consegna segreta delle armi per la guerra di Ochoa. Questo, chiarisce Raúl, ha già preso posizione nel nord del Nicaragua, vicino al confine Honduregno, sulle rive del fiume Coco, dove tra poche ore, con la copertura della notte, riceverà la merce in una pista clandestina. Sempre preoccupati di verificare

i più piccoli dettagli e di essere consapevole della situazione, Fidel ascolta attentamente Raúl, con una preoccupazione fondamentale in mente: verificare che il piano di suo fratello non abbia difetti e che sarà impossibile, nel caso in cui il nemico scopra il traffico, stabilire ogni collegamento con Cuba. Una volta che Raúl lo ha assicurato, noi quattro abbiamo lasciato la pista, dove sono appena arrivati diversi camion militari per consegnare scatole di legno che contengono materiale bellico, specialmente i fucili Kalashnikov. Il posto è buio e scarsamente illuminato, dato che quasi tutte le luci della pista sono spente, ad eccezione dei segnali blu. I quali non impediscono di vedere che lo stabilizzatore dell'apparecchio - un vecchio ma impressionante Britannia a elica - è stato truccato con i colori... dall'Honduras! Fidel saluta i piloti, continua a fare domande a Raúl, e poi, convinto del corretto sviluppo delle operazioni, dà il segnale per tornare all'Avana. Qualche settimana dopo assisterò alla stessa scena, con gli stessi protagonisti e lo stesso piano "Honduras". Il giro non è durato più di un'ora, ma mi ha permesso di scoprire che a Cuba nessun traffico di armi si effettua senza l'autorizzazione del Comandante in Capo.

Comunque sia, gli sforzi di pace dell'abile presidente del Costa Rica Óscar Arias ha portato alla firma del trattato Esquipulas II. Preparato per diversi anni sotto la sua egida fu firmato nel 1987. Quell'anno Óscar Arias ricevette il premio Nobel per la Pace. Questo trattato mette progressivamente fine a tutti i conflitti nella regione, dal Nicaragua al Salvador passando per il Guatemala. L'accordo prevede innanzitutto l'organizzazione delle elezioni in Nicaragua, che devono svolgersi nel febbraio 1990, tre mesi dopo la caduta del muro di Berlino e in un contesto geopolitico post guerra fredda molto diverso.

All'Avana, ho sentito spesso Fidel esprimere la sua preoccupazione per quella questione. Il Comandante fu il primo a valutare l'impopolarità crescente dei sandinisti grazie ai «consiglieri cubani» (in realtà, agenti dei servizi segreti) collocati vicino al presidente Daniel Ortega. Al potere per un decennio, il suo governo non accusa solo l'usura del tempo e la guerra civile; prima di tutto, la popolazione rimprovera i leader che si sono appropriati di tutti i beni di Somoza per vivere comodamente di questo, senza preoccuparsi di favorire il progresso economico dei suoi compatrioti.

Un anno prima dell'organizzazione del voto, a cui i sandinisti non hanno ancora dato il loro sostegno, Fidel affronta la questione con il capo del dipartimento americano, il famoso Manuel Piñeiro, alias Barbarroja.

- Piñeiro, è necessario trasmettere ai nostri amici sandinisti che considero prudente non organizzare queste elezioni, perché, secondo il mio punto di vista, c'è molto da perdere e molto poco da guadagnare... - gli dice Fidel nell'ufficio del palazzo, dove mi trovo io. Questa formulazione laconica è molto tipica dello stile di Fidel: quando esercita il comando, non dà necessariamente ordini precisi, ma emette un parere e formula linee guida semplici, in apparenza sfumato. Ma in realtà si tratta di ordini severi, i cui aspetti aspetta di vedere senza indugio.

Comunque sia, questa volta Fidel non può intervenire nel processo di pace avviato in America centrale. Il 26 febbraio 1990, Ortega e i sandinisti vengono sconfitti da Violeta Chamorro. La vedova del redattore del quotidiano La Prensa (assassinato dai servi di Somoza dodici anni fa) diventa la prima donna ad entrare nell'ufficio presidenziale, con una percentuale inappellabile al 55 per cento dei voti [12].

Dopo le elezioni in Nicaragua, quante volte avrò sentito Fidel rimuginare su questa sconfitta? A Barbarroja, il capo del Dipartimento America, che non ha saputo convincere i sandinisti di bloccare lo svolgimento di elezioni libere, continuava a ripetere: “Guarda che se lo aveva detto ai sandinisti... Non potranno dire che non li avevo avvertiti... Sapevo molto bene che c'era malcontento popolare...” Dopo, appena Barbarroja ebbe terminato la presenza, Fidel, da solo nel suo ufficio e piuttosto irritato, gli sbuffò: "Huff, sarà inetto...»

7

FIDEL A MOSCA, SÁNCHEZ A STOCCOLMA

Fidel non è particolarmente maleducato. In pubblico, la sua lingua è sempre stata corretta, tranne che per alcuni discorsi dei primi anni della rivoluzione, in cui qualificava i presidenti americani come "figli di cagna" o "figli di puttana". Nella cerchia più intima, è solito mostrare la sua irritazione con un "figa", ricordare che di fronte all'imperialismo i cubani hanno mostrato i "coglioni" e dire di un nemico "di andare a farsi fottere!". Ronald Reagan e il suo successore, George Bush, sono senza dubbio i presidenti americani più diffamati da Fidel. C'è una ragione: negli anni ottanta, l'amministrazione Reagan [13] costituì il più grande pericolo per Fidel dal suo accesso al potere. Ferocemente anticomunista, il presidente finanziò la controguerriglia, il Contra, in Nicaragua, inviò i marines a Granada e in Africa appoggiò militarmente i soldati della UNITA, che combattevano contro l'esercito cubano presente nell'area [14].

* * *

Una delle caratteristiche degli anni Ottanta è l'abbondanza di eventi internazionali, dal boicottaggio dei Giochi olimpici di Mosca (1980) fino alla caduta del Muro di Berlino (1989), attraversando la Guerra delle Falklands (1982), la fine delle dittature argentina (1983), brasiliana (1984) e uruguaiana (1985), la catastrofe di Chernobyl (1986) o anche la battaglia di Cuito Cuanavale (1987-1988), in piena guerra di Angola, alla fine della quale Cuba ferma l'avanzata dell'esercito sudafricano.

Ora, personalmente, l'evento che più mi segnò fu la morte improvvisa del compagno Leonid Brezhnev, che aveva diretto l'Unione Sovietica dal 1964 e che ha ceduto a una crisi cardiaca il 10 novembre 1982.

Alcuni giorni dopo aver ricevuto la notizia della sua morte, voliamo a Mosca per partecipare ai funerali del leader del paese fratello. Al decollo dall'Avana, abbiamo lasciato il calore tropicale per andare incontro al freddo glaciale sulle rive della Moskova. Tuttavia, prima di arrivare in Unione

Sovietica a bordo del Ilyushin 62 presidenziale, con i colori della compagnia Cubana de Aviación, il nostro apparecchio effettua uno scalo tecnico nell'aeroporto di Shannon, in Irlanda. Appena arrivato al parcheggio, una ventina di soldati con i fucili in spalla montano la guardia attorno all'apparecchio. Guardiamo lo spettacolo attraverso il finestrino quando, all'improvviso, Fidel decide di scendere dall'aereo per andare a gustare un caffè irlandese nell'area di transito. Una pura spavalderia: per il comandante, è il modo di dire che niente può impedirgli di compiere un'incursione nel territorio nemico - in quella occasione in Irlanda, molto vicino a Margaret Thatcher, il primo Ministro britannico e alleato indiscutibile di Ronald Reagan - se ne ha voglia.

E qui la nostra piccola delegazione va alla ricerca di un caffè irlandese! Siamo in otto: Fidel Castro, l'interprete Juanita Vera, l'aiutante di campo Pepín Naranjo, il capo della scorta Domingo Mainet, il ministro dell'Interno Ramiro Valdés, il dottore Eugenio Selman e due guardie del corpo. Per me, questa spedizione costituisce un momento pericoloso, dal momento che devo sempre andare armato quando accompagno Fidel, e qui è completamente proibito. Se la polizia viene a scoprire che uno di noi porta un'arma, si produrrebbe un grave incidente diplomatico.

Nel tunnel di sbarco, il ministro Ramiro Valdés si rivolge a me per chiedermi se sono ben armato. Rispondo aprendo il mio lungo cappotto invernale, in cui ho perforato tasca e fodera. Nella mano sinistra tengo un Mini-Uzi, il modello più piccolo delle mitragliatrici del marchio israeliano, la cui cadenza di fuoco è infernale: milleduecento pallottole per minuto! Giriamo a sinistra all'uscita del tunnel, attraversiamo la zona commerciale e occupiamo un tavolo vicino ad alcuni viaggiatori irlandesi stupefatti alla vista di Fidel, facilmente riconoscibile tra mille grazie alla sua alta statura, barba e uniforme militare. Giusto il tempo per ordinare e consumare le nostre bevande calde e eccoci di nuovo nella cabina di pilotaggio dell'Ilyushin. L'unica visita di Fidel Castro alle porte della Gran Bretagna è durata meno di dieci minuti!

Dopo aver riempito il serbatoio, ci alziamo di nuovo in aria e sorvoliamo l'Europa divisa in due blocchi per la guerra fredda, Oriente e Occidente. Cinque ore dopo, l'aereo atterra sul grigiore della capitale in lutto dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. È così freddo che il

personale dell'ambasciata di Cuba corre a comprarmi degli stivali foderati per sostituire i miei, inadatti per il clima. Un autista della sicurezza russa, di lingua spagnola, serve come guida e interprete. Di ritorno all'ambasciata, questo collega del KGB mi vede indossare i miei nuovi stivali e si lascia andare: "Sono così costosi che nemmeno un dottore se li può permettere..." e aggiunge: "Nel nostro paese un medico guadagna meno di un meccanico. Ecco perché ci sono molti dottori o ingegneri che preferiscono lavorare in una fabbrica". Al momento non ho capito cosa vuole dirmi. Davanti alla mia perplessità, insiste: "Qui, per ottenere un lavoro da operaio qualificato, è meglio avere una laurea". Rispondo con un sorriso amichevole:

- Ma allora, se tutti gli ingegneri vogliono essere lavoratori, chi sono gli ingegneri?

Inizio a pormi alcune domande...

Più tardi, passiamo all'hotel per lasciare i bagagli e poi andiamo a incontrare il Comandante in quella parte della città chiamata Collina Lenin, dove il protocollo sovietico mette sempre una dacia a sua disposizione. Nell'URSS, il KGB è responsabile in grande misura della sicurezza di Fidel, e di conseguenza il mio ritmo di lavoro è molto meno intenso.

Il giorno dopo siamo andati alla Camera dei Sindacati, dove per tre giorni viene esposto il corpo imbalsamato di Leonid Brezhnev su un catafalco adornato con fiori, numerose corone e le innumerevoli decorazioni del dirigente deceduto. I musicisti vestiti di nero eseguono per tutto il tempo opere di Rachmaninov. Dopo l'ultimo tributo degli anonimi moscoviti, arriva quello dei dignitari sovietici e degli uomini di stato di tutto il mondo. Riconosco l'indiana Indira Gandhi, l'iracheno Saddam Hussein, il palestinese Yasir Arafat e il generale polacco Jaruzelski e tutti i leader dei paesi fratelli del blocco sovietico. Non credo che Fidel si senta particolarmente toccato per la scomparsa dell'austero Breznev, anche quando prova a fingere diversamente. Penso che con il gioviale Nikita Krusciov le affinità erano più evidenti. Ma l'essenziale si trova in qualcos'altro: tra i nostri due paesi c'è l'alleanza reciproca incondizionata. Per Mosca, Cuba è un capolavoro nel gioco dell'equilibrio est-ovest, come unico alleato comunista del mondo occidentale, posto in aggiunta a meno di duecento chilometri delle coste degli Stati Uniti. E per L'Avana, l'aiuto

militare ed economico sovietico è vitale: senza di esso è probabile che Cuba non avrebbe resistito alla pressione statunitense per così tanto tempo.

Arriva il momento in cui il corteo funebre attraversa la capitale per la sepoltura nella Piazza Rossa. Yuri Andropov, ex capo del KGB e nuovo capo del Cremlino, pronuncia l'elogio funebre. Dopo la cerimonia, rientro in hotel con i conducenti dei servizi di sicurezza russi. Appena arrivati a destinazione, questi corrono a comprare nel negozio adiacente alla hall, teoricamente riservato ai visitatori stranieri. Deodoranti, dentifrici, saponette: si forniscono di articoli da toilette fabbricati nei paesi del Comecon, il Consiglio di Mutuo Aiuto Economico, che riunisce i paesi del blocco sovietico: l'Unione Sovietica, Bulgaria, Romania, Albania, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Repubblica democratica tedesca, Cuba, Vietnam, Mongolia. "Dobbiamo approfittarne quando ci sono visitatori – spiegano- perché l'unico momento in cui i negozi sono pieni è quando le delegazioni straniere visitano Mosca".

In URSS, la povertà salta alla vista, soprattutto quando si lascia Mosca per la campagna, dove i contadini sono vestiti come ai tempi della seconda guerra mondiale. Nella capitale, le difficoltà sono peggiori che all'Avana e, tuttavia, il modello sovietico è considerato il più avanzato sulla strada della costruzione del socialismo. È la prima volta che qualcosa simile al dubbio si è insinuato nella mia mente. Nel mio animo, mi interrogo. L'efficacia del sistema comunista è davvero superiore a quello del capitalismo? E se i sovietici sono in questa situazione dopo sessantacinque anni di rivoluzione, è ragionevole seguire il loro esempio? È un dubbio fugace e infinitesimale. Tuttavia, lo espello immediatamente dalla mia mente per tornare in azione, al servizio di Fidel e della Rivoluzione.

* * *

Dopo il funerale di Brezhnev si apre un periodo durante il quale moltiplichiamo i viaggi a Mosca. Perché i dignitari sovietici muoiono uno dopo l'altro! Il brillante Yuri Andropov, che ha diretto il KGB per diciotto anni, soccombe nel 1984 all'età di settanta anni, dopo aver trascorso solo quindici mesi al Cremlino. Il regno del suo successore, Konstantin Chernenko, già malato quando si insedia, è ancora più breve: tredici mesi!

Il vecchio burocrate del partito muore nel 1985, all'età di settantasei anni. Gli succede l'elegante riformatore Mikhail Gorbaciov, cinquantaquattro anni. Questo protetto da Andropov lancia quindi la sua famosa politica di glasnost (trasparenza) e perestroika (ristrutturazione economica)..., sul che Fidel non tarda ad esprimere la cattiva opinione che merita, definendola come "la moglie di qualcun altro".

Nell'inverno del 1986, mentre eravamo a Mosca, dove Fidel prova nonostante tutto a rafforzare i legami con Gorbaciov, una terribile notizia cade sulle telescriventi delle agenzie di stampa: la notte del 28 febbraio 1986, Olof Palme è stato assassinato in mezzo alla strada, a Stoccolma. Erano esattamente le 23 e 21 minuti quando il primo ministro svedese è uscito da un cinema della capitale con sua moglie. È stato colpito due volte alle spalle quando la coppia tornava a casa a piedi. Un'ora dopo, i medici svedesi dichiarano ufficialmente la sua morte. Non scopriranno mai il sicario, e l'omicidio di Palme continua a costituire un enigma fino ad oggi. Comunque sia, il mondo intero scopre in questa occasione che nella pacifica socialdemocrazia scandinava è normale che il capo del governo cammini senza la minima protezione.

Fidel Castro è stordito dall'annuncio della scomparsa di Olof Palme, che era suo alleato. Per molto tempo, il leader svedese, socialista, terzomondista e anti-imperialista allo stesso tempo, manifestava chiaramente le sue simpatie verso la rivoluzione cubana. Già nel 1972, Palme aveva causato la rabbia di Washington e il crollo delle relazioni diplomatiche con Stoccolma per un anno a causa della sua partecipazione, come primo ministro, ad una manifestazione contro la guerra del Vietnam. Peggio ancora, alla radio paragonò i bombardamenti Americani su Hanoi con quelli di Guernica durante la guerra civile spagnola e il massacro degli ebrei a Treblinka perpetrati dai nazisti. Poi, nel 1975, l'audace svedese fu il primo capo di stato di un paese occidentale che visitò ufficialmente Cuba: Fidel Castro gli ha dato un ricevimento trionfale a Santiago de Cuba, la seconda città del paese, dove i due uomini celebrarono insieme la festa nazionale del 26 luglio.

Dopo solo poche ore dall'annuncio della morte di Palme, Fidel esprime il suo desiderio di partecipare ai funerali del primo ministro svedese. Durante i giorni successivi, sono richiesti tremendi sforzi per togliere

quell'idea dalla sua mente, oggetto di innumerevoli discussioni tra il segretario privato di Fidel, Chomy, José Miguel Miyar Barruecos, compagno di guerriglia in Sierra Maestra, e l'aiutante di campo Pepín Naranjo, oltre a Carlos Rafael Rodríguez, amico e diplomatico di Fidel, che svolge un ruolo preponderante nelle relazioni di Cuba con il blocco sovietico, e io stesso. Siamo tutti unanimi: dal punto di vista della sicurezza, la presenza di Fidel a Stoccolma sarebbe irragionevole. In effetti, da allora, e fino ad oggi, si ignorano l'identità e le motivazioni dell'assassino. Chissà se quelli che hanno ordinato l'omicidio di Palme non volessero attentare anche contro la vita di Fidel? Infine, il Comandante si piega ai nostri argomenti e designa Carlos Rafael Rodríguez come suo rappresentante in Svezia.

- Sanchez verrà con te per prendersi cura della tua sicurezza - aggiunge.

Fidel si fida di me e fa bene: non ci penserei mai a fare un viaggio all'estero per disertare. A quel tempo io mi sento molto a mio agio con il mio lavoro al servizio di Fidel, e anche impaziente di rivedere la mia famiglia all'Avana ogni volta che torno da una missione.

Il diplomatico Carlos Rafael Rodríguez e io siamo volati a Stoccolma via Copenhagen. Una volta arrivati all'ambasciata cubana, mi rendo conto, ancora una volta, fino a che punto essere la guardia del corpo di Fidel offre uno status speciale. L'ambasciatore mi chiede un consiglio su molte questioni, come se stesse parlando con lo stesso Fidel... e devo ammettere che è abbastanza gradevole. D'altra parte, il dipendente dell'ambasciata che ci serve gli aperitivi non mi tratta con così tante attenzioni. Quando mi chiede che liquore voglio bere, rispondo che non bevo mai. Ma su insistenza dell'ambasciatore, alla fine mi decido per un cognac Napoléon, ispirato all'esempio di Fidel, che, oltre al whisky, è anche molto appassionato di questo liquore. Allora la cameriera mi dà una lezione in pubblico: "il cognac non è un aperitivo, è un digestivo". Ferito nel mio amor proprio, dissimulo la mia irritazione e restituisco la palla senza perdere l'umorismo: «Sai che quando hanno inventato il protocollo, hanno dimenticato di chiedere la mia opinione. È un peccato, perché bevo cognac prima, durante e dopo aver mangiato, capito?». Due giorni dopo, al momento di lasciare la Svezia, scopro che la moglie dell'ambasciatore cubano, che ha preso molto sul serio

il mio commento, ha infilato una bottiglia di cognac nel mio bagaglio per compiacermi. Per me, che detesto l'alcol...

Ricordo anche che prima di partire ho camminato per le strade di Stoccolma. Ho seguito il percorso di Olof Palme, dall'uscita del cinema fino al punto in cui il primo ministro era stato ucciso pochi giorni prima. Il marciapiede era disseminato di rose.

La capitale svedese mi ha impressionato molto. Non tanto per causa della loro prosperità, ma piuttosto a causa della semplicità delle relazioni umane tra la popolazione e i suoi leader. Ho scoperto in situ che, per affrontare il loro lavoro, quasi tutti i ministri si trasferivano in autobus, metropolitana o treno di pendolari. E che proprio Olof Palme circolava in bicicletta per la città. In nome della sua libertà, e anche in nome dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, non voleva beneficiare di alcun privilegio. Nemmeno di avere guardie del corpo. Ero stordito. Era proprio l'opposto del sistema cubano, in cui Fidel, protetto ventiquattro ore al giorno, non ha mai viaggiato senza un minimo ristretto di dieci guardie del corpo.

8

IL CLAN DI RAÚL

A metà degli anni ottanta, in parallelo con il mio ruolo di guardia del corpo, ho finito la mia educazione superiore nella scuola del Ministero degli Interni (MININT), in compagnia di ufficiali delle varie regioni militari del paese. Nel programma di questa formazione continua c'erano corsi di storia politica, diritto penale, psicologia e controspionaggio. Un giorno, alla fine di una lezione dedicata al reclutamento di agenti stranieri, uno studente ufficiale (ricordo il suo nome, Roberto Dobao) mi venne incontro per annunciare che... Ramón Castro voleva parlarmi di persona. Stordito, gli chiesi:

- Ramón, il fratello del comandante in capo?
- Proprio lui!

Lo studente poi mi ha spiegato che allora lavorava nel Piano Speciale di Valle de Picadura, una fattoria agroindustriale diretta precisamente dal fratello maggiore di Fidel. Quando Ramón ha scoperto che l'ufficiale Dobao ha avuto come compagno di classe la «La guardia del corpo di Fidel», gli ha chiesto di avvicinarsi a me con discrezione. Sono rimasto sorpreso e allo stesso tempo incuriosito da questa richiesta, ma ho accettato volentieri. E qualche giorno dopo, approfittando di un giorno libero, Dobao e io ci siamo messi in cammino verso la Valle de Picadura, 50 chilometri a est de L'Havana.

Ramón è "l'altro fratello" di Fidel. Hanno quasi la stessa età (Ramón conta due anni in più rispetto a Fidel), la stessa altezza (più di un metro e novanta), la stessa barba. In poche parole si somigliano fisicamente, ma il confronto finisce qui. Disinteressato completamente dalla politica, il primogenito Castro non ha mai ricoperto una posizione di governo. Contadino [15] nel cuore, ha dedicato la sua vita all'agricoltura. All'inizio prende le redini dell'immenso sfruttamento di suo padre, Ángel Castro, che si trova ad est del paese, vicino a Santiago de Cuba, poi come alto funzionario del Ministero dell'Agricoltura e infine come direttore del piano speciale di Valle de Picadura, uno delle principali fattorie industriali statali di Cuba, che a quel tempo produceva essenzialmente succhi di frutta e latte.

Sono andato diverse volte con il Comandante, perché a Fidel piaceva vedere in situ il progresso della rivoluzione nel settore agricolo, in cui si considera un esperto. Dall'Avana ci vuole appena un'ora per fare il tragitto. Appena arrivati, Ramón scende dal suo ufficio e lui mi porta a parlare in un luogo appartato, all'ombra di un mango. Lo sento strano a incontrare il fratello di Fidel in assenza del mio capo. Ramón è visibilmente preoccupato. “Grazie per essere venuto, Sanchez”, mi dice quel contadino che gli stringe la mano con più fermezza di Fidel. Quindi spiega la ragione della sua preoccupazione.

- Ascolta, ho cercato di incontrare mio fratello per mesi, ma è impossibile... Non so cosa succede. Ho lasciato messaggi in tutte le parti, anche nel palazzo... Nessuna risposta! Ho davvero bisogno parlare con lui. Potresti dirglielo?

- Certo, signore, prometto che farò quello che posso - rispondo dandogli del lei, perché non ne ho l'abitudine di dare del tu a tutti, soprattutto a personaggi ufficiali, e Ramón lo è.

A mezzogiorno del giorno dopo, quando arrivammo a palazzo, approfitto che sono solo nell'ascensore con il Comandante per commentare il caso di Ramón.

- Comandante, ieri ero a Valle de Picadura, e ho trovato suo fratello molto colpito, molto triste... Penso che gli piacerebbe parlare con lei...

- Lo so, lo so... Sono al corrente, Sanchez... Non preoccuparti, gli parlerò, - mi risponde Fidel per chiudere la conversazione.

Non so quali informazioni cruciali voleva trasmettere Ramón a suo fratello, ma, in ogni caso, ho scoperto che aveva preso nota del mio messaggio. Perché pochi giorni dopo il compagno di classe chi mi aveva abbordato si avvicinò a me per ringraziarmi a nome del primogenito dei Castro. L'aneddoto finisce lì, ma al giorno oggi questo episodio continua ad incuriosirmi: dove mai si è visto qualcuno che doveva andare da terzi per parlare con il proprio fratello?

* * *

Una cosa è chiara: per tutta la sua vita, il Comandante ha fatto poco caso ai suoi fratelli, tanto numerosi quanto poco conosciuti. Ángel Castro

(1875-1956) e Lina (1903-1963), un proprietario terriero e la sua giovane cameriera, con la quale si sposò in seconde nozze, hanno avuto sette figli: Angelita (nata nel 1923), Ramón (1924), Fidel (1926), Raúl (1931), Juanita (1933), Emma (1935) e Agustina (1938). Con Angelita, la primogenita, deceduta nel 2012, alla quale Fidel si sentiva abbastanza unito, i rapporti erano cordiali ma niente di più. Juanita? Che vada all'inferno, il Comandante avrebbe potuto dire di sua sorella non sposata, della cui esistenza non ha mai parlato in mia presenza. Nel 1964 fuggì da Cuba all'età di trentuno anni per stabilirsi a Miami, da dove ha denunciato in numerose occasioni, il comunismo, il castrismo e il totalitarismo. Fidel non voleva sapere nulla di lei: è come se lei non esistesse. Né ha frequentato molto Emma. E a ragione: ha passato la maggior parte della sua vita in Messico, dove ha sposato un uomo d'affari messicano negli anni cinquanta. Infine, la discreta e devota Agustina, sposata molto tempo fa con un pianista mancato, ha sempre vissuto lontano dal suo illustre fratello. In breve, solo Raúl, cinque anni più giovane di lui, è un vero familiare di Fidel. E questo nonostante le loro profonde differenze di carattere. «Da bambino, Ramón era calmo, Fidel rigido e Raúl burlone», riassunse un giorno sua sorella Juanita. «Raúl aveva molti amici e conoscenti. Fidel, al contrario, era un solitario, egocentrico, egoista» [16].

Un'altra differenza: se devi dar credito a una voce diffusa sia a Cuba che negli Stati Uniti, così come a certi biografi di Fidel, Raúl e lui non avrebbero condiviso lo stesso padre biologico. Il Ministro delle Forze Armate Rivoluzionarie sarebbe il figlio bastardo che sua madre, Lina, avrebbe avuto con il figlio di un comandante di una postazione di guardia a Biran, la città natale dei Castro. È vero? Non ne ho idea. L'unica cosa che posso dire è che Raúl non assomiglia ai suoi due fratelli maggiori. Più basso, senza barba, ha anche gli occhi a mandorla, che gli è valso il soprannome di "cinese". Invece, la somiglianza con la sua sorellina Juanita, esiliata a Miami, nata due anni dopo di lui, è evidente. Pertanto, o anche Juanita è una figlia illegittima, o si tratta solo di pettegolezzi.

Tuttavia, una cosa è certa: fin dall'infanzia, Fidel e Raúl sono carne e unghia. Il secondo ha seguito il primo in tutte le sue avventure, dall'assalto alla caserma Moncada nel 1953 al vertice del potere. Per Raúl, Fidel è una specie di padre surrogato, dal momento che il vero padre, Angel, il patriarca

severo originario della Galizia, era quel lontano e brutale essere descritto in certe biografie. Fidel è un padre severo. Ma un padre che Raúl rispetta, ammira e persino idolatra. Il fatto è che il comandante ha tutti i talenti che gli mancano: carisma, agilità mentale, visione politica, capacità persuasiva, facilità di parola, un dono per la comunicazione.

Raúl è stato influenzato da Fidel per tutta la sua vita. In Sierra Maestra ha fatto del suo meglio per dimostrare il suo valore e il suo coraggio e per guadagnare la stima di suo fratello. Secondo gli storici, ha giustiziato traditori e nemici con la loro stessa arma e presieduto plotoni di esecuzione senza esprimere la minima emozione. Quindi, Raúl avrebbe le mani più macchiate di sangue di Fidel. In ogni caso, è repressivo di natura come il Líder Máximo, se non di più. Nella guerriglia, il suo zelo lo ricompensò: nel 1958 Fidel considerò Raúl in grado di comandare un fronte, alla stessa altezza di Che Guevara. Ha confidato a suo fratello l'apertura di un nuovo fronte guerrigliero, il secondo fronte orientale di Frank País, situato nella direzione verso la città di Santiago de Cuba. Raúl se la cavò con facilità.

Studiante mediocre a scuola, trasformato in personalità quando raggiunge la maturità, questo appassionato di combattimenti di galli (attività allora alla moda ma ora proibita) si rivelò, quindi, sul campo di battaglia. Duro e dogmatico, metodico e organizzato, è stato lì che ha vinto i suoi galloni di futuro Ministro delle Forze Armate Rivoluzionarie, una posizione che ha tenuto per quarantanove anni, fino al 2008.

In confronto a Fidel, Raúl è un lealista senza spaccature. È anche l'unica persona al mondo di cui il Comandante ha fiducia al cento per cento. Entrambi lavorano come una squadra. Ad esempio, quando si tratta di annunciare buone notizie, come la promozione di nuovi leader, è sempre il numero 1 che se ne incarica. Bene, se è necessario sostituire un ufficiale e degradarlo in pubblico, è il numero 2 che prende la parola. Formalmente, sono "il poliziotto buono e il poliziotto cattivo", ma in realtà entrambi sono d'accordo su tutto. E un dettaglio non banale: non si perdevano i compleanni l'uno dell'altro per niente al mondo. A causa delle innumerevoli visite di Raúl al palazzo presidenziale, ho avuto occasione di osservare comodamente la relazione tra i due fratelli.

Sarebbe un errore minimizzare il ruolo storico di Raúl. Per cominciare, durante il regime di Batista, fu il primo a frequentare la sfera di influenza

del comunismo cubano. Più tardi, era lui chi ha messo l'argentino Ernesto Che Guevara in contatto con il suo fratello maggiore. Inoltre, alcuni considerano Raúl il vero architetto del sistema castrista. In effetti, a differenza di suo fratello, visionario, energico, impulsivo, ma totalmente disorganizzato, Raúl è un eccellente organizzatore. Il suo grande lavoro: aver metodicamente trasformato un movimento di guerriglia in un esercito professionale capace di essere proiettato dall'altra parte dell'oceano e sconfiggere un esercito straniero, come nel caso dell'Angola. Intransigente, fu ancora lui a imporre all'istituzione militare una disciplina di ferro. Alla fine, è stato lui a organizzare il potere effettivo dei militari sul 60-70% dell'economia nazionale, compreso il redditizio settore del turismo. Diretta dai generali "raulisti", la Holding GAESA (Gruppo di Amministrazione Imprenditoriale, S.A.) controlla decine di grandi aziende in tutte le aree: Cimex (immobiliare, banche, ristoranti, distributori di benzina, supermercati e oltre duecento negozi), Cubanacan (turismo), Gaviota, S.A. (ospitalità), Servizio automobilistico, S.A. (noleggio auto per turisti), Tecnotex (import-export di tecnologie e servizi), Agrotex (agricoltura), Sermar (cantieri navali), Geocuba (cartografia), ecc. Così quindi, nell'ombra, Raúl è un ingranaggio essenziale del sistema.

Tuttavia, il numero 2 della rivoluzione non prende alcuna decisione, anche la più insignificante, senza prima consultare il numero 1. In un'occasione, l'ho persino visto nell'ufficio di Fidel chiedere a suo fratello di dare il via libera alle nuove tute scelte per vestire l'esercito di terra! A quel tempo, la sottomissione di Raúl si manifestava anche nei suoi rapporti con noi, le guardie del corpo di suo fratello, perché lui era abbastanza ben posizionato per sapere che rappresentavamo la struttura il più importante nell'organigramma del potere. Il Ministro delle Forze Armate Rivoluzionarie ci teneva in così grande stima che quando è apparso in un luogo pubblico in cui era Fidel già stava, ha licenziato la sua scorta per mettersi direttamente sotto la nostra protezione.

D'altra parte, non ammetteva che nessuno - nemmeno un ministro o un generale! - si opponesse alla più piccola consegna emessa per la scorta di Fidel. Quando uno di noi chiedeva a un ufficiale, qualunque sia il grado, di fare il favore di spostarsi per lasciare il passo, era meglio aderire senza protestare, perché altrimenti Raúl, che stava guardando tutto con la coda

dell'occhio, non ci sarebbe passato sopra e lo avrebbe registrato mentalmente nel debito dell'interessato. Ho anche osservato che, durante i ricevimenti ufficiali nel palazzo presidenziale, a volte ha recitato il ruolo di "Polizia". Se pensava che Fidel era circondato da troppi adulatori, si rivolgeva individualmente a molti di loro - ministri inclusi - per informarli che dovevano lasciare un po' di ossigeno e di spazio a suo fratello. Quindi, dopo aver allontanato con discrezione gli adulatori, si rivolgeva a noi, gli agenti di sicurezza, come se cercasse la nostra approvazione...

In pubblico, Raúl adottava le sembianze di un uomo cordiale, affabile, accessibile. Molto appassionato di vodka ghiacciata, questo bevitore compulsivo era anche un festaiolo, appassionato di battute e, secondo alcuni, era dotato di un vero senso dell'umorismo. Inutile dire che tutto era pura facciata. Per parte mia, l'ho sempre considerato di carattere ruvido, ottuso, per lo più antipatico. Per quanto riguarda la politica, è un duro propenso alla repressione. D'altra parte, dal momento che succedette a suo fratello nella guida dello Stato, le brutalità della polizia non sono state mitigate, niente di più lontano dalla realtà, contrariamente all'idea che il regime è riuscito a infondere con abilità nell'opinione pubblica mondiale.

L'umore di Raúl? Era spesso contorto. Lo vedo ancora (era nei primi anni novanta) in arrivo all'aeroporto per salutare il Comandante ai piedi dell'aereo, come sempre quando stava andando all'estero. Devo chiarire che in questi casi una parte della scorta di Fidel rimaneva a Cuba. Noi eravamo sul punto di imbarco quando il numero 2 salutava il numero 1: "Non preoccuparti per la tua scorta: metterò a lavorare quelli che sono rimasti qui. Con me non c'è vacanza!". Quando le porte del Ilyushin si chiudevano dietro di noi, ho pensato: "Che stupido scherzo...". Evidentemente, non sapeva che la scorta di Fidel raramente rimaneva a braccia incrociate. Quando il Líder Máximo era all'estero, le guardie del corpo non solo continuavano con la loro solita formazione, ma ne approfittavano per realizzare compiti successivi, come pulizia delle armi, gestione della manutenzione dei veicoli, verificare le condizioni del materiale che dovrebbe essere usato in caso di guerra, rivedere i rifugi anti-aereo e molte altre cose.

Tuttavia, c'è qualcosa che non può essere negato a Raúl: il suo senso della famiglia. È lui, e nessun altro, che per molto tempo riparò sotto il suo tetto Fidelito e Jorge Ángel, i primi figli di suo fratello (il legittimo e

l'illegittimo), perché sapeva che non erano i benvenuti a Punto Cero, a casa di Dalia e Fidel. Ed è lui che ha sempre avuto cura che la prima moglie del Comandante, Mirta Díaz-Balart, che vive in Spagna da più di cinquanta anni, potesse venire sull'isola e rimanere in contatto con suo figlio Fidelito.

Tra i Castro, il pater familias è Raúl. La domenica, lui e sua moglie, Vilma, organizzavano spesso grandi barbecue dove si incontravano bambini, nipoti, cugini e fratelli. A volte Fidel si univa al clan familiare. Anche se non si fermava molto, questi incontri davano alle loro sorelle la rara occasione di incontrarsi con lui. Lo scenario era gradevole: dopo aver occupato un edificio a quattro piani nel quartiere di Nuevo Vedado, Raúl, Vilma e tutto il suo clan si erano stabiliti vicino alla casa di Fidel e Dalia, a La Rinconada. Prima della rivoluzione, la proprietà era appartenuta a un ricco commerciante di caffè. Situato nella calle 222, ha un'immenso terreno alberato, abbellito da una vegetazione lussureggiante, e ha due strutture sportive di prima classe: un campo da baseball e una pista di frontenis (variante della palla vasca che si gioca con le racchette da tennis, ed è praticato specialmente in Messico, Spagna e Argentina).

Una parola su Vilma Espín: Raúl l'ha incontrata nella guerriglia quando aveva ventisette anni. Militante anti-Batista dal principio, la giovane donna coraggiosa e bella si mette subito al seguito di quell'uomo di un anno più giovane di lei. Dopo il trionfo della Rivoluzione, si sposano. La cognata di Fidel diventa allora una delle figure femminili più emblematiche della rivoluzione, alla stessa altezza di Celia Sánchez, aiutante di campo e amante del Comandante. Promossa alla guida della Federazione delle Donne Cubane [17], nel 1960 gli è stato conferito il ruolo di «prima donna» quando Fidel riteneva necessario esibirsi in pubblico al fianco di una donna

Sorridente, cordiale, radiosa, Vilma realizza perfettamente la sua missione. Ma le apparenze ingannano: anche lei ha una doppia personalità. Durante il processo del generale Ochoa nel 1989 - di cui Raúl e lei erano nondimeno amici intimi -, fu lei che, davanti al Consiglio di Stato a cui apparteneva, ha pronunciato con voce ferma quelle parole terribili: "Sia eseguita la sentenza!". La sentenza? Era la pena di morte... [18 In tutta onestà, devo dire, tuttavia, che nella privacy Vilma era un'eccellente madre di famiglia, devota a suo marito, attenta e sempre disponibile per i suoi quattro figli: Deborah, Mariela, Alejandro e Nilsita. Tre ragazze e un

ragazzo. Contrariamente alla discendenza di Fidel e Dalia, isolati dalla vita pubblica, i figli di Raúl, tranne la più piccola, hanno sempre partecipato ai problemi della città. Chissà se un giorno non giocheranno un ruolo guida dopo la scomparsa del padre e dello zio?

Consigliere del Ministero della Pubblica Istruzione, la primogenita, Deborah, nata nel 1960, è stata sposata per lungo tempo con un uomo chiave del potere, Luis Alberto Rodríguez López-Callejas. Padre dei suoi due figli e membro del Comitato centrale del Partito comunista, questo generale di brigata è l'amministratore delegato della holding GAESA, che controlla gli elementi essenziali dell'economia cubana. È per questo che conosce meglio di chiunque altro i segreti delle disposizioni finanziarie del regime. Si dice che se oggi sono divorziati è stato su richiesta di Deborah, che gli avrebbe rimproverato le sue ripetute infedeltà. Non so se sia vero. Suo figlio Raúl Guillermo, noto come Raúlito, è in ogni caso l'attuale guardia del corpo personale di suo nonno. Nato nel 1984 e soprannominato "il granchio" a causa della malformazione di un dito, occupa, quindi, accanto a Raúl il posto che io ho occupato con Fidel. Lui, almeno, non corre il rischio, a priori, di essere mandato in prigione, com'è successo a me...

Mariela, la seconda figlia, è più luminosa di sua sorella maggiore. Nata nel 1962, ha gestito per lungo tempo il Centro Nazionale di Educazione Sessuale (Cenesex). Militante favorevole al matrimonio gay, questa sessuologa di idee progressiste partecipa sempre a conferenze internazionali sui diritti degli omosessuali, che garantisce una visibilità planetaria. «Ha introdotto la perestroika nella mia famiglia», scherzò un giorno Raúl riguardo a sua figlia, di stile di vita borghese-bohémien. In febbraio 2013 Mariela Castro è entrata come deputata nel parlamento di Cuba, senza dubbio desiderosa di avere un ruolo nell'era post Raúl. [[>>>NdT](#)]

Mariela è sempre stata immersa nella politica. Prima di sposare il fotografo e uomo d'affari italiano Paolo Titolo, suo attuale marito, aveva vissuto con Juan Gutiérrez Fischmann, con cui ha avuto un figlio. Ho già parlato di lui: membro fondatore del gruppo armato cileno Fronte Patriottico Manuel Rodríguez (FPMR), si installò a Cuba dopo il colpo di stato di Pinochet nel 1973. Formato militarmente a Punto Cero de Guanabo, è uno degli architetti del famoso attacco contro il senatore cileno Jaime Guzmán, un sostenitore di Pinochet e morto nel 1991. Anche se il governo lo nega,

Gutiérrez Fischmann, che si trova ufficialmente in un posto sconosciuto, vive placidamente a Cuba.

Dopo Debora e Mariela arriva Alejandro, omonimo di uno dei cinque figli di Fidel e Dalia. Nato nel 1965, oggi è colonnello del Ministero degli Interni e uno dei consulenti più vicini a suo padre, nella sua qualità di direttore del coordinamento dell'informazione tra i due più importanti ministeri del paese, il MINFAR (Difesa) e MININT (Interno). Il che equivale a dire che si trova al crocevia di tutti i segreti che possiedono i diversi servizi di spionaggio cubani.

Lo ricordo come un bambino iperattivo. Quando sono entrato nel servizio di Fidel, aveva dieci anni e noi, della scorta, lo chiamavamo "El Loquito" perché giocava come un ossesso nel cortile della casa in cui viveva la famiglia di Raúl, e usciva tutto a un tratto su una bicicletta o motocicletta elettrica, con il pericolo di investire chiunque passasse di lì. Poi l'ho perso di vista. Riapparso nel mezzo degli anni ottanta, quando abbiamo saputo che si era unito al corpo di spedizione cubano che è andato a combattere in Angola. Al ritorno dall'Africa aveva perso un occhio, a causa di un incidente accaduto lontano dalle zone di combattimento. Il che gli è valso il soprannome di "il Guercio».

E poi, a novembre 2012, quando accendo la televisione nella mia casa di Miami, chi appare sullo schermo? Il Guercio! Per i suoi primi passi nella scena planetaria, questo qualificato nelle relazioni internazionali era andato a Mosca per presentare l'edizione russa della sua opera *L'Impero del Terrore*, una requisitoria contro gli Stati Uniti. Intervistato in spagnolo da una catena della televisione russa, non si può dire che sia diventato una stella, con la sua monotona eloquenza e il suo pronunciato difetto. La sua assenza di carisma e la mancanza di eloquenza sono così evidenti come in suo padre. Tuttavia, nulla dice che questo gli impedisca di andare lontano. Il colonnello Alejandro Castro Espín ha la reputazione di accumulare documenti compromettenti che possono affondare coloro che lo ostacolano. Di carattere intrattabile, sembra di essere quello che ha ordinato l'arresto del convivente di sua sorella Nilsita, che era coinvolto in un caso di corruzione.

Vorrei sapere se Alejandro usa le stesse tecniche che suo zio Fidel amava così tanto per compromettere, manipolare e sciogliere la lingua dei suoi nemici: intercettazioni telefoniche e registrazioni video segrete delle

relazioni sessuali a cui sono coinvolti diplomatici stranieri negli hotel all'Avana. Immagino sia così.

[>>>Nota del Traduttore] - *Pochi mesi dopo, ai primi di gennaio, si apre a Cuba il primo "Campo di lavoro correzionale", ossia di lavoro forzato. È il Che che lo dispone preventivamente e lo organizza nella penisola di Guanaha. Poi, sempre quand'era ministro di Castro, approntò e riempì fino all'orlo quattro lager: oltre a Guanaha, dove trovarono la morte migliaia di avversari, quello di Arco Iris, di Nueva Vida (che spiritoso, il "Che") e di Capitolo, nella zona di Palos, destinato ai bambini sotto ai dieci anni, figli degli oppositori a loro volta incarcerati e uccisi, per essere "rieducati" ai principi del comunismo.*

È sempre Ernesto Guevara a decidere della vita e della morte; può graziare e condannare senza processo. "Un dettagliato regolamento elaborato puntigliosamente dal medico argentino – pur essendo lui legato al giuramento d'Ippocrate - fissa le punizioni corporali per i dissidenti recidivi e "pericolosi" incarcerati: salire le scale delle varie prigioni con scarpe zavorrate di piombo; tagliare l'erba con i denti; essere impiegati nudi nelle "quadrillas" di lavori agricoli; venire immersi nei pozzi neri". Sono solo alcune delle sevizie da lui progettate, scrupolosamente applicate ai dissidenti e agli omosessuali.

Il grande "Che" guiderà la stagione dei "terrorismo rosso" fino al 1962, quando l'incarico sarà assunto da altri, tra cui il fratello di Fidel, Raúl Castro.

Nel 1980 Castro autorizza omosessuali, ex carcerati e malati mentali a lasciare Cuba. Non li ha mandati alle camere a gas come Hitler, ma comunque se ne è sbarazzato.

9

LA MANIA DELLE REGISTRAZIONI

Fidel registra tutto. Al terzo piano del Palazzo della Rivoluzione, in una piccola stanza vicino al suo ufficio, c'è un dispositivo di registrazione professionale paragonabile a quello visto nel film *La vita degli altri* [19], con due lettori di bande magnetiche e due cuffie d'ascolto. Salvo diversa indicazione, la parola d'ordine è avviare i registratori ogni volta che Fidel riceve un visitatore per un colloquio privato, che sia cubano o straniero, politico, ministro o generale. Sono gli stenodattilografi che, con gli occhi fissi sull'ago del potenziometro, controllano il volume e passano da un registratore a un altro ogni volta che un nastro è finito. Ma sono io che, dalla dependance della scorta, adiacente all'ufficio di Fidel, ha la facoltà di aprire e chiudere i tre microfoni nascosti nell'ufficio del Líder Máximo. E questo con l'aiuto di tre tasti che controllano tre interruttori nascosti in un piccolo armadio a muro, chiuso a chiave. È anche a me che Fidel sussurra "Sánchez, niente registrazioni" se giudica inutile la gestione. In tal caso, non accendo alcuna chiave e mi astengo da mobilitare il servizio degli stenografi. Devo aggiungere che la sala del Consiglio dei Ministri, situata dall'altra parte del corridoio, a meno di dieci metri dall'ufficio di Fidel, è piena zeppa di microfoni, che permettono di immortalare le riunioni del Politburo del Partito Comunista che si svolge in quel luogo. Partendo dal principio che qualunque cosa sia pronunciata può essere usata e rivolto contro il suo interlocutore, le registrazioni sono sistematicamente convertite in cassette o CD (dagli anni ottanta), e quindi archiviate con grande cura. Possono servire, anche anni dopo, per mettere questa o quella persona davanti alle sue contraddizioni. Lo stesso principio si applica a tutte le conversazioni telefoniche di Fidel, che un giorno o l'altro puoi usare per far pressione sul suo interlocutore, o per comprometterlo.

È vero che la maggior parte di quei documenti sonori dormono per sempre negli archivi e non saranno mai pubblici, in modo che si possa pensare che tutto sia il frutto della mia immaginazione. Ma sfortunatamente, oserei dire che alcuni anni dopo la mia partenza, lo stesso Fidel Castro ha dimostrato che non invento niente. Nel 2002 non ha resistito alla tentazione

di diffondere la conversazione telefonica che aveva appena avuto con l'allora presidente messicano, il conservatore Vicente Fox. Era la vigilia di un vertice delle Nazioni Unite organizzato a Monterrey, in Messico, e il capo dello Stato, di una stupefacente ingenuità e una goffaggine che rasentava la maleducazione, aveva telefonato a Fidel per suggerire, come assoluta necessità, di fare il favore di abbreviare il più possibile il suo soggiorno nel paese, in cui sarei arrivato due giorni dopo. E questo, in poche parole, in modo da non disturbare gli altri partecipanti. La ciliegina sulla torta: Fox gli ha chiesto di astenersi da qualsiasi affermazione che possa dispiacere il presidente degli Stati Uniti George W. Bush, che stava per invadere l'Iraq.

Ho già detto che opporsi frontalmente a Fidel è l'ultimo cosa che si deve fare se si vuole ottenere un risultato positivo, e il primo se vuoi predisporlo contro di te. Ora, quello era precisamente ciò che faceva il povero Fox, il cui tatto sembra quasi inesistente. Molto irritato, Fidel ha deciso di diffondere interamente la sua conversazione telefonica di sedici minuti: dal giorno successivo è apparso ancora e ancora nelle reti televisive latino-americane e su YouTube, dove è sempre disponibile. [[>>>NdT](#)] La stampa di sinistra si dedicò a fustigare Fox, che ha definito "il lacchè di Washington". E in questo ha fatto centro: il suo scopo era, in effetti, di essere servile e sottomesso agli Stati Uniti, cosa che gli è valsa un'immagine disastrosa in quella regione del mondo dove i sentimenti anti-americani sono sempre a fior di pelle. Fidel in modo rapido aveva "assassinato" Fox facendolo apparire ridicolo. Per quanto ne so, è l'unica volta che una registrazione simile, realizzata dalla stanza contigua all'ufficio del Líder Máximo, è stata portata a conoscenza del pubblico. Eppure ce ne sono altre migliaia...

[[>>>Nota del Traduttore](#)] – *La conversazione si trova su Youtube sotto il titolo: llamada Fox - Fidel Castro PRIMERA PARTE. Al di là delle motivazioni politiche si può valutare il valore della parola di Fidel che, nel dialogo, assicura Fox che la conversazione era privata e non sarebbe stata diffusa. Parola che Fidel non ha assolutamente onorato.*

* * *

Quando è possibile, Fidel Castro registra anche le sue conversazioni private quando viaggia all'estero. Non posso dimenticare il nostro viaggio in Ecuador, nell'agosto del 1988, in occasione dell'investitura di Rodrigo Borja, il nuovo presidente Socialdemocratico di quel paese andino noto per la sua instabilità politica. A Quito, capitale dell'Altipiano, situata a duemilaottocento metri di altitudine, Fidel andò a vedere prima il suo amico Oswaldo Guayasamín [20], famoso artista contemporaneo Ecuadoregno il cui lavoro, ispirato all'arte amerindia, ha per tema la miseria, l'oppressione e il razzismo. Come a Fidel, a cui ha fatto numerosi ritratti. Quel giorno il Comandante ha dedicato un'ora del suo tempo a posare davanti al cavalletto di quello che ha chiamato "mio fratello", una qualifica che si riserva a quelli veramente intimi, come Gabriel García Márquez. Più tardi, Guayasamin si è recato all'Avana per finire il ritratto nella favolosa dimora moderna del pittore. Ricordo una frase che disse allora: "Dobbiamo tradurre le mani di Fidel, perché le mani di Fidel parlano».

L'altro momento importante di questo viaggio è stata la cerimonia di investitura presidenziale al Congresso. Un episodio fantastico. Nel momento in cui il presidente uscente (di destra), il molto controverso León Febres Cordero, alleato di Washington, ha iniziato il suo discorso, i deputati hanno cominciato a gridare "Corrotto!", "Ladro!", "Figlio di puttana!", in mezzo a un tumulto indescrivibile. Fidel socchiuse gli occhi e fece un'espressione di stupore come non l'avevo mai visto prima... Lo scandalo si estendeva alla strada, sotto l'impeccabile cielo blu dell'Altopiano, dove i manifestanti hanno fischiato allo stesso modo l'ex presidente. Improvvisamente, data la tensione ambientale, abbiamo preso la decisione di evacuare il Comandante attraverso una porta laterale nascosta.

Infine, tornando alle registrazioni, Fidel ha approfittato del viaggio a Quito per incontrare il presidente del Costa Rica, Óscar Arias, anche lui presente, che aveva ricevuto recentemente il premio Nobel per la sua mediazione nei conflitti dell'America Centrale. Andiamo al residence che le autorità ecuadoriane avevano reso disponibile per quest'ultimo. Una volta arrivato, l'intera scorta del Comandante era fuori dall'edificio, tranne me. I due capi di stato si misero allora in una stanza per tenere una conversazione sull'America Centrale, poiché Arias ha avuto il sostegno di Castro per dare il tocco finale al processo di pace in corso, in particolare in Nicaragua.



*In Ecuador, agosto 1988, con una giornalista che chiede un autografo.
Siccome temevamo un attacco con una penna avvelenata,
intervengo prendere dalla mano di Fidel quella della giornalista.*

La prima cosa che Arias disse fu che voleva che la conversazione non diventasse pubblica. Ma a me le istruzioni me le dà Fidel, non il presidente costaricano! Come al solito, ho connesso il mini-registratore Sanyo che porto sempre, obbedendo alla volontà del capo. Non so come o perché, ma prima che iniziasse l'intervista, il registratore nascosto nella tasca della mia maglietta ha emesso un improvviso "click!" Arias sentì e chiese con educazione a Fidel di mostrarmi l'uscita. E furono lasciati soli. Tuttavia, avevo notato che c'era un'altra porta, situata nel retro della stanza. Così ho attraversato il corridoio in punta di piedi e ho depositato con discrezione il registratore, nascosto in una borsa, su un tavolo accanto a detta porta posteriore. In questo modo ho registrato l'intera conversazione, anche se la qualità del suono era molto mediocre. Tutto questo per dire che, lungi dal rimproverare il mio zelo, Fidel era ancora desideroso di portare con sé un documento sonoro. Di ritorno all'Avana, chiese al tecnico che "pulisse" la colonna sonora, al fine di eliminare il rumore e migliorare la qualità complessiva del suono.

* * *

Per quanto riguarda il posizionamento di microfoni e telecamere nelle case, pavimenti, veicoli, uffici, fabbriche e strade di Cuba, è il dipartimento tecnico della polizia segreta, tecnica (o sicurezza dello Stato, o G2), che ne è responsabile. Da non confondere con il Dipartimento di controllo, che si occupa della sorveglianza e del controllo. Lo chiamano anche Dipartimento K (da Kafka!) in ragione della sua nomenclatura: l'unità KC verifica la posta; l'unità KT gestisce il controllo del telefono (ascoltatori di linee telefoniche e microfoni installati nelle stanze di hotel, uffici, automobili, indirizzi); l'unità KJ è responsabile del controllo visivo (monitoraggio e videosorveglianza). A questo si aggiunge il KR, che controlla il controllo radio, cioè, ascoltatori di trasmettitori radio-ricevitori, numerosi a Cuba, nei ministeri ma anche nella casa di alcuni radioamatori privati.

Posso anche rivelare che sono state installate telecamere di sorveglianza nelle vicinanze della fortezza di La Cabaña, l'edificio città coloniale che domina il vecchio porto, dove gli agenti KJ controllano permanentemente, con l'aiuto di potenti teleobiettivi, i movimenti delle persone all'ingresso della sezione di interesse degli Stati Uniti, situati a tre chilometri di distanza, nel litorale. Infatti, dal momento della rottura delle relazioni diplomatiche nel gennaio 1961, Washington non ha più un'ambasciata all'Avana. Ma dal 1977, sono garantite le relazioni informali attraverso una Sezione di Interesse.

D'altra parte, un team KJ opera da un edificio dell'Unità 160, il centro logistico della scorta, dove si trovano il garage delle Mercedes, il cinema privato di Fidel, la casa dove riceve le sue amanti, i negozi di generi alimentari della nomenclatura, ecc., e che dà direttamente sull'appartamento privato della residenza dell'ambasciatore della Svizzera, situato all'altro lato della strada. Inoltre, il semplice poliziotto di stanza presso l'ingresso di questa residenza è in realtà un ufficiale del controspionaggio che controlla gli ingressi e le uscite dell'edificio, frequentato da numerosi occidentali.

È meglio che gli stranieri siano avvertiti: a Cuba, nessuno sfugge alla sorveglianza della sicurezza dello Stato, il G2. Quindi, diversi hotel all'Avana sono dotati di camere speciali attrezzate dalla Técnica, per ascoltare conversazioni e riprendere l'intimità di obiettivi degni di interesse, come imprenditori, diplomatici, politici, accademici, professionisti della cultura, giornalisti, personalità delle arti e delle lettere. Citeremo il

ventesimo piano dell'hotel Habana Libre, il quattordicesimo dell'hotel Riviera, l'hotel Nacional o persino l'hotel Cohiba. Ma c'è di più... Quando lo Stato cubano invita, come suole fare, personalità straniera, è conveniente ospitarli una di quelle stanze speciali, per filmare più tardi le loro fatiche sessuali con una prostituta di servizio inviata dal G2. In questo modo il regime ha un formidabile mezzo di ricatto, soprattutto se il partner sessuale è minorenni o è omosessuale (quando l'obiettivo è un uomo sposato).

* * *

Non so quante spie al metro quadrato abbia Cuba, ma la cifra è certamente impressionante. Una certezza: la Sicurezza di Stato, o G2, la megastruttura che poggia su tre pilastri: spionaggio, controspionaggio e Sicurezza Personale, a cui appartenevo, dispiega i suoi tentacoli come un polipo. Ogni industria, ogni istituzione, ogni ministero, ogni scuola dei villaggi più piccoli, sono infiltrati o controllati dagli agenti. Sia nelle province che nei quartieri delle grandi città, la sua missione principale è quella di raccogliere informazioni sullo stato dell'opinione pubblica in una zona geografica determinata, da sintetizzare in seguito nei rapporti che vengono trasmessi ogni giorno ai loro gerarchi. E tutto sale piramidalmente fino al massimo leader. Grazie a questa divisione in zone, Fidel e Raúl vengono informati in meno di ventiquattro ore della più piccola critica espressa contro il regime dalla popolazione.

Persino i ministri e i generali sono spiati e ascoltati. Nell'immensa terra di Punto Cero, la proprietà dell'Avana di Fidel, c'è una piccola casa dedicata all'ascolto di personalità residenti nelle vicinanze del massimo leader. Ora, in questa parte della città vivono quasi esclusivamente membri della nomenklatura! Situata nel parco della proprietà privata di Fidel, ma lontano dall'edificio principale, la casa ha il dolce soprannome di "casa dei misteri". Conoscevo quel piccolo edificio da molto tempo, ma solo per la sua fama, perché noi, le guardie del corpo, non eravamo autorizzati ad avvicinarci. Tuttavia, un giorno ho acquisito la certezza - per puro caso - che la funzione della casa del mistero era quello che sospettavamo e non avevamo nulla da fare vedere con i fantasmi.

Era il 1990. Quel giorno, Fidel e noi, la sua scorta, siamo appena arrivati al Palace of the Revolution per iniziare il giorno lavorativo, quando il Comandante mi ha inviato ipso facto al suo indirizzo di Punto Cero per andare alla ricerca di un documento che si era dimenticato. Quando passa davanti all'edificio della scorta, situato a cinquanta metri di distanza dalla casa di Fidel, improvvisamente dissi all'autista di fermarsi pochi secondi, per andare a recuperare un pacchetto di sigarette caduto nel dormitorio. Lì, ho incontrato due ragazzi che stavano manipolando i telefoni, ma, a testa bassa, senza guardarli neanche una volta, ho finto di essere troppo frettoloso per guardarli. Sono uscito più veloce che potevo con il mio pacchetto di sigarette in mano. E poiché non c'era un veicolo sconosciuto parcheggiato nel parcheggio, ho capito che si trattava di individui della casa del mistero, arrivati a piedi dall'altro lato del parco... Ho parlato di questa scoperta a mia moglie e a tre o quattro colleghi stretti, e poi non ne ho più parlato. Il che non era un ostacolo perché avevo scoperto che Fidel sottometteva all'ascolto noi, le sue guardie del corpo, che eravamo devoti nel corpo e nell'anima!

Ora, è vero che, con il passare del tempo, Fidel generalizzò l'ascolto al punto di installare i microfoni in un buon numero di case protocollari (anche quella che frequentava Hugo Chávez ne era equipaggiato!) e di monitorare le conversazioni dei suoi ministri, come dimostra la doppia caduta in disgrazia, nel 2009, di Felipe Pérez Roque e Carlos Lage, rispettivamente ministro degli Affari Esteri e vice presidente del Consiglio dei Ministri.

* * *

L'ascolto è l'ABC dello spionaggio. E in una dittatura, lo spionaggio - chiamato anche intelligenza o informazione - è il nervo della guerra. Nel corso della storia, Fidel ha convertito in scienza questa l'arte, a tal punto che l'esperienza accumulata è considerevole. Durante gli anni della guerriglia fu lui che montò il sistema di spionaggio, poiché, nella clandestinità, l'informazione è lo strumento fondamentale per la sopravvivenza. Arrivato al potere, fu beneficiario dai preziosi consigli e l'inestimabile aiuto tecnico del KGB sovietico e della Stasi della Repubblica Democratica Tedesca. A Cuba, il maestro dello spionaggio È Fidel. Ha tutte le qualità: astuzia, audacia, senso di improvvisazione. All'estero, per esempio, era lui, e nessun

altro, che definiva gli obiettivi prioritari, da conoscere: l'amministrazione statunitense di Washington, i funzionari delle Nazioni Unite a New York, gli esuli Cubani installati in Florida, senza dimenticare i media universitari, dove si reclutavano i sostenitori di Castro suscettibili di diventare, anni dopo, in topi infiltrati nell'amministrazione yankee. Perché, cosa fondamentale, Fidel si proietta sempre verso il futuro e riflette in termini di generazioni. Lui è capace di aspettare anni, anche decenni, per attivare una spia, il tempo necessario per raggiungere una posizione gerarchica abbastanza elevata nell'istituzione in cui si desidera infiltrarsi. Infine, è lui che si occupa personalmente degli agenti segreti più importanti quando sono di passaggio all'Avana: li incontra di notte nelle case protocollari e chiacchiera fino a tardi nella notte tropicale.

Nel 1980 ebbi un piccolo esempio della sua “mano sinistra”: era il momento della «crisi di Mariel». Facciamo un po' di storia: Il 2 aprile 1980, cinque cubani forzano l'ingresso dell'Ambasciata del Perù con l'aiuto di un autobus per richiedere asilo politico, che ottengono nonostante le proteste di Fidel Castro. Come rappresaglia, questo ritira la protezione della polizia cubana all'ambasciata. Risultato, molto rapidamente, settecentocinquanta, e poi fino a diecimila cubani desiderosi di lasciare l'isola invadono la missione diplomatica, si accampano sul posto, rifiutano di andarsene. L'occupazione diventa una crisi umanitaria: sovrappopolata, l'ambasciata del Perù non è in grado di garantire le condizioni minime igieniche né un'alimentazione decente per gli occupanti. Ogni centimetro quadrato, sia all'interno che fuori dall'edificio, è occupato dai rifugiati, al punto che alcuni si sono stabiliti sui rami degli alberi nel giardino. Al termine di tre settimane di pressioni e trattative con Lima, ma anche con Washington, non sono diecimila, ma centomila i Cubani che ricevono l'autorizzazione per andare in esilio negli Stati Uniti, cioè, la più grande ondata di emigrazione nella storia del castrismo dal 1959 ad oggi. [[>>>NdT](#)]

Ero in prima fila. In tre settimane ho visto come Fidel ha gestito la situazione.

Per cominciare, dall'inizio della crisi, come un vero capo di guerra decide di trasferire il suo ufficio in quello del direttore del controspionaggio, allora Fabian Escalante Font, che è più vicino all'ambasciata peruviana, cioè all'azione. Da quel posto di comando ordina

immediatamente alla Técnica di installare telecamere per essere in grado di seguire la situazione dal vivo nel distretto diplomatico e nei suoi dintorni. Subito dopo manda due camion medici, che parcheggiano lungo l'ambasciata e autorizza i detenuti a uscire per ricevere assistenza. Un gesto umanitario per fornire assistenza a donne, uomini e bambini malati? In realtà, metà dei dottori del camion sono ufficiali dell'informazione vestiti con il camice bianco, che approfittano delle consultazioni per disegnare il profilo di chi richiede asilo. Durante quel periodo, io, accanto al Comandante, registro nel taccuino i suoi principali fatti e gesti.

Allo stesso tempo, Fidel decide di infiltrarsi nell'ambasciata peruviana per inviare falsi candidati all'esilio, che sono in realtà agenti dell'informazione. Questi simulano le malattie per andare a consultarsi con i falsi dottori, che trasmettono loro le ultime linee guida di Fidel; mentre la situazione umanitaria è degradata e la tensione politica aumenta, il Boss chiede loro di seminare zizzania tra i rifugiati e causare disordini. Inoltre, quando la carenza di cibo raggiunge un punto critico, ordina di consegnare "generosamente" scatole di viveri per i prigionieri..., anche se in numero insufficiente in modo che combattano e si facciano a pezzi per il cibo. In questo modo la televisione cubana può filmare, attraverso le inferriate, immagini di scene di scontri e lotte che tendono a presentare i detenuti come la feccia della società. E fu così che Fidel Castro, con un misto di astuzia, cinismo e spionaggio, ottenne, se non a girare la situazione a suo favore, almeno a limitare il danno.

Ma la storia non finisce qui. La negoziazione internazionale arriva ad un epilogo: dopo tre settimane, Fidel autorizza decine di migliaia di cubani ad andare al porto della città di Mariel (a ovest dell'Avana) per imbarcarsi verso la Florida a bordo di navi in arrivo dagli Stati Uniti. Saranno centomila in totale. Inizia "l'esodo di Mariel". È stato detto che il comandante ha colto l'occasione per svuotare le prigioni e sbarazzarsi di migliaia di detenuti pericolosi, mandandoli negli Stati Uniti. È vero: furono selezionati personalmente. Io fui testimone. Ero presente quando gli furono consegnati gli elenchi dell'amministrazione penitenziaria, con il nome dei detenuti, la ragione della sua condanna e la data prevista della sua liberazione. Fidel leggeva e con la penna annotava: Tizio sì, Caio no. "Sì" era per gli assassini e pericolosi criminali, "no" per coloro che avevano attentato, direttamente o

indirettamente, contro la rivoluzione. In totale, più di duemila criminali sono stati improvvisamente rilasciati... nelle strade di Miami.

Infine, quando i candidati all'esilio furono autorizzati ad imbarcarsi verso gli Stati Uniti, Fidel ha mobilitato la folla ostile nel porto di Mariel per dare loro la partenza più umiliante possibile. Alimentati da polizia e agenti del G2 vestiti da civili, i loro compatrioti li hanno insultati, distribuendo sputi e pugni. L'ho considerato ingiusto, certo, ma cosa poteva fare? In quel momento mi sentivo come una semplice misura difensiva, un mezzo legittimo per proteggere la rivoluzione e i suoi nobili ideali contro i controrivoluzionari, che l'avevano attaccata di proposito quando invadevano l'ambasciata del Perù. Ero giovane e ho inghiottito senza fiatare tutte le bugie di Fidel...

[>>>Nota del Traduttore] – *Quanta analogia con la ondata di immigrazione verso l'Italia. Forse a Cuba si trovavano nella stessa situazione degli africani di oggi.*

* * *

A quel tempo, avevo appena iniziato i miei studi in controspionaggio nella scuola superiore del MININT. All'inizio, dal 1979 fino al 1985, mi impegnavo un giorno a settimana, e poi, durante gli ultimi mesi di formazione, ogni giorno. Era lì, nei banchi di scuola (ma anche accanto all'insegnante di spionaggio Fidel), dove ho assimilato tutte le tecniche che vengono insegnate agli agenti cubani inviati in missione all'estero. Più tardi, procedure come la sorveglianza e la contro-sorveglianza mi servirono molto, soprattutto quando sono fuggito da Cuba dopo aver pagato la mia condanna, mentre la polizia continuava a spiare i miei minimi atti e gesti. Il corso di psicologia, ad esempio, non ha mai smesso di essere utile per me. Tra le altre cose, abbiamo imparato diversi metodi per estrarre informazioni dai nostri interlocutori nel corso di conversazioni banali, mettendo in atto stimoli psicologici come adulazione o dubbio: quando si dà valore alle persone che soffrono di mancanza di riconoscimento nella loro vita professionale o, al contrario, mettendo in discussione le finalità di persone con un ego sovradimensionato (e che quindi sono incline a esagerare i loro

meriti durante la conversazione), è innegabile che puoi apprendere molte cose...

Tra i miei compagni di classe c'erano i futuri diplomatici. Devo chiarire che lo spionaggio cubano estende le sue reti in tutto il mondo. E, a differenza di quelli di altri paesi, i diplomatici cubani padroneggiano a perfezione tutte le tecniche di spionaggio. Per questo seguono una formazione. Prima di partire per il loro destino, incontrano persino gli psicologi che li informano sul loro carattere, i loro punti di forza e i loro punti deboli, al fine di correggere alcuni tratti psicologici. Si tratta di eliminare i gusti, le inclinazioni o le preferenze che potrebbero costituire difetti sfruttati dal nemico e, allo stesso tempo, rafforzare la loro motivazione rivoluzionaria attraverso un discorso ideologico calibrato. Questa fase è nota come "schermatura mentale". Di conseguenza, qualsiasi ambasciata cubana, da Parigi al Messico e da Berlino al Cairo, è un nido di spie. Fino all'ultimo dei dipendenti, compreso l'assistente di ricevimento, è stato iniziato nel controspionaggio, partendo sempre dalla base che la sua formazione non è stata così ampia come quella della testa visibile, cioè, l'ambasciatore.

A forza di viaggiare con Fidel e di lavorare a stretto contatto le nostre legazioni all'estero, ho imparato molto. Ad esempio, che il responsabile della crittografia [21] è, in ciascuna delle ambasciate, l'uomo più controllato per tutte le informazioni che possiede. Obbligato a risiedere all'interno della stanza diplomatica, non è autorizzato a viaggiare da solo attraverso la città, ma, al contrario, deve uscire sempre accompagnato da uno o più colleghi. E quello per evitare ogni defezione, cosa che sarebbe drammatica per Cuba.

Una delle missioni essenziali assegnate alle ambasciate consiste nel reclutare agenti stranieri, sia semplici agenti di influenza o vere spie. I primi sono di solito studenti universitari, politici, diplomatici, giornalisti, personalità delle arti e delle lettere, compresi gli uomini d'affari; in definitiva, qualsiasi persona che gode di una posizione in grado di influenzare la società e cioè, a priori, a favore della Rivoluzione Cubana. Per Cuba, si tratta di incoraggiare la loro inclinazione naturale per renderli impercettibilmente trasmettitori di opinioni pro-Castro. Utili idioti, come direbbe Lenin. I secondi, molto meno numerosi, sono le persone che

lavorano consapevolmente per i servizi cubani dopo essere stati reclutati dalla Direzione dell'Intelligence.

I ricevimenti diplomatici, gli eventi culturali (concerti, proiezioni di film) o gli spettacoli professionali (nel campo del turismo, per esempio), così come le riunioni degli amanti dei sigari, sono propizi al reclutamento di agenti. Questa missione è sotto l'autorità di un ufficiale di reclutamento: ce n'è uno in ogni ambasciata cubana nel mondo. Di regola generale, è una persona colta, socievole, molto affabile, in grado di affrontare tutte le questioni e adattarsi a tutte le circostanze. Il suo compito principale è quello di simpatizzare con le persone e farli parlare, al fine di determinare se questo o quell'individuo ha un profilo pro-cubano e, quindi, potrebbe essere reclutato o meno. Di ogni potenziale recluta si traccia un profilo psicologico: i loro gusti, preferenze, punti deboli, orientamento sessuale, grado di affinità con la Rivoluzione cubana o passione per il denaro viene segnata metodicamente in una scheda. È il punto di partenza obbligato.

Tutti coloro che hanno familiarità con l'universo delle informazioni sanno che ci sono quattro incentivi che consentono il reclutamento agli agenti: i soldi, l'ideologia, il ricatto e l'ego. Fidel privilegia sempre la seconda categoria, a partire dal principio che impiegare persone che sono veramente motivate e che condividono la loro ideologia anti-imperialista (cioè anti-americana) costituisce, allo stesso tempo, il mezzo più sicuro alla lunga e il meno costoso. Le più famose talpe cubane scoperte dalla CIA appartengono a questa categoria, come Ana Belén Montes, la talpa pro-Castro nel Pentagono arrestata nel 2001 (e condannata a venticinque anni di carcere), o Walter Kendall Myers, ex ufficiale del Dipartimento di Stato arrestato nel 2009 (e condannato all'ergastolo). La sensazione di lottare per la gloria della rivoluzione cubana era abbastanza per loro.

Comunque, a volte, in modo puntuale, è il caso di reclutare agenti attraverso il ricatto. Questo è quello che è successo a un diplomatico francese, un caso che ho scoperto una mattina, quando stavo preparando la posta di Fidel. Non ho ancora detto che, a parte la protezione fisica del Comandante e l'aggiornamento del taccuino, ogni mattina dovevo mettere in ordine le relazioni di sintesi trasmesse dai diversi ministeri e dai servizi di informazione. Quindi, una mattina, alla fine degli anni Ottanta, vedo passare un rapporto del controspionaggio relativo a un diplomatico francese

inviato a Cuba, reclutato secondo il metodo del ricatto. Il reclutamento di un agente straniero è un evento che non si verifica ogni giorno, e risulta abbastanza interessante da farmi venire voglia di fermarmi sul caso. A quel tempo non ho avuto il tempo di leggere il rapporto in dettaglio, perché ho dovuto preparare la pila di documenti che volevo presentare Fidel. Ma ho ricordato il nome. Dopo, in verità non ci ho pensato più...

Tuttavia, la storia ha una continuazione che si svolge a Miami. Come tutti sanno, nella capitale della Florida risiedono decine di migliaia di esuli. Ora, tra loro figurano un numero non trascurabile di ex agenti dei servizi segreti cubani, che, tenendo conto dei miei precedenti, mi hanno avvicinato abbastanza naturalmente quando finalmente sono riuscito a fuggire da Cuba, nel 2008. Uno di loro, ex ufficiale dell'informazione, che aveva disertato negli Stati Uniti nel 1995, ha chiesto se avessi sentito parlare di un tale X (lo chiameremo così), diplomatico francese reclutato alla fine degli anni ottanta all'Avana. Il suo nome mi suonò all'istante, e lui mi riportò a quasi venti anni fa.

Pochi giorni dopo, l'ex agente cubano mi ha chiesto di leggere l'estratto del rapporto di nove pagine che aveva redatto su richiesta dell'FBI americano dopo la sua defezione, uno delle quali era concernente al diplomatico in questione. Evoco qui l'essenziale, che mostra chiaramente il modo in cui funzionano i servizi cubani. In effetti, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, lo spionaggio castrista non si concentra necessariamente su grandi colpi. È anche interessato ai funzionari di grado medio, di secondo rango, ma in grado di fornire informazioni che fanno parte di un disegno più grande, come il pezzo di un puzzle. In breve, questo caso da manuale dimostra che, in modo tempestivo, lo spionaggio cubano ricorre a metodi di ricatto, anche se - ripeto - Fidel privilegia soprattutto il reclutamento per affinità ideologica, più affidabile e durevole. Quindi, dopo aver rilevato che Mr. X, un diplomatico, si dedicava al contrabbando di gioielli e opere d'arte, il Dipartimento II del contro-spionaggio [22] cubano ha tracciato il suo profilo psicologico e ha organizzato un'operazione per comprometterlo, consistente nel filmarlo al momento in cui stava per realizzare una transazione illegale. L'operazione si è conclusa con successo e il reclutamento è stato dichiarato "positivo". Poi hanno chiesto al francese di fornire informazioni dell'interno della sua rappresentanza diplomatica,

sistema di allarme, misure di sicurezza, ecc., che ha permesso un registro del posto. Gli hanno anche chiesto di fornire dati sulla vita privata di altri funzionari, consolari o commerciali, per completare le nostre tessere e determinare se c'erano altri diplomatici con un profilo favorevole al loro reclutamento.

Dopo uno studio approfondito della personalità di X, gli psicologi del controspionaggio affermarono che era un uomo molto interessato al denaro. Di conseguenza, hanno deciso di autorizzare questo nuovo agente a continuare con la sua attività di commercio di opere d'arte, anche se al prezzo di una contropartita. Seguendo «istruzioni dai più alti livelli del paese» [23], il controspionaggio ha chiesto al francese di mettere qualcosa da parte sua in modo che Cuba potesse ottenere finanziamenti dalle istituzioni francesi incaricate della cooperazione e sviluppo nei paesi del Terzo Mondo. A tal fine, il diplomatico, nelle relazioni che ha inviato al Ministero degli Affari Esteri del suo paese, ha dovuto presentare la realtà politica, economica e sociale di Cuba secondo le indicazioni fornite dai servizi cubani. X ha accettato e ha continuato con le sue attività, senza sapere, all'inizio, che era ancora sotto sorveglianza. E, naturalmente, il controllo a cui era sottoposto permise di comprometterlo e esigere sempre più informazioni.

Per quanto ne so, quel signore è ancora un diplomatico degli Affari Esteri del suo paese.

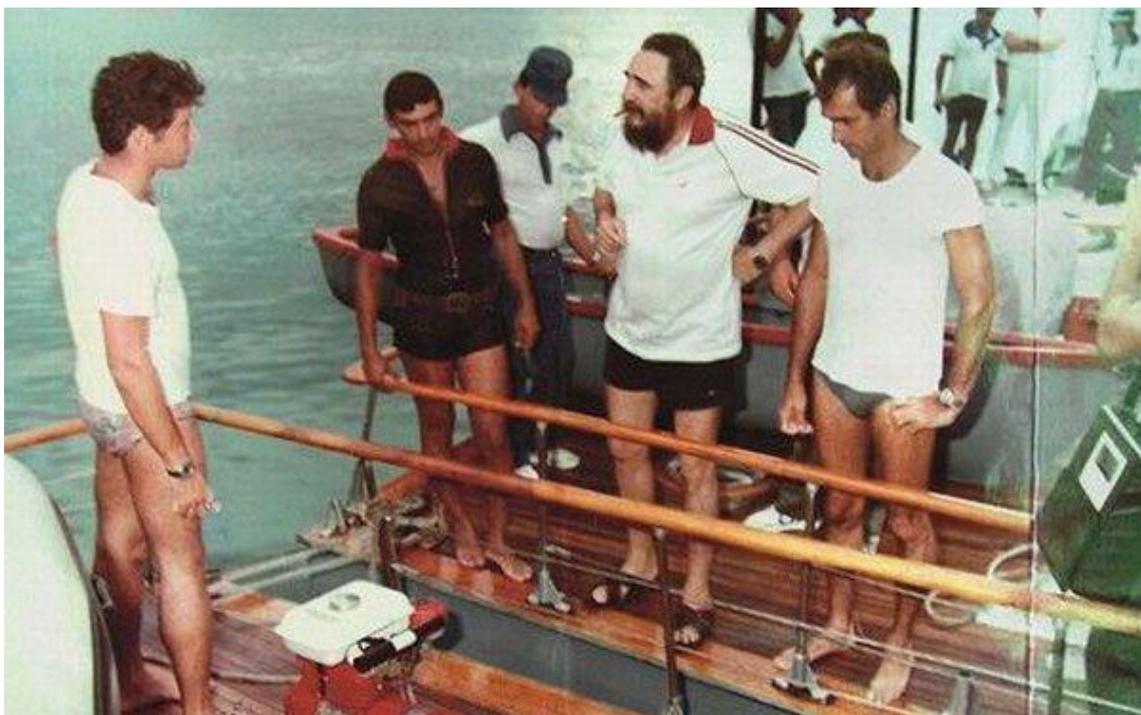
10

L'OSSESSIONE VENEZUELANA

I motori sono spenti e puoi solo sentire lo schianto delle onde contro lo scafo dell'Aquarama II. Sotto il cielo stellato, l'aria calda accarezza la pelle e la luna piena illumina il paesaggio. È tardi, forse mezzanotte. A bordo dello yacht di Fidel, a un miglio nautico dalla sua isola privata, Cayo Piedra, lui e Gabo si sono imbarcati in una memorabile pesca notturna. Gabo è Gabriel García Márquez, scrittore colombiano e Premio Nobel per la Letteratura che Fidel, di un anno più giovane, ha conosciuto sin dai primi anni sessanta, quando giornalisti latini arrivati da tutta l'America del Sud fondarono l'agenzia di stampa cubana Prensa Latina. Corrispondente per un certo periodo di detta agenzia negli Stati Uniti, Gabriel García Márquez prese le distanze dal castrismo per dedicarsi alla sua vocazione, la letteratura, prima di tornare a Fidel nel corso degli anni settanta, affascinato dallo statista e dal suo discorso ancorato al nazionalismo continentale, o panlatino.

A bordo c'è anche un terzo compagno. È un ospite personale del comandante, un uomo d'affari latinoamericano di cui non ricordo il nome o la nazionalità.

Fu Fidel che ebbe l'idea di fare quel viaggio via mare. Un vero piacere pescare di notte nei Caraibi, mentre sorseggi un whisky di dodici anni! Naturalmente, accanto a Fidel, una pesca innocente può diventare una competizione. Ma quella notte, la fortuna sorride al suo ospite. «Uno!», è molto sorridente l'uomo d'affari sudamericano, mentre sgancia il suo primo pesce. «Hop e due! Ed ecco il terzo!» continua trionfalmente, senza immaginare per un attimo che il suo ospite può sentirsi infastidito. E la litania continua: "E quattro!" e così via... Due ore dopo, l'ospite ha come minimo cinque pesci in fondo al suo secchio.



Verso il 1980, le due motonavi di Fidel, la Pioniera I e II, ormeggiate. Discorso preparatorio in vista di un'uscita notturna di pesca subacquea, con una macchina fotografica e un ingegnere luci. Io indosso una muta marrone.

Guardo con la coda dell'occhio il Comandante, che si mostra accigliato. Ha passato tanto tempo senza aprire bocca... Gabo inizia ad annoiarsi. Sbadiglia. A un'ora avanzata della notte, l'autore di Cent'anni di solitudine finisce per prendermi da parte e mi sussurra all'orecchio: “Ehi, dì al nostro compagno che dia per terminata la pesca miracolosa, perché a questo ritmo non andremo a letto mai...” Gabo conosce Fidel abbastanza bene da sapere come sia un cattivo perdente nella pesca come nel basket, o in qualsiasi altra attività competitiva. E questo non si arrenderà fino a che non avrà un pesce in più del suo ospite. In ogni modo trasmetto a questo il messaggio e un'ora dopo Fidel, che si è preso la rivincita, decreta: “Bene, penso che la pesca sia stata buona. È ora di tornare”.

Dagli anni settanta, Gabriel García Márquez è stato diviso tra il Messico, dove ha una casa, e Cuba, dove Fidel ha messo a sua disposizione una casa di protocollo con piscina, Mercedes-Benz, autista, cuoco, ecc., sulla calle 146 nel quartiere di La Playa. Durante gli anni ottanta, Gabriel García Márquez passa un sacco di tempo a Cuba. È sempre con Fidel, sia che lo visiti a palazzo, che lo riceva a casa o che il Comandante in capo e il

premio Nobel del 1982 condividano un fine settimana nell'isola paradisiaca di Cayo Piedra. Ora, una notte del 1984, verso le dieci, credo, Fidel va a casa di Gabo e, nella conversazione, il comandante, che ha sempre la politica in mente e fa i piani ogni minuto che passa, suggerisce, quasi scherzando, che si lanci per la corsa delle elezioni presidenziali Colombiane, in programma per due anni dopo.

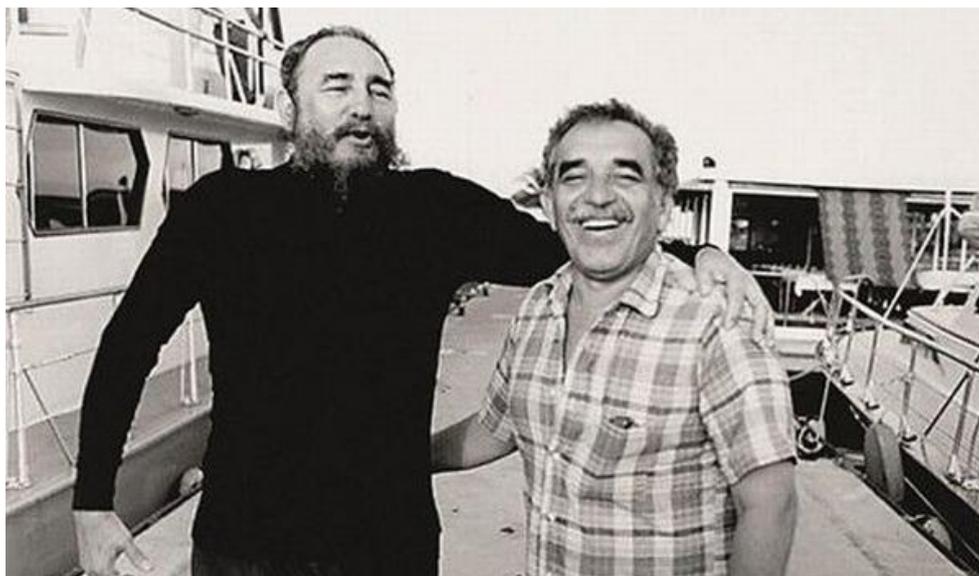
- Ascolta, Gabo, mi sembra che tu possa presentare con tutta legittimità la tua candidatura alla presidenza della Colombia... Tutte le carte sono a tuo favore... Saresti un buon candidato. Inoltre, noi ti appoggeremo da Cuba con tutti i mezzi disponibili.

Ricordo che in quel momento Pepín, aiutante di campo di Fidel, mi ha preso in disparte e mi ha detto, divertito e incredulo allo stesso tempo:

- Hai sentito? Il Capo sta per mettergli in testa l'idea di diventare presidente... Vediamo dove ci porta tutto questo...

Non molto lontano, a dire la verità, perché Gabo non ha perso tempo per licenziare l'idea "luminosa" di Fidel. Consapevole che non era un animale elettorale, lo scrittore colombiano ha sempre preferito, a mio parere, godere i piaceri della vita, stando comodamente fuori dalla politica, prima di lanciarsi in un'avventura incerta che non fosse d'accordo con il suo temperamento. In caso contrario, è evidente che Fidel lo avrebbe sostenuto con tutte le sue forze. E con la profonda saggezza politica del capo, non può essere escluso che García Márquez, in quel momento al culmine della sua gloria, avrebbe vinto le elezioni nel suo paese. In seguito, a Fidel sarebbe risultato molto semplice consigliare, influenzare e manipolare il suo amico per portare la Colombia nell'orbita di Cuba, e nel modo più democratico del mondo.

La storia ha deciso diversamente. Ma dico questo aneddoto per dimostrare fino a che punto Fidel Castro, di una creatività sfrenata, è in grado di lasciare la forma stabilita per ridistribuire le carte del grande gioco della politica, in ogni momento e in tutti i modi esistenti, siano essi sovversione, elezioni o grazie a un cavallo di Troia come avrebbe potuto essere Gabo.



A Cayo Piedra, l'isola segreta, con l'amico Gabriel García Márquez nel 1983.

*A sinistra, l'Aquarama II, lo yacht di Fidel. A destra, il Pioniere I.
Sullo sfondo, il ristorante galleggiante.*

* * *

Dopo aver fallito nel tentativo di strumentalizzare il suo amico Gabriel García Márquez, è nel paese vicino, il Venezuela, che il Comandante farà il colpo, anche se molto più tardi, attraendo sotto la sua influenza il colonnello Hugo Chávez, che alla fine del decennio successivo, nel 1999, acquisirà potere a Caracas.

Il Venezuela ha sempre occupato un posto speciale nel pensiero geostrategico di Fidel. Il comandante ha sempre il petrolio venezuelano nel mirino, perché lo sapeva fin dall'inizio che sarebbe la chiave in grado di finanziare il suo sogno internazionalista e in faccia agli americani. Di conseguenza, non è un caso che dopo solo tre settimane dal trionfo della Rivoluzione cubana vola in Venezuela, a cui riserva il suo primo viaggio internazionale, il 23 gennaio 1959. Questo spostamento ha una doppia dimensione simbolica. Una parte è dovuta al fatto che Fidel rivendica la sua affiliazione a Simón Bolívar el Libertador (1783-1830), eroe dell'indipendenza dalla Spagna, che già sognava di realizzare l'unione di tutti i paesi dell'America ispanica. D'altra parte, l'identificazione dei venezuelani con il giovane Fidel Castro nasce da un passato simile: anch'essi

hanno rovesciato la dittatura, quella di Marcos Pérez Jiménez, un anno prima, il 23 gennaio 1958. Di conseguenza, Fidel e la sua delegazione cubana, dove figura la sua compagna non ufficiale Celia Sanchez, sono accolti come eroi da una moltitudine di uomini e donne dinanzi ai quali il Comandante tiene discorsi con accenti profetici. In tutti modi, Fidel Castro subisce una battuta d'arresto. Era andato per sollecitare aiuti economici al rieletto presidente venezuelano Rómulo Betancourt [24], ma riceve un netto rifiuto. Da qui il disaccordo tra i due leader. Dopo l'appuntamento, Betancourt avrebbe detto questa frase: “Non ho incontrato un uomo, ma un uragano tropicale”.

Il viaggio a Caracas si conclude con un evento di natura diversa, ma significativa. Poco prima di salire a bordo del bimotore che trasporterà la delegazione a Cuba, il capo della scorta di Fidel, il "barbudo" Paco Cabrera, torna a scendere sulla pista in cerca di un'arma che ha dimenticato. Allora, un'elica lo colpisce, gli rompe il cranio e lo getta a terra in mezzo a una pozza di sangue. Secondo alcune fonti, Fidel avrebbe reagito senza compassione davanti alla morte di quella guardia del corpo che, comunque, lo accompagnò in Sierra Maestra, limitandosi a lasciarlo andare con queste parole: "Che imbecille!" Non so se sia vero, ma una cosa è certa: Fidel non è molto grato alla gente che dedica la sua vita a proteggerlo. Il modo in cui mi ha mandato in prigione costituisce la prova, ma ci sono altri esempi, come quello del mio collega, il capitano Armín Pompa Álvarez, che è morto all'inizio degli anni ottanta di una malattia fulminante (mai ha saputo quale), dopo aver subito punture di zanzara quando stavano pescando le tartarughe, in un'escursione organizzata da Fidel, vicino a un'isola che era infestata. Naturalmente, il Comandante partecipò ai funerali nel cimitero di Colón all'Avana, a cui aveva ordinato di inviare una corona di fiori. Ha persino presentato le sue condoglianze alla vedova sciolta in lacrime e alla famiglia della guardia del corpo, fingendo una tale afflizione che la sua emozione sembrava reale e sincera. Tuttavia, non appena terminata la cerimonia, è andato a divertirsi un bel po' con la sua amante, l'interprete Juanita Vera, nella casa di appuntamenti dell'Unità 160. Che il Capo sentisse la necessità di fare l'amore subito dopo la sepoltura di qualcuno così vicino e devoto mi sembra incomprensibile. Alcuni di noi, membri della scorta, non nascondiamo la nostra confusione. Una guardia del corpo ha detto: “Ecco

l'ultima cosa che dovrete fare è morire Se muori, ti dimenticano all'istante...". E, effettivamente, tre settimane dopo la sua morte già nessuno parlava del Capitan Armín...

* * *

Tornando alle aspirazioni di Fidel sul Venezuela, è necessario ricordare che dai primi anni sessanta il Líder Máximo, come non è riuscito ad arrivare a una intesa con il presidente Rómulo Betancourt, si è dedicato a sostenere attivamente la guerriglia attraverso la consulenza, l'addestramento militare a Cuba e la consegna di armi clandestine in Venezuela. Quando Betancourt, socialdemocratico radicalmente al centro, ha scoperto e ottenuto prove, ha preso una posizione che ha comportato, nel 1962, l'espulsione di Cuba dall'Organizzazione degli Stati Americani (OEA), il corpo che riunisce tutti i paesi del continente americano. Presto Fidel si trova isolato nella scena diplomatica. Tuttavia, nonostante tutto, non abbandona la sua idea fissa venezuelana.

Dal 1974 instaura un'amicizia con il nuovo presidente Carlos Andrés Pérez, che ristabilisce i rapporti con Cuba senza smettere di mantenere legami amichevoli con Washington. Vice Presidente dell'Internazionale Socialista, il capo dello stato è contrario, come Fidel Castro, alla dittatura di Somoza in Nicaragua. Da quel momento Fidel ha un forte alleato nella regione, che lo supporta nelle Nazioni Unite e in altri forum internazionali. Grazie alla crisi energetica e all'incremento vertiginoso dei prezzi dell'oro nero, il primo mandato di Carlos Andrés Pérez (1974-1979), soprannominato CAP, corrisponde a un'era di prosperità senza precedenti. È il momento in cui questo paese riceve il soprannome di "Venezuela Saudita" e dei venezuelani quello di "dame dos", grazie al suo potere d'acquisto, superiore a quello di tutti gli altri paesi della regione [[>>>NdT](#)].

Sollevato dal suo primo mandato, CAP torna al potere per la seconda volta, dal 1989 al 1993. Sarò io che, in qualità avanguardia (o "precursore"), mi incarico di organizzare la sicurezza dello spostamento di Fidel a Caracas in occasione della cerimonia di investitura, nel 1989. Comunque, dopo pochi giorni passati all'hotel Hilton di Caracas, il ministro degli interni José Abrantes suggerisce a Fidel l'idea che tutta l'intera delegazione cubana

alloggi in un altro hotel, l'Eurobuilding, qualcosa di distante dal centro ma che ha appena aperto le sue porte e, soprattutto, è tranquillo. Un'atmosfera turbolenta regna, infatti, all'Hilton, dove risiedono quasi tutti i presidenti: l'atrio trabocca di giornalistiche assalgono Fidel, consiglieri presidenziali che occupano le poltrone e ufficiali di sicurezza che sono arrivati da tutti i paesi. Inoltre, gli ascensori sono sempre congestionati. Di conseguenza, la sicurezza cubana, incapace di controllare la situazione, non riesce a lavorare con serenità.

Fidel accetta, quindi, la proposta di Abrantes e mi manda, in qualità d'avanguardia, a risolvere i problemi pratici di trasferimento. Ora, una volta lì, improvvisamente mi ritrovo bloccato nell'ascensore che il mio capo deve prendere due ore dopo. Penso ipso facto ad un piano B: Fidel utilizzerà il montacarichi situato nelle vicinanze. Io stesso lo uso, controllo l'operazione con alcuni tecnici, lo passo al pettine per rilevare la presenza di esplosivi e, infine, metto una guardia cubana davanti alla porta, un'altra al piano di Fidel e una terza nel seminterrato. In quel momento, il Comandante fa il suo ingresso nella hall dell'hotel senza che abbia avuto il tempo di avvisare Abrantes o il capo della scorta di tutti quei cambiamenti. Vado da Fidel e mi metto davanti a lui, per fermarlo nel mezzo dell'ingresso. Con un movimento del mento e senza dire una parola, lo esorto a seguirmi in direzione del montacarichi, sotto lo sguardo di rimprovero di Abrantes, che si interpone per contraddirmi, ma invano. Fiducioso, Fidel mi segue e, sul montacarichi, scopro lo sguardo cupo di Abrantes e la sua faccia sfigurata dalla contrarietà: non supporta che la mia opinione conti più della sua. Arrivati al piano, i due uomini si chiudono nella stanza di Fidel e, cinque pochi minuti dopo, sono convocato per giustificare la mia iniziativa. Spiego tutto a Fidel dalla a alla zeta, e questo, senza dire una parola, guarda sorridendo Abrantes, come per dire: "Vedi? Sanchez è un professionista, sa cosa fa". Il Ministro degli Interni non tornerà a rivolgermi la parola fino all'Avana...

Tornato a Cuba, Fidel ci annuncia, pochi giorni dopo, che torneremo in Venezuela, ma questa volta per un viaggio ultrasegreto che avrà come destinazione La Orchila, un'isola di quaranta chilometri quadrati bagnata da acque blu turchesi a centosessanta chilometri a nord della capitale. L'enclave paradisiaca ospita una base militare e una base aeronavale. Il suo accesso è

esclusivamente riservato ai presidenti venezuelani, alle loro famiglie, ai loro parenti, personale militare e alcune autorità governative.

Insolitamente, viaggiamo su un solo aereo, l'Ilyushin 62 presidenziale, senza essere accompagnati dai due velivoli di scorta che di solito seguono Fidel, per sostituirlo in caso di guasto ma anche per fuorviare e impedire di conoscere in quale dispositivo si trova. Arrivati a destinazione, distribuiamo i doni tradizionali alle nostre controparti venezuelane: scatole di rum e scatole di sigari. In cambio, ci offrono cappelli da baseball con il distintivo "La Orchila" ..., che l'aiutante Pepín Naranjo ci confisca immediatamente, dal momento che, seguendo la consegna di Fidel, è necessario mantenere il segreto assoluto su questo spostamento.

Comunque sia, Fidel è pronto a esporre a CAP la grande idea che si è messo in testa da molto tempo. Sempre ossessionato dal petrolio venezuelano, il Comandante spiega il vantaggio che sarebbe per tutti se il Venezuela fornirà petrolio a Cuba prima che all'Europa occidentale, mentre l'Unione Sovietica consegnerebbe idrocarburi all'Europa occidentale prima che a Cuba. In modo tale, che nessun fornitore - né il Venezuela né l'URSS - sia danneggiato, dai costi di trasporto che sarebbero ridotti per tutti quelli interessati e la sicurezza energetica di tutti sarebbe mantenuta. Ingegnoso e audace, l'idea sembra tuttavia non realistica a Carlos Andrés Pérez, che la respinge. Ora, il semplice fatto che abbia germogliato nella mente di Fidel Castro conferma ancora una volta il suo vivo interesse per il petrolio venezuelano e il suo senso di anticipazione in un momento in cui, pochi mesi prima della caduta del Muro, l'URSS di Gorbachev diventava un fornitore sempre meno sicuro. Il che dimostra anche la dimensione planetario delle sue riflessioni, come se si sentisse costretto nella sua isola caraibica.

Alla fine, dovrà aspettare dieci anni, e l'avvento, nel 1999, di Hugo Chávez (1954-2013), per mettere le mani su una parte dell'oro nero venezuelano. Fidel esegue quindi, con questo nuovo alleato, una delle alleanze strategiche più sensazionali della storia del castrismo: l'asse Caracas-Havana. Dal 2006 il Venezuela fornisce petrolio a Cuba al prezzo di amico, ad un ritmo di centocinquantamila barili al giorno, in cambio della spedizione dei medici cubani per le baraccopoli e di consulenti. Quindi, più di quarant'anni dopo il suo primo viaggio a Caracas, Fidel ottiene, grazie al

suo discepolo Hugo Chávez, l'aiuto che era andato a cercare senza successo da Rómulo Betancourt. Ma non è tutto. Insieme, Castro e Chávez, grazie al genio politico di uno e il petrolio dell'altro, sono riusciti a rilanciare l'internazionalismo, un progetto del XIX secolo ispirato a Simon Bolívar e al cubano José Martí [25], che auspica la solidarietà internazionale quando alla creazione dell'Alternativa Bolivariana per le Americhe (ALBA), un'organizzazione della sinistra che raccoglie, tra gli altri paesi, Bolivia, Ecuador e Nicaragua. Ciò dà un'idea di una delle caratteristiche del castrismo: l'ossessiva perseveranza del suo Capo.

Fidel Castro avrebbe dovuto aspettare pazientemente quaranta anni per avere il Venezuela in tasca, ma è certo che l'ha ottenuto.

[>>>Nota del Traduttore] – *E così Castro, con la complicità del compagno Hugo Chávez, leader comunista, è riuscito a trasformare un terra piena di ricchezza e promesse in un Paese che, gestito per la convenienza di Cuba e nell'ideologia utopica di Chávez, oggi si ritrova, nonostante un enorme patrimonio di petrolio sotto i piedi, nella più completa povertà. L'opera di distruzione sociale di Chávez è stata completata dal suo successore ed ex sindacalista di Nicolás Maduro che ha portato il Venezuela da uno stato di povertà a quello della miseria. Oggi il 52 per cento popolazione Venezuelana vive in povertà estrema. La mortalità materna è aumentata quasi del 70 per cento (dati dell'Osservatorio di Caritas Venezuela), il PIL venezuelano da quando Nicolás Maduro è presidente (è stato eletto nell'aprile del 2013), prevede nel bilancio 2013-2017 un pesantissimo calo del 31,6 per cento.*

11

FIDEL E I TIRANNI DA OPERETTA

Ci avevano avvertito. E sull'aereo ce lo hanno ripetuto: diffidenza! Era la consegna degli agenti d'informazione cubani: «Cura quello che dici; i nordcoreani mettono i microfoni in tutte le feste, ascoltano tutto, filmano tutto». "Ovunque" non significava solo nell'ufficio del presidente, nella sala del Consiglio dei Ministri o nella casa di un diplomatico, al fine di portare a termine un'indagine, come a Cuba. Dappertutto era assolutamente dappertutto: negli ascensori, nei corridoi dell'hotel, in tutte le stanze, nei bagni e persino nel gabinetto. In occasione della prima visita ufficiale (che sarebbe stata anche l'ultima) di Fidel Castro nella Repubblica Popolare Democratica di Corea, cioè Corea del Nord, ero curioso per verificare se quello che diceva lo spionaggio cubano era vero.

Il nostro Ilyushin era atterrato in arrivo da Mosca, e ora era parcheggiato accanto al tappeto rosso steso sulla pista dell'aeroporto di Pyongyang. Il dittatore Kim Il-sung, conciato con un berretto che gli dava l'aspetto di un padre bonario, si fermò accanto a suo figlio e successore Kim Jong-il [26], in attesa del suo visitatore Fidel, con un colbacco russo in testa, scese dal terminal e diede una vigorosa stretta di mano al "Grande Leader", a cui dava una testa. Accanto ai coreani, la sua statura, il berretto di pelo e il lungo cappotto gli davano l'aspetto di un orco siberiano. Era impossibile non notare immediatamente il tumore che è appariva sulla nuca di Kim Il-sung, della dimensione di una palla da baseball, ma che la sua paranoia gli impediva di operare. Una giovane donna avanzò per offrire un mazzo di fiori a Fidel. Di seguito lanciarono in aria cinquecento palloncini. C'era anche una parata militare al passo dell'oca. Alla fine, i due capi di stato poterono salire su una limousine, nera e convertibile, che, scortata da trenta motociclisti in formazione, si diresse verso la capitale.

È stato grandioso. Durante i quaranta chilometri di viaggio tra l'aeroporto e la capitale, decine o centinaia di migliaia di coreani formarono una filiera d'onore, mentre agitavano bandiere cubane e coreane. Ritratti di Castro e Kim erano appesi ad intervalli regolari, ogni cinquanta metri. In ciascuna curva, come apparizioni furtive, ballerine vestite di bianco, giallo

o celeste sventolavano ventagli, ombrellini e nastri, e eseguivano coreografie come automi sotto il cielo triste e grigio di Pyongyang.

Dato che il mio veicolo precedeva l'auto presidenziale di un chilometro, ho avuto modo di vedere come le autorità ottenevano un perfetto allineamento della popolazione, che, iperdisciplinata, stava in piedi dietro le linee bianche dipinte sull'uno e l'altro lato della strada. Non era un caso: chi superava la linea, anche con la punta dei piedi, riceveva una bastonata assestata da implacabili militari di stanza ogni dieci metri. Ho notato che la scena si è ripetuta per tutto il viaggio. Ciò ha evocato un unico metodo: l'addestramento dei cani. Un'altra cosa mi ha colpito: tutti i coreani andavano vestiti allo stesso modo, in modo che sembrassero soldatini di piombo. Ma le sorprese non finirono qui: i cubani presenti nella nostra ambasciata ci ha informati che il primo dovere di un coreano quando si alzava al mattino era di pulire la parte della strada che era di fronte a casa sua. Hanno anche parlato con me della penuria regnante, che li ha costretti a viaggiare in treno in Corea del Sud per fornire l'ambasciata del cibo e tutti i tipi di articoli.

* * *

L'obiettivo di quel viaggio ufficiale di due giorni, dall'8 al 10 marzo del 1986, era semplice. Per Fidel, si trattava di corrispondere alla cortesia dei coreani, che lo hanno invitato ogni anno alla loro ambasciata all'Avana per celebrare la proclamazione della loro indipendenza, il 9 settembre 1948 e non si sono mai dimenticati di offrirgli regali il 13 agosto, la data del suo compleanno. Naturalmente, si trattava anche di rafforzare i legami tra i paesi fratelli e, a tal fine, fu firmato un trattato di amicizia e cooperazione tra Cuba e la Corea del Nord.

Tutto era molto formale. Abbiamo visitato la città, dove circolavano solo auto della polizia. Ammirato la statua di bronzo di venti metri di altezza dedicata al leader coreano. Quindi, Kim Il-sung ha mostrato con orgoglio a Fidel il modello di un progetto di diga in costruzione da qualche parte lontano dalla capitale. In quei tre giorni, il Líder Máximo fu decorato in tre occasioni: la medaglia d'oro della Repubblica Democratica Popolare di Corea, l'Ordine della Bandiera e la medaglia della Gloria Combattente. Una

sera siamo andati al grande teatro di Pyongyang, a un balletto la cui trama nessuno capì, tranne Fidel, che aveva un traduttore. Ora, siccome il culto della personalità era presente ovunque, presumibilmente il pezzo era stato scritto alla maggior gloria di Kim Il-sung, che durante l'intero viaggio mi ha dato l'impressione di essere una persona introversa e allo stesso tempo temuta. Non avevano nemmeno bisogno di dare ordini a cui obbedire: un solo sguardo, e i suoi assistenti accorrevano rivaleggiando in ossequiosità. Tuttavia, a causa della barriera linguistica, era impossibile per me comunicare con i miei colleghi coreani per saperne di più sul loro paese, i suoi leader e le loro abitudini. In tal modo ho avuto l'impressione di essermi immerso in un film muto e surreale.

Per quanto riguarda l'onnipresenza dei microfoni evocati dai nostri servizi, ero determinato a scoprirlo. Quindi, il giorno seguendo il nostro arrivo, quando ho preso l'ascensore con la collega cubana, ho lasciato andare con falsa ingenuità: "Sai una cosa? Mi piacerebbe molto leggere le opere di Kim Il-sung in spagnolo. Devono essere molto interessanti. Sfortunatamente, a Cuba sono molto difficili da trovare. È un peccato, non credi?". Poi siamo andati a cena in onore del Comandante. La stessa notte, al ritorno, sorpresa! Tutti i membri della delegazione cubana hanno scoperto, depositate sui loro copriletto, le opere complete di Kim Il-sung in spagnolo. Apparentemente, i microfoni dell'ascensore funzionavano perfettamente...

Quella notte ho visto Fidel ubriaco per la prima e unica volta nella mia vita. Il capo della scorta mi aveva ordinato di fare la guardia di fronte alla suite presidenziale di Fidel, e mi ha annunciato che Juanita stava per visitare il Comandante. Come ho già detto, a quel tempo il colonnello cubano dell'informazione Juana Vera, alias Juanita, non era solo l'interprete di Fidel, ma anche la sua amante. E infatti, dopo un po' bussò alla porta della suite, dove trascorse due o tre ore prima di tornare al suo alloggio. A notte fonda, il Comandante, che va a dormire sempre a un'ora molto tarda, ha aperto la porta e io mi sono alzato subito per chiedere cosa voleva. Tuttavia, dopo aver sporto la sua testa attraverso la fessura, la ritirò subito con un movimento di rinculo e di paura.

- Sanchez -, sussurrò, come se fossimo in un castello incantato, - chi sono quei due personaggi che sono di fronte la mia porta? -.

Capisco all'istante che la sua bocca è impastata. Non c'è dubbio che ha vuotato diversi decilitri del whisky Chivas Regal che c'è sul tavolo basso.

- Questo..., Comandante, non c'è nessuno...

- Certo che sì, lì! Chi sono queste persone?

Allora vedo che Fidel indica il nostro riflesso nell'immenso specchio che copre l'intera parete del corridoio, di fronte alla porta della sua suite.

- Non è niente, Comandante. È solo il nostro riflesso nello specchio.

- Ah, ok, bene... Ascolta, non riesco a dormire con quel dannato materasso, troppo duro...

Devo chiarire che, di regola, Fidel viaggia all'estero con il proprio letto, grande e di legno, che spediamo dall'Avana e montiamo a destinazione, sempre avendo cura di disporre le sue scarpe sul lato destro. Ma per qualche ragione che ho dimenticato, il suo letto, per una volta, era rimasto a Cuba.

- Non muoverti, comandante, cercherò di trovare un materasso meno duro.

- Verrò con te - risponde.

E eccomi qui nella spedizione notturna con Fidel, in pigiama blu celeste e in stato di ebbrezza, a caccia e cattura di un altro materasso... Poiché la cosa più semplice era cambiarlo con il mio, siamo andati nella mia stanza, dove ci siamo caricati sulle spalle l'agognato oggetto. Tornato in sala, sono sorpreso di dare ordini al Comandante della Rivoluzione: "Attenzione! A destra! Ahi! No, a sinistra! E ora in verticale, altrimenti non passerà attraverso la porta!". Se i nordcoreani davvero lo filmano e registrano tutto, poi c'è una sequenza antologica degna di Charlie Chaplin, che dorme da qualche parte negli archivi segreti di Pyongyang...

Tornato nella sua stanza, Fidel mi ha costretto a restare con lui per un'ora a chiacchierare con me (consapevole che, in una conversazione, lui è l'unico che parla) e confidarmi le sue impressioni sul viaggio. "La disciplina dei coreani è impressionante", disse con ammirazione, non sapendo che la popolazione era educata a colpi di manganello. Avrebbe notato la sofferenza dei coreani? Non era probabile, perché Fidel, un essere eminentemente egocentrico, non è in grado di mettersi al posto di altri, o capire i sentimenti degli altri. Invece di quello, ha evocato la statua gigante di Kim Il-sung, che, come tutti i membri della delegazione cubana, lo aveva colpito

notevolmente. A parte questo, non credo che Fidel ammirasse troppo il sistema coreano o Kim. Ad esempio, non ha fatto nessuna allusione al suo modello economico, perché in realtà non c'era niente da imparare.

È vero che il Comandante ha apprezzato Kim Il-sung per i suoi fatti di armi e di resistenza al momento dell'occupazione giapponese, negli anni Trenta. È vero che ha rispettato il modo con cui era arrivato al potere e sapeva, meglio di chiunque altro, che il grande il leader coreano si era saldamente installato in lui. Tuttavia, conoscendo il mio ex capo, sono convinto che considerasse irrazionale il delirante culto della personalità praticato in Corea del Nord. Inutile dire che, nonostante quello che sostengono stupidamente i suoi ammiratori, il culto della personalità di Fidel Castro è presente a Cuba. Ma, questo sì, in proporzioni più ridotte e adottando forme più sottili e discrete: niente statue o ritratti giganti nelle strade, ma pannelli con i pensieri del Líder Máximo sul ciglio della strada. Senza dimenticare le sue foto presenti in tutte le case, che permettono di verificare il grado di impegno e adesione alle idee rivoluzionarie. Infine, Fidel era molto consapevole che in politica e intellettualmente dominava la sua controparte coreana, poiché è evidente che, oltre i suoi confini, nessuno ha seguito l'intrattabile Kim Il-sung. D'altra parte, l'influenza di Fidel era per allora straordinaria, non solo in America Latina ma anche nel resto del mondo.

* * *

Più avanti, quello stesso anno del 1986, a settembre, il mio cammino (cioè, quello di Fidel) ha incrociato le strade con un altro dittatore: Muammar Gheddafi. Fu ad Harare, capitale dello Zimbabwe, dove ebbe luogo l'ottavo vertice dei non allineati. L'atmosfera era elettrizzata, in primo luogo a causa dei dissidi all'interno dell'organizzazione, ma anche a causa di un contesto regionale altamente esplosivo: diverse centinaia di chilometri dallo Zimbabwe, che era diventato di recente indipendente (1980), la guerra civile devastava l'Angola, dove il governo marxista, sostenuto da trentamila soldati cubani, respingeva gli attacchi dei ribelli filo-occidentale sostenuti dal regime razzista del Sudafrica.

Ero approdato ad Harare tre settimane prima di Fidel, in compagnia di tutta la squadra di precursori, l'avamposto responsabile della preparazione dell'arrivo del Comandante. Diretta dal Ministro dell'Interno José Abrantes, detta Avanzata contava su altre tre guardie del corpo, un medico dell'equipe medica personale di Fidel, un addetto alla logistica (responsabile dei trasporti), uno specialista tecnico e un membro del protocollo. Era mio compito gestire tutti i problemi correlati con la sicurezza, trovare sistemazioni sicure, controllare gli itinerari che Fidel avrebbe seguito e valutare gli eventuali difetti dell'organizzazione prevista dalle autorità dello Zimbabwe.

Ora, avevo appena calpestato la capitale, quando è arrivata alle mie orecchie una voce inquietante: a quanto pare, un commando sudafricano stava andando in Zimbabwe per uccidere Fidel Castro.

Immediatamente, l'Avanzata viene messa in allarme rosso. Il che significa, per esempio, che i Mig cubani di stanza in Angola saranno pronti a decollare in qualsiasi momento durante l'intera durata del vertice. Un'altra conseguenza immediata: L'Avana decide di rafforzare la scorta, che sarà molto più numerosa quando arriva Fidel. Oltre a quasi tutta la sua guardia personale, cioè trenta guardie del corpo, invierà un rinforzo di truppe speciali, tiratori scelti, specialisti in esplosivi, cioè cento soldati aggiuntivi. Il viaggio ad Harare è rimasto negli annali della scorta: mai così tanti militari erano stati mobilitati per un viaggio all'estero.

Ad Harare, la bella capitale che era uno dei gioielli della colonizzazione britannica in Africa, la mia prima decisione è quella di passare al pettine il nostro quartier generale diplomatico. E lì, nell'ufficio dell'ambasciatore, bingo! Tra due travetti scopro un microfono nascosto nel controsoffitto, che ordino di tagliare immediatamente prima di inviarlo a Cuba per analizzarlo (più tardi mi sono reso conto che il dispositivo era stato messo lì dai nostri servizi, per ascoltare l'ambasciatore o per controllare il mio livello di competenza...). Di conseguenza, l'idea che Fidel dorma nella nostra ambasciata viene scartata immediatamente, è troppo pericoloso.

Con la valigetta di denaro che mi hanno affidato e che contiene duecentocinquantamila dollari in contanti, parto, quindi, in cerca di un alloggio sicuro per il Comandante. Trovo una villa di un piano molto conveniente, e che ancora oggi è la residenza dell'ambasciatore cubano nello

Zimbabwe. La compro e ordino che sia rinnovata da cima a fondo dagli operai inviati appositamente da Cuba, che riparano il tetto, ridipingono i muri, rinforzano la recinzione e... scavano un rifugio antiaereo a dieci metri sotto terra, nel caso che i sudafricani avessero la cattiva idea di bombardare la casa del Líder Máximo. Seguendo le istruzioni del capo della Técnica, svolgono anche un lavoro di isolamento acustico in modo che nessuno possa spiare, dall'esterno, le conversazioni di Fidel con l'aiuto di quei microfoni a cannone capaci di attraversare i muri.

Non è tutto. Acquisisco altre due case (che verranno successivamente rivendute) nello stesso quartiere per ospitare il ministro dell'Interno José Abrantes e il diplomatico Carlos Rafael Rodríguez. Inoltre, i nostri operai costruiscono, nel giardino di uno di quelle due case, due alloggi prefabbricati che ospiteranno i militari, che si sistemeranno nelle cuccette. Infine, la logistica va in missione in Zambia per acquistare i veicoli che ci mancano: una Mercedes per Fidel e quattro Toyota Cressida per la scorta. Budget totale dell'operazione per i cinque giorni del soggiorno del leader cubano: oltre due milioni di dollari.



*La casa acquisita ad Harare (Zimbabwe) nel 1986,
con la valigetta di contanti che porto in mano.
Il rifugio antiaereo è dove si vede una guardia (all'estrema sinistra);
la stanza di Fidel, proprio al suo fianco.
Con me, la guardia del corpo Jaime González Hernández
(con i pantaloni marrone).*

Siamo finalmente pronti quando inizierà l'ottava conferenza del Movimento dei non allineati, alla presenza di Robert Mugabe per lo Zimbabwe, Ali Khamenei per l'Iran, Rajiv Ghandi per l'India, Daniel Ortega per il Nicaragua, Gheddafi per la Libia e dozzine di altri capi delle delegazioni africana, araba e asiatica.

Prima osservazione: i responsabili del protocollo del paese ospitante hanno organizzato le cose in modo sbagliato. Mentre all'inizio i capi di Stato avevano ricevuto l'autorizzazione di arrivare fino all'ingresso dell'hotel Sheraton con le guardie del corpo personali, questi vengono fermati a cinquanta metri di distanza. Le cose si complicano: scoppia una rissa tra gli uomini della sicurezza dello Zimbabwe e le famose "amazzone di Gheddafi", cioè la guardia esclusivamente femminile della Guida libica, che ha inviato anche con un aereo speciale la sua limousine Lincoln blindata di colore verde (il colore dell'Islam), la sua tenda e due cammelli.

Spettacolo surreale e grottesco, poiché le amazzoni libiche hanno una tecnica di combattimento molto particolare: fanno un giro di 360 gradi e, grazie alla forza centrifuga, lo finiscono affibbiando schiaffi in faccia i loro avversari!

Un'altra sorpresa: i parcheggi assegnati alla nostra comitiva di automobili si trova tra le delegazioni di Iran e Iraq. I due paesi si trovano in guerra da sei anni! Di conseguenza, quando guardie del corpo e piloti di entrambi i paesi si avvicinano l'un l'altro, si insultano copiosamente e si sputano in faccia. Siamo costretti a usare molto tatto per persuadere gli iraniani e gli arabi. A tal fine, ci siamo divisi in due gruppi per stabilire l'amicizia con l'una e l'altra parte, senza cambiare ogni mezza giornata.

Uno dei difetti dell'organizzazione per noi è conveniente: dall'inizio abbiamo osservato che l'hotel Sheraton, dove la conferenza ha luogo, manca un metal detector. Approfittiamo della circostanza per introdurre, in flagrante violazione del regolamento, una pistola Browning da 9 mm nascosta in una ventiquattrore del capo della scorta di Fidel, l'unico autorizzato ad accompagnare il Comandante all'interno della sala della sessione plenaria. Nessuno ha mai saputo che Fidel Castro aveva un'arma da fuoco a portata di mano. Ancora oggi, penso ancora che fosse una grande idea: forse Indira Gandhi, alla quale ha reso omaggio Fidel durante il suo discorso, non è stata uccisa a bruciapelo due anni fa?

Il colonnello Gheddafi, che, insieme a Fidel, era l'altra stella del summit, pronunciò un discorso virulento disseminato di spavalderia contro la Terra intera, incluso il Movimento dei Non Allineati, che ha accusato di ipocrisia a causa del calore delle loro posizioni di fronte agli Stati Uniti. L'incontrollabile beduino esigeva che tutti lo seguissero nella sua crociata contro Washington, la cui aviazione aveva bombardato la Libia cinque anni fa, ad aprile del 1986. Richiese un voto per alzata di mano, ma nessun diplomatico era disposto a sostenere minacce di un irresponsabile del suo calibro. Quindi, lo sciocco Gheddafi, che di passaggio aveva criticato anche l'URSS, sbatté la porta, giurò di non tornare mai più e si ritirò nella sua tenda beduina, piantata in un bellissimo giardino soleggiato.

Fidel, la cui esperienza politica non ha bisogno di essere dimostrata, ha sempre considerato il Movimento dei Non Allineati con la più grande serietà, perché era, in effetti, uno delle principali tribune da cui poteva rivolgersi al mondo. Pertanto, fu decisivo per lui preservare l'unità e nel contempo la credibilità.

Quindi, il comandante ha deciso di andare a vedere Gheddafi per provare a controllarlo e incoraggiarlo a riconsiderare la sua decisione, al fine di accettare di riunirsi alle sessioni plenarie. Il colonnello libico ci ha invitato ad entrare nel suo giardino e, dopo aver salutato Fidel, si mise davanti a me, a trenta centimetri dalla mia faccia, immobile, e mi sfidò con lo sguardo demente per quindici lunghi secondi, come se volesse espellermi da casa sua. Per dimostrargli cosa noi cubani portiamo dentro i pantaloni, non mi lasciai spaventare e lo guardai senza battere ciglio, a denti stretti. Guardare qualcuno negli occhi senza battere ciglio per quindici secondi costituisce di per sé un test in circostanze normali. Ora, guardare un tale illuminato diventa interminabile. Ho avuto l'impressione che fossero passate due ore! Finalmente, mise fine alla sua farsa proprio quando stavo per distogliere lo sguardo dal suo.

Quindi, Fidel entrò nella tenda con il suo interprete arabo e, allo stesso tempo, vidi passare un ragazzo che somigliava a Gheddafi come due gocce d'acqua. Quasi un sosia! Non ho mostrato il mio stupore... Naturalmente anche noi abbiamo usato un doppione di Fidel Castro, ma era necessario caratterizzarlo per fare colpo, e anche così... finché lo guardi da lontano.

Quello era un vero sosia!

Fidel ha parlato per quaranta minuti e ha spiegato alla guida della Jamahiriya [27] fino a che punto era necessaria la sua presenza per il buon sviluppo del vertice. Alla fine, il Libico ha accettato di tornare al Sheraton, ma solo per ascoltare il discorso della sua controparte Cubana. Ancora una volta, Fidel ha raggiunto quello che voleva... Quello stessa sera, il colonnello del deserto riapparve per sentire i cubani affermare: «Finché l'apartheid viene mantenuto in Sud Africa, Cuba manterrà le sue truppe in Angola». Dopo, Gheddafi se ne è andato sulla sua Lincoln con le sue amazzoni, alla ricerca dei suoi cammelli e della sua tenda. Mentre lo guardavo allontanarsi, mi sono detto che era il più grande pazzo che avevo incrociato nella mia vita.

Tantomeno Fidel lo ha tenuto in grande considerazione. Penso che Gheddafi l'abbia deluso enormemente. Per un po', il Comandante pensava che il colonnello libico sarebbe diventato un leader rivoluzionario suscettibile di trascinare parte del mondo arabo con esso. Tuttavia, presto si rese conto che, nonostante i suoi enormi mezzi economici frutto del petrolio, quel tipo non era in grado di mantenere un discorso coerente. Alla nostra presenza, Fidel ha detto di lui: "È un eccentrico; ama l'esibizionismo». che era un modo educato per dire che era completamente pazzo, e che era impulsivo, imprevedibile e incosciente. In una parola, l'opposto del dittatore Fidel Castro, di cui si possono dire molte cose, salvo che possieda un intelletto mediocre, come quei tiranni operetta chiamati Muammar Gheddafi e Kim Il-sung.

12

LA FORTUNA DEL MONARCA

Fidel Castro è benestante? Ha una fortuna nascosta? Ha conti segreti in un paradiso fiscale? Niente in oro? Spesso mi hanno fatto queste domande. Nel 2006 la rivista americana *Forbes* ha provato a rispondere pubblicando un articolo dedicato alle sorti dei re, delle regine e dei dittatori del pianeta. Ha messo quella di Fidel nella top ten, accanto a quelli di Isabella II, il principe Alberto di Monaco e il dittatore guineano Teodoro Obiang. Ipotizzava la cifra di novecento milioni dollari da un'estrapolazione: la rivista aveva attribuito a Fidel Castro una parte del fatturato delle aziende create e controllato dal Comandante (Cimex Corporation, il Centro di Convenzioni e Medicuba), dove ha collocato i parenti che tengono i lacci della borsa attraverso. Basato su testimonianze di numerosi alti funzionari cubani che hanno disertato, la rivista affermava che Fidel si appropriava indebitamente e usava una parte non disdegnabile della ricchezza nazionale a suo capriccio. Questo non è falso. E sebbene la metodologia di *Forbes* fosse approssimativa, la cosa importante è che era corretta...

La pubblicazione americana è riuscita a far infuriare il comandante, che pochi giorni dopo ha risposto a tali "infamanti calunnie". Affermò che non aveva nient'altro che i suoi novecento pesos di stipendio mensile, cioè venticinque euro. Il che risulta per lo più comico quando conosci la realtà del suo trend di vita quotidiano, e quando hai visto anno dopo anno i dirigenti delle compagnie statali seguire le istruzioni e rendere i conti al Líder Máximo (che decide tutto), direttamente o attraverso la mediazione dei suoi due assistenti, Pepín Naranjo, suo aiutante di campo, e Chomy, il segretario del Consiglio di Stato (cioè il suo segretario particolare, dal momento che Fidel presiede l'istituzione).

Nessuno potrà mai valutare con precisione la fortuna del comandante. Tuttavia, per avvicinarsi alla verità, è necessario capire prima la realtà cubana, a partire dal fatto che Fidel Castro regna come monarca assoluto nella sua isola di undici milioni di abitanti. A Cuba, è l'unica persona che può disporre di tutto, appropriarsene, venderlo o darlo. Solo lui può

autorizzare, in un colpo solo, la creazione (o la chiusura) di un'azienda dello stato, sull'isola o all'estero. Riunite in conglomerati, tutte le società nazionali sono gestite come società private e poste sotto il controllo di tre istituzioni principali: il Ministero delle Forze armate rivoluzionarie (MINFAR, diretto da suo fratello Raúl fino al 2008), il Ministero degli Interni (MININT, strettamente sorvegliato da Fidel) o il Consiglio di Stato (presieduto da lui). È Fidel che nomina i responsabili e li revoca. In effetti, tale modello di funzionamento rende Fidel il super presidente e general manager della « Holding Cuba », il cui organigramma ha concepito. Quante volte avrò sentito, nel suo ufficio, trasmettere le linee guida economiche a Pepín, Chomy o anche Abrantes, il ministro degli Interni, connessi alla vendita di tale bene o alla creazione di tale società fantasma a Panama (per aggirare l'embargo USA)!

Cuba è la "cosa" di Fidel. È il suo proprietario e signore, alla maniera di un proprietario terriero del diciannovesimo secolo. [1>>>NdT] Tutto accade come se avesse trasformato e ampliato la proprietà di suo padre per fare di Cuba una unica azienda di undici milioni di persone. Dispone della manodopera nazionale a suo piacimento. Ad esempio, quando l'Università di Medicina forma medici, non è per farli esercitare liberamente la loro professione, ma perché diventino i "missionari" inviati sotto i suoi ordini alle baraccopoli in Africa, Venezuela o Brasile, secondo la politica internazionalista immaginata, decisa e imposta dal capo dello stato. Ora, se sono in missione all'estero, questi buoni samaritani non ricevono più di una parte del salario che gli dovrebbe pagare il paese ospitante, poiché la parte più importante ritorna al governo cubano, che funge da fornitore di servizi. Allo stesso modo, albergatori stranieri, francese, spagnoli o italiani, che assumono personale cubano sull'isola, non retribuiscono direttamente i loro dipendenti, come in ogni società libera: pagano lo stipendio allo Stato cubano, che fattura detta manodopera al prezzo dell'oro (e in valuta estera), prima di versare una infima parte ai lavoratori in questione (in pesos Cubani, che non valgono quasi nulla). Questa moderna variante della schiavitù non smette di ricordare la relazione di dipendenza che esisteva nelle piantagioni del diciannovesimo secolo rispetto al padrone onnipotente. Per il resto, è in assoluta contraddizione con i principi dell'Organizzazione internazionale

del lavoro (OIL), il che stabilisce che "ogni lavoratore ha il diritto di ricevere un salario senza l'intervento di un intermediario".

Per sbarazzarsi di ogni controllo, Fidel, che è sopra le leggi, ha creato molto tempo fa (negli anni sessanta) la famosa «riserva del comandante». È un conto privato costituito con fondi speciali estratti dall'attività economica nazionale. Destinato all'uso esclusivo del comandante, sfugge a tutti i controlli. Fidel lo usa a sua discrezione. Quasi sacra, la riserva del Comandante è intoccabile. Certamente, spiega Fidel che le necessità della rivoluzione, cioè la minaccia di una aggressione imperialista, impone questo tipo di gestione non ortodossa. In realtà, la riserva serve sia per interessi privati di Fidel Castro per l'azione pubblica. È la paga che gli permette di vivere come un re senza preoccuparsi delle spese. Ma è anche quello che lo autorizza a mostrarsi magnanimo, un grande signore quando si muove attraverso le "sue" terre, attraverso "la sua" isola. In effetti, Fidel può sempre usare il suo salvadanaio per ordinare di costruire un dispensario, una scuola, una strada, o per attribuire veicoli a un comune specifico (perché la riserva include anche un parco automobilistico) senza passare attraverso un ministero o un'amministrazione. È sufficiente che il benefattore si rivolga al suo aiutante di campo e gli indichi una somma perché il progetto diventi realtà..., e perché Fidel possa passare per essere un operatore di miracoli. Cioè, un populista. [2>>>NdT]

Tuttavia, la sua relazione con il denaro non è della stessa natura di quella dei nuovi ricchi, come l'italiano Silvio Berlusconi o l'ex presidente Carlos Menem, tanto propensi al lusso, al consumismo e ai piaceri immediati. È vero che l'austero Fidel Castro non trascura il suo conforto. È vero che il Líder Máximo possiede (segretamente) uno yacht di quasi trenta metri. Ma non provare il desiderio di sostituirlo con un modello ultimo grido, più moderno, più appariscente. Per lui, la ricchezza costituisce prima di tutto, uno strumento di potere, di sopravvivenza politica, di protezione personale. [3>>>NdT]

A questo proposito, conoscendo il suo carattere prudente e la sua mentalità di vecchio contadino spagnolo, è inimmaginabile che non abbia preso misure e non si sia coperto le spalle (come fanno tutti i dittatori), nel caso in cui lui e la sua famiglia dovessero fuggire da Cuba e stabilirsi all'estero, per esempio in Galizia, la patria di suo padre. Del resto, un giorno,

Dalia, sua moglie, mi ha detto di sfuggita: “Non preoccuparti, Sánchez, il futuro della famiglia è assicurato”. [4>>>NdT]

Essendo considerata uno strumento della rivoluzione, nel vertice del potere, la riserva non è contemplata come un argomento tabù. Se ne parla normalmente, senza perifrasi, in presenza di Fidel o sulla bocca di lui. Non costituisce un segreto di stato. Lo è, invece, l'ammontare della riserva. Dal momento che esiste, vale a dire, sin dagli anni sessanta, si rigenera costantemente, in misura di come il Comandante ne fa uso. Quando Cuba dipendeva dalle sovvenzioni dall'URSS, era frequente sentire Fidel dire a Chomy, il suo segretario privato, di togliere da questi sussidi un importo di X milioni di dollari (perché l'unità di conto di Fidel è il dollaro) per inserirli nella riserva. Allo stesso modo, il Líder Máximo poteva disporre del petrolio sovietico a proprio piacimento: donare una parte in Nicaragua o venderne un'altra sul mercato nero per generare liquidità. Con l'oro nero venezuelano donato da Hugo Chavez a prezzo d'amico, sono sicuro che questo metodo di gestione discrezionale è durato a lungo.

Varie fonti alimentano quel fondo speciale, a partire dalle società poste sotto la supervisione del Consiglio di Stato (diretto da Fidel), come indicato dalla rivista statunitense *Forbes* nel 2006. Tra questi: la Cimex Corporation (banche, costruzione immobili, noleggio auto, ecc.), Cubalese (società dissolta nel 2009, che ha fornito a ambasciate e compagnie straniere servizi come il noleggio di manodopera cubana o di alloggi) o anche il Palazzo delle Convenzioni, creato nel 1979 per ospitare il sesto summit dei Non Allineati e guidato dal fedele Abraham Maciques. Un giorno in cui ha ricevuto Fidel davanti a detto centro congressi, a metà degli anni ottanta, l'ho visto regalarci una borsa da viaggio che conteneva un milione di dollari in contanti. Come sempre, era l'aiutante di campo Pepín Naranjo incaricato di trasferire e consegnare l'importo nella riserva. Un altro giorno, a metà degli anni Ottanta, fu il ministro degli Interni José Abrantes che entrò nell'ufficio di Fidel con una valigia piena di banconote e pronunciò l'espressione consacrata: “Comandante, questo è per la Rivoluzione!”. Fidel si limitò a rispondere "Molto bene" e si rivolse a Pepín per dirgli che lo versi nella riserva.

So che il direttore della Banca Nazionale, Héctor Rodríguez Llompart, era il consigliere economico di Fidel, ma non conosco i circuiti finanziari e

se ci sono conti all'estero (nella mia opinione, tale sarebbe il caso). Una cosa è certa, tuttavia: a Fidel non è mai mancato il denaro in contanti. Potei constatarlo, per esempio, ad Harare (Zimbabwe), quando mi hanno affidato una valigia con duecentocinquantamila dollari in contanti per preparare l'arrivo del Capo dello Stato cubano.

Tra gli episodi più divertenti che ho visto c'è anche questo: in un'occasione, ho sentito Fidel dire a Pepín e a Chomy che parte dei fondi di riserva sarebbero serviti a prestare denaro alla Banca Nazionale di Cuba, guidata da Llompart. Ora, quella coppia, Llompart e Fidel, avevano fissato i tassi di interesse nel 10%. In altre parole, il Comandante avrebbe prestato dei soldi, che non gli appartenevano, al paese che governava, attraverso le banche i cui tassi di interesse ha fissato lui, e intascava il 10% di interessi!

[5>>>NdT]

Quando si tratta di alimentare la riserva, Fidel non lesina sui mezzi. A tale scopo, è in grado di comportarsi come un capo di impresa. Così, vi ha contribuito con la sua flotta della Caleta del Rosario, il suo porto sportivo privato, dove, oltre al suo yacht Aquarama II, possiede due pescherecci chiamati Purrial de Vicana I e II, uno dei cui capitani si chiama Emilio. Dopo i loro viaggi al mare, le loro catture vengono inviate alle unità di congelamento del porto dell'Avana e all'Unità 160 (la piattaforma logistica della scorta di Fidel). Queste catture non sono destinate al consumo della famiglia Castro, che non mangia pesce congelato: sono venduti in uno dei principali mercati alimentari dell'Avana, il Supermercato, situato all'angolo tra la Tercera Avenida e la calle 70 del quartiere di Miramar.

Nello stesso modo in cui un grano non fa un granaio ma aiuta il compagno, un'unità di produzione di tacchini e un'azienda agricola di allevamento di agnelli contribuiscono allo stesso scopo: aumentare la riserva. A queste vanno aggiunte le attività intraprese in Luanda durante la guerra dell'Angola nel *kandong*, il famoso mercato nero angolano, dove i cubani furono iperattivi per quindici anni. Cosa che anche permetteva di aumentare la riserva del Comandante.

[1>>>Nota del Traduttore] – *Il padre di Fidel era un latifondista filo Batista. Tra gli obiettivi di Fidel c'era quello di abolire il latifondismo diffuso a Cuba e c'è riuscito. Cuba è diventata un'unica proprietà: la sua.*

[2>>>Nota del Traduttore] – *Fidel era proprio avanti, un populista ante litteram che ha anticipato i nostri tempi improntati sul populismo. Però si dice che il populismo sia di destra. Siamo certi che Fidel era un comunista?*

[3>>>Nota del Traduttore] – *Ovvio che non poteva ostentare il lusso, doveva nascondere per proteggere l'immagine di patriota disinteressato. Però con il suo potere aveva acquisito una moltitudine di proprietà per i suoi intrallazzi personali e poteva permettersi tutte le donne che voleva senza pagarle (a differenza di Berlusconi) affascinate appunto dal suo potere e dal suo istinto animalesco. Fidel non è un signore ma un essere egoista, spietato e sanguinario come il suo collega Che Guevara. Come scritto in precedenza è una persona sciatta e trascurata che non ha gusto né classe. Infatti veste militare e non si fa la barba per pigrizia.*

[4>>>Nota del Traduttore] – *Certamente non con lo stipendio di 25 pesos (=euro) al mese ma con i capitali che ha sapientemente accaparrato e nascosto in tutto il mondo.*

[5>>>Nota del Traduttore] – *Questa gestione del denaro pubblico fa impallidire la corruzione dei paesi occidentali. Se non fosse una cosa seria si potrebbe considerare una barzelletta.*

* * *

Al momento della comparsa dell'articolo su *Forbes*, lo storico Eusebio Leal, molto vicino a Fidel, si era messo in scena per difendere la reputazione del Comandante. Come prova dell'altruismo del Líder Máximo, ha rivelato che negli anni novanta questo lo incaricò di distribuire tra musei e centri culturali 11.687 doni da lui ricevuti, tra cui c'erano dipinti, gioielli, oggetti in avorio e preziosi arazzi provenienti da centotrentatre paesi. Potrebbe essere vero. Ma non dimostra nulla. Perché, per quanto mi riguarda, ho visto i diamanti di contrabbando nell'ufficio di Fidel. Originari dell'Angola, erano stati inviati da Patricio de la Guardia e Arnaldo Ochoa, rispettivamente capo della missione MININT e capo della missione militare cubana, da quel paese africano immerso nella guerra. Erano diamanti di piccolo taglio, conservati in una scatola di sigari Cohiba. Chomy, il segretario e Pepín, l'aiutante di campo, li stavano passando di mano in mano alla presenza di Fidel, il suo medico personale, Eugenio Selman e me. Ricordo ancora il loro dialogo.

- Bene, Pepín, sai cosa fare. Li vendi nel mercato internazionale...

- Sì, comandante - rispose l'aiutante di campo, improvvisamente diventato esperto in gemmologia. - Ma tu sai già che il valore di queste pietre non sarà troppo alto, perché sono piccole... Bene, in ogni caso qualcosa devono valere, perché le loro dimensioni saranno apprezzate in gioielleria.

-

Quando si tratta di affari, Fidel a volte ha la mentalità di un pirata dei Caraibi. Stare fuori dalla legge, navigare nell'informalità, praticare il contrabbando non gli pone problemi, dal momento che le circostanze lo richiedono e la sua posizione di resistenza davanti all'embargo statunitense lo autorizza tutto. D'altra parte, contrariamente a ciò che afferma, è sempre stato al corrente di tutte le attività illecite (compreso il traffico di droga negli anni ottanta) concepite e messe in pratica da Patricio de la Guardia e Arnaldo Ochoa, che, in seno al dipartimento MC (Moneta Convertibile) [28], si impegnavano di fare scorta di valuta senza preoccuparsi dei mezzi, per sostenere la Rivoluzione. Allo stesso modo, Fidel era al corrente delle attività parallele del Ministro degli Interni José Abrantes, che ha ordinato la produzione di jeans *Levi's* falsi nelle officine clandestine (dove lavoravano i prigionieri cubani) e trafficava con Chivas Regal adulterato per commercializzarlo sul mercato nero di Panama. E sempre con lo stesso scopo: irrigare la «Riserva del Comandante in Capo».

Conosco tutte queste operazioni commerciali perché Fidel e il suo ambiente ne parlarono in mia presenza per diciassette anni di fila, e perché Pepín e Chomy, con cui ho collaborato strettamente a cadenza giornaliera, hanno riferito regolarmente al Comandante in Capo sui particolari, senza essere sospettosi della mia presenza perché, certamente, ormai appartenevo al circolo più intimo del Capo.

In ogni caso, il "colpo" più riuscito di Fidel fu forse ordinare, nel 1980, la temporanea riattivazione della miniera d'oro della Dolita, sull'isola della Juventud, la grande isola a forma di torta situato a sud delle coste cubane. Dopo aver esaurito il filone, gli spagnoli l'avevano chiusa definitivamente ai tempi della colonia. Tuttavia, dopo aver appreso che la quotazione mondiale dell'oro conosceva un boom, Fidel si mise in testa di verificare se con attrezzature moderne sarebbe stato possibile estrarre dalla Dolita un po' di minerale residuo che era stato trascurato. La sua intuizione fu abile:

furono raccolti tra i sessanta e settanta chili d'oro, che vennero fusi in lingotti. Li ho visti con i miei occhi quando sono stati trasferiti a palazzo e mostrati a Fidel. Pepín mi ha chiesto di aiutarlo a trasportarli in una carriola, è per questo che sono riuscito a calcolare il peso: un solo uomo non poteva sollevare tutto quel metallo in una volta. Io non mi sono preso la briga di chiedere a cosa avrebbe servito il bottino, né quale era il suo destino: conosceva già la risposta...

* * *

Poiché è impossibile valutare la fortuna di Fidel Castro, almeno si può provare a calcolare le sue risorse. In un paese dove non esiste un mercato immobiliare, è difficile valutare l'immensa proprietà di Punto Cero (con la sua piscina, il suo parco alberato e le sue serre) o l'isola paradisiaca di Cayo Piedra. Questi beni eccezionali non smettono di possedere un valore intrinseco, che sarebbe facile da confrontare con le sue controparti nel mercato del lusso, molto apprezzato nel Mar dei Caraibi, nelle Bahamas, a Granada o Antigua. Quindi, l'isola privata di Cayo Piedra varrebbe, almeno, tra due e dieci milioni di dollari.

Tuttavia, il patrimonio di Fidel non è limitato a queste due residenze principali. A loro dobbiamo aggiungere decine di altri valori. Per attenersi a una valutazione rigorosa, obiettiva e minimalista, mi limiterò alle venti case al servizio esclusivo del Comandante, che conosco per averle calpestate e viste con i miei occhi, senza prendere in considerazione altre case che potrebbero passare per alloggi ufficiali.

Esamineremo quel portafoglio immobiliare, regione per regione, da ovest a est dell'isola. Nella provincia di Pinar del Río, all'estremità occidentale di Cuba, ha tre beni: la casa dell'Americano (con piscina all'aperto), la fattoria della Tranquillità, nel posto chiamato Mil Cumbres (molto poco frequentata da Fidel; ci sono andato solo due volte), e La Deseada, un casino di caccia che conoscevo bene, situato in una zona paludosa e dove si cacciano le anatre in inverno.

All'Avana, il comandante (oltre alla proprietà di Punto Cero), ha altre sei residenze: la casa di Cojímar, che fu la sua prima casa dopo il trionfo della Rivoluzione, nel 1959; quella nella calle 160, nel quartiere di La Playa,

piuttosto lussuosa; una terza riservata ai suoi appuntamenti galanti: la casa di Carbonell, situato nel distretto dell'Unità 160; una piccola casa adorabile in Santa María del Mar, in stile anni '50, di fronte al mare e a lato dell'hotel Trópico (nel comune di La Habana del Este), e infine, le due case dotate di ripari antiaerei per la famiglia Castro in caso di guerra: la casa a Punta Brava (dove Dalia visse nel 1961 prima di vivere con Fidel) e la casa del Gallego, molto vicina all'Unità 160. Nella provincia di Matanzas, ha due residenze estive sulle coste nord e sud: a nord, una casa situata nel cuore della località turistica di Varadero, molto apprezzata dai bambini che ha avuto con Dalia perché si affaccia sulla spiaggia e nel sud, La Caleta del Rosario (nella Baia dei Porci), dove si trova un porto turistico che funge da ormeggio per lo yacht Aquarama II e il resto della flottiglia privata del Comandante. Più ad est, nella provincia di Ciego de Ávila, un'altra casa dalla sabbia fine: è quella dell'Isola di Turiguanó, vicino al centro turistico Cayo Coco, molto apprezzato dai subacquei provenienti da tutto il mondo, sulla costa settentrionale di Cuba.

Nella provincia di Camagüey, sempre più a est, si trova la piccola hacienda di San Cayetano, che, sebbene Fidel non monti a cavallo, ha una scuola di equitazione all'aperto (conosciuta come «palestra» nel mondo dell'equitazione). Un'altra casa, chiamata Tabayito, sempre in Camagüey, è nascosta dentro un complesso che ospita altre case riservate ai membri della nomenclatura. Infine, conosco un'altra proprietà chiamata Guardalavaca, nella provincia di Holguin, e due residenze a Santiago de Cuba, la grande città situata nella parte orientale dell'isola: una casa sulla calle Manduley (con due piani e una pista da bowling) e un'altra, con una piscina, all'interno di un complesso appartenente al Ministero degli Interni.

Non sono sicuro che il presidente degli Stati Uniti disponga di una proprietà immobiliare tanto assortita. Tuttavia, qualunque sia la risposta a questa domanda, Fidel giura e spergiura, e ti chiede di crederci, che guadagna solo novecento pesos al mese... (corrispondenti a 25 euro mensili).

[>>>Nota del Traduttore] – *In effetti con il suo lavoro “guadagna” solo 25 euro. Tutto il resto che gli serve per mantenere il suo alto tenore di vita e tutte le donne e i figli sparsi, lo ruba al popolo cubano (vedi capitolo “Il patrimonio personale di Fidel”).*

13

A DUE PASSI DALLA MORTE

Fu il primo avvertimento. Nel 1983 Fidel ebbe un grave problema di salute, che si è riproposto nel 1992. Quindi nel 2006, quando si ammalò gravemente e fu costretto a cedere le redini del potere a Raúl, ero una delle poche persone al mondo - insieme ai suoi medici cubani e ai loro immediati dintorni - collegata ai suoi precedenti medici.

Nel marzo 1983, un mese dopo il ritorno da Nuova Delhi, India, dove Fidel aveva partecipato al 7 ° Summit del Non Allineati, la vita seguì il suo corso normale: il Comandante andò tutti i giorni nel suo ufficio per occuparsi delle solite questioni. Il mese di aprile iniziò con un evento felice (anche se segreto), che ho conosciuto anni dopo: la nascita di Abele, figlio illegittimo di Fidel e Juanita Vera, sua interprete. Quel bambino ora è diventato un trentenne con aspetto da latin lover, almeno a giudicare dalle foto che amici bene informati mi hanno inviato di recente.

Una notte, due settimane dopo, esattamente il 20 aprile, abbiamo accompagnato Fidel, dopo mezzanotte, nella sua residenza di Punto Cero. Come al solito, Dalia lo sta aspettando sui gradini per baciarlo e ricevere il Kalashnikov dalle sue mani, prima di depositarlo nella sua camera da letto al piano superiore. Quindi, il comandante si ritira nei suoi alloggi, mentre noi, la sua scorta, torniamo a casa, cioè nella camera da letto comune situata nell'edificio che è a cinquanta metri dalla casa principale.

Verso le due del mattino suona il campanello che ci avverte ogni volta che Fidel sta per andarsene. Saltiamo giù dal letto e corriamo alle macchine, convinti che una riunione urgente, un evento internazionale o un appuntamento segreto lo costringono a tornare in città. E, in effetti, il capo della scorta, Domingo Mainet ci informa che stiamo tornando a palazzo: dieci minuti dopo, il nostro convoglio di tre Mercedes solca la notte attraverso la capitale addormentata.

Quando abbiamo raggiunto il parcheggio sotterraneo del palazzo, Fidel esce dal veicolo e subito realizzo qualcosa di anormale: indossa una giacca blu da pigiama sotto il suo completo da lavoro! Inoltre, quando si gira per andare in ascensore, noto una macchia sul suo posteriore. All'inizio

immagino che lui abbia appoggiato il sedere su qualcosa di bagnato. Ma una volta in ascensore, osservo anche la sua carnagione pallida. Vengo alla conclusione che soffra di un problema digestivo, senza immaginare che la situazione è molto più preoccupante. In effetti, Domingo Mainet non schiaccia il pulsante del terzo piano (quello in ufficio): ci invia direttamente al quarto piano, dove si trova la clinica privata di Fidel.

È un ospedale in miniatura che ne ha solo tre camere: quella di Fidel, con bagno e terrazza che domina L'Avana, una seconda per le sue guardie del corpo (in particolare i due donatori di sangue, che dormono sempre lì, nel caso ci sia da ricoverare il Capo) e un terzo per il personale medico di guardia. Questa clinica segreta ha anche una sala di raggi X, una farmacia, un laboratorio di analisi e tutta l'equipe medica moderna che si possa immaginare, incluso uno scanner Somaton molto costoso del marchio tedesco Siemens. C'è anche una clinica dentale, dove il Dr. Salvador, il suo dentista, ha realizzato, alla fine degli anni ottanta, tutti gli impianti del Comandante in sostituzione della sua dentatura originale. Una palestra per esercizi di riabilitazione, una cucina e una sala da pranzo completano il quadro. Tutto questo per l'uso esclusivo di una sola persona: Fidel. Beh, a differenza di altri leader della Rivoluzione, il capo non frequenta il Centro di Ricerca Medico Chirurgica, o CIMEQ, che comunque è l'orgoglio della medicina cubana: lui ha una propria infrastruttura.

Quella notte, quando arriviamo al quarto piano del palazzo, la squadra medica di Fidel è già presente al completo: il Chirurgo Eugenio Selman, il suo medico personale, Dr. Raúl Dorticós, uno dei più eminenti medici cubani, di fama internazionale, Dr. Ariel, anestesista e Dr. Cabrera, responsabile per la conservazione di sacche di sangue per le trasfusioni di Fidel. Senza dimenticare Wilder Fernández, l'infermiera personale e due altre infermiere. Questo gruppo di specialisti di primo soccorso, prende immediatamente in cura Fidel. Il mattino dopo, quando la squadra esce nella sala per conferire, scopro, sul filo della sua conversazione, che il suo illustre paziente soffre di un'ulcera cancerosa nell'intestino. Non so che trattamento è stato somministrato, ma quello che so è che Fidel è rimasto in quella clinica undici giorni. E che dopo la sua convalescenza è durata tre mesi, nella sua residenza all'Avana a Punto Cero. Così, dal 20 aprile al 17 luglio

seguenti Fidel Castro non è più tornato ad apparire in pubblico o a pronunciare un solo discorso.

Fu in questa occasione che fu usato per la prima volta lo stratagemma della disinformazione, consistente nel portare in giro per L'Avana il sosia di Castro sul sedile posteriore della Mercedes presidenziale, al fine di estirpare dalla radice qualsiasi voce relativa all'assenza del Comandante. Occasionalmente, il parrucchiere personale di Fidel truccava e caratterizzava Silvino Álvarez, il doppione del Comandante in Capo, aggiungendo una barba posticcia. Allora uscivamo in convoglio del Palazzo della Rivoluzione per passare ostentatamente davanti alle ambasciate occidentali. A intervalli regolare, quando ci incontravamo con un gruppo di persone per la strada, il falso Fidel, che occupava il posto di quello vero, nel lato destro del sedile posteriore, abbassava il finestrino e salutava la gente da lontano. Durante quei mesi di convalescenza, l'insieme della scorta continuava con la sua routine: ogni giorno facevamo il tragitto domiciliare di Fidel al fine di far sembrare tutto normale. Nessuno si accorse di nulla. Per tutto il mondo, Fidel era all'Avana, immerso nel suo lavoro di padre della nazione.

È stato da quella prima crisi che è stata dedicata una attenzione speciale all'alimentazione del Comandante. I suoi dottori gli avevano prescritto una dieta rigorosa basata sulle carni bianche e verdure fresche, di modo che sono state costruite serre agricole nel giardino della sua residenza a Punto Cero, e così non consumava carne rossa. Il Comandante ha anche adottato l'usanza di bere un succo d'arancia fresco e naturale ogni giorno, servito sistematicamente, dovunque fosse per trecento sessantacinque giorni all'anno, alle quattro del pomeriggio in punto. Tuttavia, non è stato deciso alcun divieto per quanto riguarda l'alcol. E Fidel ha continuato a bere whiskey in modo regolare, anche se non tanto come prima. Questo, aggiunto all'astinenza sul consumo di sigarette (aveva smesso di fumare nel 1980), gli ha permesso di recuperare la salute. Fidel riapparve in pubblico il 17 luglio, in occasione di un discorso pronunciato nel giardino botanico del parco Lenin all'Avana, alla Giornata dell'Infanzia. Tutto tornò alla normalità, ma lo confesso, da allora, ho guardato Fidel in modo diverso. A volte sorprendevo me stesso, un po' imbarazzato, osservando il suo posteriore.

La seconda crisi si è verificata nove anni dopo, nel 1992, dopo il viaggio memorabile di Fidel Castro in Spagna. Quell'anno il Líder Máximo aveva mille buoni motivi per andare nella terra dei suoi antenati: partecipare al summit iberoamericano a Madrid, il 23 e 24 luglio partecipare all'apertura dei Giochi Olimpici di Barcellona il 25, celebrare la festa nazionale cubana in detta città il 26 e, infine, fare un pellegrinaggio a Lánçara, la città natale di suo padre, in Galizia, a cento chilometri di distanza da Santiago de Compostela. Ricordo che la visita di Fidel fu accolta con un articolo stridente di El País, che ironizzava riguardo al dispositivo di sicurezza del Comandante della Rivoluzione, esagerato e ingombrante. L'autore ha descritto «cinquanta uomini armati che arrivano all'aeroporto di Barajas, in un orario tenuto segreto fino all'ultimo momento, a bordo due aerei Ilyushin con i colori della Cubana de Aviación, uno di essi destinato a servire da esca».



*In Spagna, nel 1992, all'uscita dall'hotel.
A sinistra, il direttore della Sicurezza Personale del regime cubano,
generale Humberto Francis Pardo. Al centro, io.*

Ero arrivato qualche giorno prima nella capitale spagnola, con una squadra di precursori. All'hotel Ritz, uno dei palazzi più belli di Madrid, avevo approfittato di quel tempo per simpatizzare con il direttore, al quale ho offerto tre bottiglie di rum Avana Club e una scatola di Lanceros n.1, i

sigari del marchio Cohiba tanto apprezzati dal Che: questo tipo di attenzione risulta sempre utile quando, poi, devi chiedere un favore o un servizio suscettibile di migliorare la protezione del capo dello Stato. Ho anche ordinato di montare il letto personale di Fidel, inviato in pezzi sfusi da L'Avana. Inoltre, ho ispezionato la stanza: per la seconda volta nella mia carriera, dopo ciò che avevo scoperto nel controsoffitto della nostra ambasciata nello Zimbabwe, trovai un microfono nascosto nella cornice della finestra della suite presidenziale. Ovviamente, non abbiamo mai scoperto chi ce l'ha messo. Alla fine, ho ordinato di aprire un passaggio segreto attraverso lo spogliatoio per comunicare la stanza di Fidel con quella del suo interprete, il colonnello Juanita, il cui figlio è il risultato del suo rapporto con il Capo e aveva allora nove anni.

Poco dopo lo sbarco dei due Ilyushin e l'arrivo all'hotel Ritz, abbiamo scoperto che Orestes Lorenzo era a Madrid. Dobbiamo ricordare il nome di questo individuo, perché la sua storia è sorprendente. Allora non vedevo le cose nello stesso modo. Tuttavia, oggi devo dire che provo per lui un'ammirazione senza limiti. Un anno e mezzo prima, il 20 marzo 1991, questo pilota dell'aviazione cubana aveva fatto rotta verso le luci della Florida, con una virata dell'ala, e disertato ai comandi del suo Mig 23, per atterrare pochi minuti dopo a Key West. Inutile dire che occupava le prime pagine dei giornali. E l'ufficiale, che aveva le idee molto chiare, rivendicò la libertà di sua moglie, Victoria, trentaquattro anni, e dei loro due figli maschi, di undici e sei anni, cioè la possibilità di lasciare Cuba per unirsi a lui in una nuova vita. Petizione ovviamente respinta da Fidel, che, da parte sua, ha giurato di farli restare a Cuba *ad eternum*, in modo che il "traditore" non tornasse a vedere la sua famiglia. Orestes Lorenzo allora organizzò un chiasso terribile, e viaggiò a New York e Ginevra per sensibilizzare i media e la Commissione delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo. Ma invano. Riuscì persino a parlare con Mikhail Gorbaciov e George Bush (padre), ma non raggiunse il più piccolo risultato.

A quel tempo, quel padre gentile con una faccia rubiconda e ingenua si trovava a Madrid: si era incatenato al cancello del Parco del Retiro, e aveva iniziato uno sciopero della fame circondato da poster e foto della sua famiglia, sotto il quale poteva leggi la scritta «Ostaggi di Castro». I media gli hanno dedicato alcuni articoli. Ora, a un certo momento del nostro breve

soggiorno madrilenno, Fidel, all'uscita o al ritorno in hotel Ritz, voleva andare in giro per il Retiro per valutare da solo l'ampiezza dello scandalo: «Vediamo cosa fa quel pazzo». Senza Orestes Lorenzo ne avesse la minima idea, siamo passati a pochi metri da lui, e Fidel, con tutto il disprezzo di cui è capace, uscì con questo commento: «Questo ridicolo non otterrà nulla». Eppure...

Il 19 dicembre successivo, il "pazzo" realizzò uno delle imprese più belle e romantiche di cui ho mai sentito parlare. Come in una fiaba, andò in cerca della sua famiglia al comando di un vecchio Cessna a noleggio degli anni Sessanta, e atterrò di giorno su un'autostrada nel nord di Cuba, dove lo aspettavano sua moglie e i suoi figli, secondo le istruzioni che aveva inviato loro per mezzo di due falsi turisti messicani. Una volta che ebbe recuperato la sua famiglia in barba ai radar di sorveglianza cubani, l'odissea finì trionfalmente dopo un volo radente del bimotore sul mare: l'eroe si posò con il suo apparecchio in Florida e, dopo un centinaio di minuti di tensione estrema, ha potuto finalmente baciare la sua amata moglie e i suoi cari bambini.

Molti anni dopo, anche io misi piede sul suolo americano, incontrai Orestes in Florida, nella grande casa dove vive con la sua famiglia. Felice come un papa, oggi è al comando di una società prospera. Quando gliel'ho detto che vent'anni prima Fidel era passato a pochi metri di lui a Madrid, durante il suo sciopero della fame, ci siamo guardati in silenzio, come in preda di vertigine per la storia dei nostri destini incrociati.

Dopo Madrid, il monarca di Cuba ha incontrato un altro re, Juan Carlos, in occasione delle Olimpiadi di Barcellona. Tra le personalità presenti nella tribuna ufficiale abbiamo riconosciuto Nelson Mandela, il francese François Mitterrand, lo spagnolo Felipe González, il catalano Jordi Pujol, l'argentino Carlos Menem e persino il vicepresidente degli Stati Uniti, Dan Quayle. Fidel ha sempre preso sul serio i Giochi Olimpici, in particolare le azioni eroiche degli atleti cubani, che, secondo lui, costituiscono l'espressione della grandezza della Rivoluzione e lo sviluppo del suo paese. Quell'anno, come aveva fatto l'URSS scomparsa pochi mesi fa, Fidel ha avuto la prova che Cuba era ancora una grande nazione: alla fine della competizione, i nostri atleti si sono qualificati al quarto posto del

medagliere, dietro gli Stati Uniti, la Germania e la Cina, ma davanti a Spagna, Corea del Sud, Ungheria e Francia.

Finalmente, dopo un giro di Siviglia, la visita alla comunità autonoma della Galizia rappresentò l'apoteosi del viaggio. Nella terra dei suoi antenati, l'ex ministro di Franco Manuel Fraga, eletto presidente della Xunta de Galicia, lo ha ricevuto come un re e come un fratello. Furono tre giorni di celebrazioni ed emozioni. Fidel visitò la casa di suo padre a Lancara, dove fu accolto da tre lontani cugini. Poi, Manuel Fraga organizzò un torneo di domino. Entrambi i politici hanno giocato una partita all'aria aperta, installati sulla piattaforma di un camion. Fidel, anche se cattivo giocatore, deve aver vinto abbastanza velocemente: altrimenti avrei dovuto aspettare la sua vittoria fino alle quattro del mattino, e di questo mi ricorderei...

Ad un certo punto, ho visto una bambina di circa dodici anni accanto a me, visibilmente di modesta condizione, che guardava il Comandante sciolta in lacrime. "Cosa succede?" Ho chiesto. Mi detto che tutta la sua famiglia, lei compresa, ammirava enormemente Fidel. Non aveva esitato a camminare per tre giorni, con un fagotto sulla spalla e dormendo all'aperto, per vedere il grande uomo. Allora dissi: "Lascia la tua borsa qui e vieni con me". L'ho guidato fino a Fidel, che, come me, gli ha chiesto: «Qual è il problema?». E poi la baciò. Commossa e tremante per l'emozione, allora mi disse: "Quello che hai fatto per me è la cosa più bella..."

Non ho dimenticato quella bambina. Mi piacerebbe molto che questo libro arrivasse nelle sue mani e ricordasse il momento di umanità che abbiamo condiviso.

Qualche istante dopo, intorno a noi, la gente comune si mise a servire grappa e a cucinare sulla strada, specialmente cibi fritti, sperando di offrirli a Fidel perché li gustasse. Si formò una fila, perché tutti volevano onorare l'ospite del giorno con una torta salata o un prodotto artigianale del territorio. L'intenzione era lodevole, ma la mia missione era di impedire al Comandante di mangiare qualcosa che non era stato testato prima dal nostro servizio di sicurezza. Ho cercato di rifiutare con la massima educazione possibile i "cuochi", assaggiando ogni cibo. "Ah, penso che sia troppo salato per i suoi gusti ...", ho detto a uno. "Lascialo lì, lo prendo più tardi", indicai a un altro. Nonostante tutto, il Comandante ha assaggiato diversi piatti,

piuttosto grassi, e concluse la sua odissea spagnola come l'aveva iniziata: con feste e lodi al suo regime.



Fidel sostiene un polipo durante la sua visita alla città di Lán cara (Lugo), di cui suo padre era originario. Alla mia destra, l'allora presidente della Xunta de Galicia, Manuel Fraga.

Non so se tali traversie possano spiegare l'episodio che segue. La questione è che, appena rientrato a Cuba, Fidel è caduto gravemente malato per la seconda volta nella sua vita e nelle circostanze simili alla prima. All'inizio di settembre del 1992, quando eravamo nella residenza di Punto Cero all'Avana, la campana che annunciava l'uscita del Comandante risuonò nella costruzione della scorta ad un'ora insolita per un nottambulo: prima dell'alba! All'arrivo al parcheggio del palazzo, constato che Fidel (esattamente come nove anni fa) indossa solo la sua giacca del vestito da lavoro sopra il suo pigiama blu e il sedere è macchiato di sangue. Al quarto piano, tutto il personale medico della clinica si prende cura di lui immediatamente, ma mi rendo conto che la situazione è peggiore rispetto al 1983. I suoi medici lo sono più irrequieti, e Fidel più pallido. In un dato momento, per la prima volta nella mia vita, lo vedo steso su una barella, incosciente.

Preoccupato, chiedo spiegazioni al suo infermiere, Wilder Fernandez, che è anche uno dei membri della scorta. Mi informa che le trasfusioni sono inutili: "L'organismo di Fidel non trattiene il sangue". Con le lacrime agli occhi, aggiunge disperatamente: "Sánchez, Fidel è sull'orlo della morte. Abbiamo detto al capo della scorta di informare Raúl, in modo che decida cosa dovrebbe essere fatto nelle prossime ore". In effetti, arriverà da un momento all'altro.

Nel 1983 nessuno era stato informato dell'ospedalizzazione durante gli undici giorni di Fidel. Neanche Raúl. Ma questa volta le cose erano diverse. Quando il ministro delle Forze Armate, Raúl Castro, arriva al quarto piano, i medici lo informano all'istante della gravità della situazione. Si decide di informare Dalia e i suoi figli, ma non Fidelito o Jorge Ángel, nati, come è noto, da altre donne.

Durante i minuti seguenti, Raúl decide la procedura per continuare ad avvertire i parenti e i più alti livelli politici del paese, nel caso in cui accadesse l'impensabile: in primo luogo i collaboratori più stretti, poi i membri dell'ufficio politico (il Politburo) del Partito Comunista Cubano (PCC); quindi i membri del Consiglio di Stato, poi lo Stato Maggiore degli eserciti, i membri del comitato centrale del PCC e, infine, il popolo. Tuttavia, l'annuncio sarebbe scaglionato per diversi giorni. Alla popolazione si sarebbe detto all'inizio che Fidel era stato ricoverato in ospedale, dopo che il suo stato era passato da "serio" a "critico" e infine che il Comandante in Capo ci ha lasciato. E questo tramite un comunicato del Politburo del PCC trasmesso in televisione, la radio e il Granma, il giornale ufficiale del partito.

Non so come, perché non sono un dottore, ma Fidel è riuscito a riprendersi. Ho scoperto che, grazie all'aiuto dei donatori di sangue compatibile della scorta, sono state effettuate trasfusioni dirette, da vena a vena! Se questo è vero - e mi sembra possibile, perché forse Fidel si è ispirato a una delle sue letture storiche, un vecchio trattato di medicina o qualcosa del genere, per chiedere di procedere a tale esperienza - è pura pazzia. In effetti, secondo i medici con cui ho parlato al mio arrivo negli Stati Uniti, tale tecnica non presenta vantaggi in relazione a una trasfusione classica. Comunque sia, la sua convalescenza durò cinquantacinque giorni. Ancora una volta, la parrucchiera e la truccatrice di Fidel hanno messo la barba posticcia al sosia del Comandante, Silvino Álvarez, che interpretò la sua parte migliore, installato sul sedile posteriore della Mercedes presidenziale.

In breve, dopo quasi due mesi di assenza pubblica, Fidel riappare il 29 ottobre al Palacio de Convenciones, dove ha pronunciato un discorso davanti ai deputati cubani. Nessuno di loro poteva sospettare che il loro capo fosse stato sul punto di morire poche settimane prima.

14

FIDEL, ANGOLA E L'ARTE DELLA GUERRA

La guerra, finalmente! Nel corso della sua lunga vita, Fidel Castro ha consigliato, formato e supportato dozzine di gruppi armati. Ha ispirato centinaia di migliaia, senza dubbio milioni di combattenti anti-imperialisti di tutto il mondo. In America Latina, nessun paese è sfuggito alla sua influenza. E in Africa (dove Che Guevara stesso andò a combattere nel 1965), non meno di diciassette movimenti rivoluzionari hanno beneficiato della sua esperienza. Tuttavia, fondamentalmente tutte queste azioni sovversive erano puntualmente, di durata limitata, di durata ridotta e, infine, abbastanza modeste rispetto a alle vere ambizioni planetarie del Comandante. Si trattava "solo" di guerriglia...

In Angola, Fidel Castro ha raggiunto un altro livello, quello della guerra di movimento, con truppe a terra, carri armati, blindati, batterie di artiglieria, elicotteri e aerei da combattimento. Per diciassette anni, dal 1975 al 1992, ha completato l'impresa di inviare al fronte, a diecimila chilometri delle coste cubane, per una quota totale di duecentotrentamila tra combattenti e civili. Cosa mai vista: fino ad allora, nessun paese di dimensioni simili, neanche Israele, si era proiettato militarmente così lontano, per così tanto tempo, con così tanti uomini. E soprattutto, in Angola l'esercito cubano ha contribuito a indebolire il regime razzista del Sud Africa e infliggergli una feroce sconfitta militare e politica.

* * *

Questa incredibile storia - curiosamente sconosciuta al di là dei confini di Cuba - inizia a Lisbona, il 25 aprile 1974. La rivoluzione dei Claveles rovescia la dittatura di Salazar, che ha tenuto il potere in Portogallo dagli anni '30. Una volta installato, il nuovo governo decide di abbandonare il suo impero coloniale, che oltre al Mozambico, Guinea Bissau, Capo Verde, Macao e Timor, ha un gioiello della corona: Angola, ricco di petrolio e minerali. Lì, i tre movimenti indipendentisti che fino ad ora hanno affrontato

separatamente il colonizzatore si disputano all'istante la torta. Da un lato, il Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (MPLA), guidato dal leader marxista Agostinho Neto (1922-1979) e sostenuto dal blocco sovietico. Dall'altro, il Fronte Nazionale per la Liberazione dell'Angola (FNLA), dell'indipendentista Holden Roberto (1923-2007), e l'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (UNITA), di Jonas Savimbi (1934-2002), entrambi con il supporto dell'Occidente.

Per calmare le tensioni interne esacerbate, che minacciano di trascinare il paese in una guerra civile, i portoghesi annunciano quanto prima, nel febbraio 1975, la data della futura indipendenza: sarà l'11 novembre seguente. Si inizia il conto alla rovescia, e ogni movimento ha quindi dieci mesi per preparare la guerra. Perché tutti hanno capito: chi controlla Luanda, la capitale, nel giorno in cui i portoghesi si ritirano, diventerà automaticamente il nuovo padrone del paese.

Il capo del MPLA, Agostinho Neto, che aveva conosciuto dieci anni fa Che Guevara, in Congo, chiede il suo aiuto a Fidel Castro. Ora, lui, in un lampo di genio, concepisce e organizza immediatamente la famosa operazione Carlota. Di una audacia demenziale, questa consiste nell'attivare molto rapidamente un ponte aereo e marittimo tra L'Avana e Luanda, al fine di inviare migliaia di internazionalisti insieme al materiale che permetterà all'MPLA di Agostinho Neto di conquistare Luanda poche ore prima della data fatidica. Nell'autunno del 1975, migliaia di soldati attraversano l'oceano a bordo di navi da crociera e quadrimotori Britannia dell'Aviazione Cubana, per raggiungere nel più alto segreto le coste dell'Africa meridionale. Il fatto che il contingente Cubano conti numerosi neri e meticci, che facilmente si confondono con l'ambiente, facilita l'operazione.

Quando il mondo scopre che migliaia di cubani sono arrivati a Luanda, la sorpresa è totale. Non solo per gli americani, ma anche per i sovietici! La verità è che Fidel non ha ritenuto necessario avvertire il Cremlino delle sue manovre. Di fronte al fatto compiuto, i leader sovietici restano sbalorditi. E a ragione: è la prima volta, dal periodo coloniale del principio del secolo, che un intero esercito sbarca nel continente nero.

Il piano del comandante ha funzionato perfettamente. Il 10 novembre 1975, dopo una settimana di combattimenti, l'MPLA di Agostinho Neto vince, con il supporto delle truppe cubane, la battaglia decisiva che gli

permetterà di conquistare Luanda. E l'11 novembre il nuovo leader del paese proclama l'indipendenza. Durante la guerra fredda, l'Angola optò per il blocco sovietico. Il suo nuovo sovrano marxista riceve il rinforzo dei consiglieri militari russi, così come materiale bellico. Quello che gli permette di controllare la maggior parte del paese. All'Avana, il mito dell'invincibilità cubana, nato nella Baia dei Porci, è rinforzato.

Allora non avevo ancora passato a integrare la scorta di Fidel. A ventisei anni, studiavo nella Scuola di Specialisti del Ministero dell'Interno (MININT), per diventare addetto alla sicurezza responsabile per le alte personalità. Tuttavia, poiché il mio più grande desiderio era morire per la Rivoluzione, andai a cercare un sottufficiale a pregarlo di mandarmi in Angola, per partecipare alla gloriosa epopea. Con mia grande sorpresa, mi ha rifiutato seccamente, chiedendomi chi mi credessi di essere. Mi ha detto che non spettava a me decidere il mio futuro, e che spetta alla Rivoluzione scegliere la missione che mi si adatta di più. Più tardi ho capito che in quella fase della mia carriera, cioè, due anni prima di essere eletto come guardia del corpo di Fidel, ero stato preselezionato per quella funzione.

Nel 1976, sorpresa divina: il senato americano, desideroso di non lasciarsi trascinare in un Vietnam africano, vota l'emendamento Clark, che proibisce agli Stati Uniti di esportare armi o intervenire militarmente in Angola. Nel marzo del 1977, Fidel effettua il suo primo viaggio trionfale in terra angolana, dove la situazione è più o meno controllata. Dopo la morte per cause naturali di Agostinho Neto nel 1979, questo è sostituito da José Eduardo Dos Santos (che è ancora al potere oggi). Ma le cose si complicano negli anni ottanta. Per cominciare, l'invasione americana di Granada, dove 638 cubani sono fatti prigionieri, assesta un serio colpo al mito dell'invincibilità cubana. Poi, in Angola, i sudafricani riprendono l'offensiva militare nel sud-est del paese. Ciò nonostante, Fidel invia costantemente rinforzi umani, mentre i russi continuano a fornire carri armati, aerei, elicotteri e missili senza prestare attenzione alle spese. Tuttavia, sul terreno, le perdite si accumulano. Dieci anni dopo l'inizio del conflitto, le madri cubane temono solo una cosa: che un funzionario del Ministero delle Forze Armate Rivoluzionarie (MINFAR) bussi una mattina alla loro porta per annunciare, con un ramo di fiori nella mano secondo la tradizione, la morte

di un figlio in combattimento. In totale, più di duemilacinquecento cubani perderanno la vita nel conflitto angolano.

Nel frattempo, le divergenze di opinione tra cubani e russi si moltiplicano. Secondo Fidel, la dottrina della guerra sovietica non è adatta al campo di battaglia africano. Circostanza aggravante: i russi non sono in grado di adattarsi alla mentalità locale. Mentre le affinità tra angolani e cubani sono evidenti, i sovietici sono per loro come extraterrestri. Primo disaccordo grave: nel luglio 1985 il comando militare sovietico insiste nel lanciare una grande offensiva, l'Operazione Congresso II, contro la località di Mavinga, in posizione strategica nel sud-est dell'Angola, a mille chilometri dalla capitale. Fidel è contrario perché le circostanze sembrano sfavorevoli. E la storia gli darà ragione: dopo aver conquistato l'obiettivo, le forze cubano-angolane sono costrette a ritirarsi in fretta perché i russi non hanno correttamente protetto la colonna di rifornimento. Una battaglia per niente...

Nella stanza di guerra del Ministero delle Forze Armate (MINFAR) all'Avana, dove mi trovo in compagnia di Fidel - è da lì che ha seguito tutti i combattimenti - lo sento ripetere ancora e ancora a Raúl: “Sapevo già cosa sarebbe successo. Gliel'ho detto ai russi, dovevate proteggere le linee posteriori e l'approvvigionamento... Ora è troppo tardi... Averlo pensato prima!”. Dopo di che, il Comandante ordinò a suo fratello - che è sempre stato l'agente di collegamento dell'Avana con Mosca - di trasmettere il loro totale malcontento «al più alto organismo del Cremlino». E così è stato fatto.

L'anno seguente, tra maggio e agosto 1986, i sovietici commettono lo stesso errore. Lanciano la loro seconda grande offensiva, che, per gli stessi motivi, ha incontrato un deplorabile fallimento: i sudafricani e la UNITA di Jonas Savimbi hanno sabotato i ponti che attraversano i fiumi e tagliato il ritiro alle truppe cubano-angolane. Di nuovo, Fidel esprime il suo dispiacere a Mikhail Gorbaciov, che, d'altra parte, vede con ansia effettuare un approccio diplomatico di cattivo auspicio con gli Stati Uniti.

Il mese successivo, nel settembre 1986, Fidel affronta il vertice dei non allineati nello Zimbabwe, come anch'io e... il colonnello Gheddafi. Decide di andare in giro per l'Angola, dove quarantamila cubani, combattenti e civili sono stanziati, incluso il figlio di Raúl, il giovane Alejandro Castro,

oggi colonnello. È la seconda volta che Fidel mette piede in Angola, nove anni dopo il viaggio del 1977.

La visita dura tre giorni. La seconda notte, Fidel va a visitare le nostre truppe al fronte. La sua scorta è minima: tre guardie del corpo, incluso me stesso, il capo della scorta, Domingo Mainet e il dottor Selman. Siamo partiti al calar della notte e, come in un film, abbiamo volato in volo basso a bordo di tre elicotteri nella direzione della zona di combattimento. Dopo essere atterrato nel bel mezzo della savana, mi rendo conto che siamo a poche centinaia di metri dai sudafricani. Il nemico è così vicino che puoi vedere le luci del suo campo. Se avessero potuto immaginare che Fidel era alla loro portata... Lì, il Comandante si rivolge ai nostri soldati, li riempie di parole per infiammarli, valuta la loro morale, parla della loro vita quotidiana e cerca di capire la situazione militare. Poteva essere stato Napoleone che parlava con i suoi veterani. «Da quale regione cubana vieni? Dalla provincia di Oriente? Oh, molto bene...». «Da quando sei in Angola?» «Come va l'approvvigionamento?» Ricordo che quando sono tornato a Luanda quella stessa notte, Fidel teneva il morale alle stelle, molto incoraggiato da quella scappata.

* * *

Dopo il fallimento delle loro due grandi offensive, i sovietici hanno infine abbandonato il comando, lasciando l'iniziativa tattica e strategica a Fidel Castro. Il fatto è abbastanza straordinario per sottolinearlo: durante tutta la durata della guerra, Fidel ha guidato le operazioni militari da L'Avana, quasi nell'altra estremità del mondo. Dovevi vederlo al lavoro, lo stratega, nella stanza di guerra MINFAR, tappezzata di mappe dello Stato Maggiore adornate con modelli dei campi di battaglia! Gran maestro dell'arte della guerra (aveva letto Sun Tzu), era Napoleone e Rommel riuniti in uno. Per iscritto o per telefono, dettava le sue istruzioni ai generali. Il che ha dato origine a parti scritte in questo modo: «Dobbiamo ridurre il perimetro difensivo ad est del fiume. Ritirare le brigate 59 e 26 verso le posizioni fortificate più vicine al fiume. Queste due brigate devono coprire tutto il settore sudoccidentale, in modo che l'8° possa dedicarsi alla sua missione di rifornimento. In questo momento sono troppo esposti a possibili attacchi dalla zona che la brigata 21 ha difeso in precedenza. Per come sta

la situazione, un simile rischio è inaccettabile e dovrebbe essere corretto immediatamente».

Quasi due decenni dopo, negli anni 2000, l'ex generale ed ex ministro della Difesa sudafricana Magnus Malan, che aveva combattuto contro di lui a Cuito Cuanavale, non usciva dal suo stupore: “Non capisco come l'ha fatto. Dirigere le operazioni da diecimila chilometri di distanza è, in teoria, impossibile... No, non capirò mai,” dichiarò parlando chiaro, in una forma di omaggio involontario per il suo vecchio nemico. [29]

Cuito Cuanavale: questa battaglia mitica è stata il confronto finale tra Cuba e Sudafrica. È durato sei mesi, da settembre del 1987 al marzo 1988, ed è entrata nella storia come la più grande battaglia militare combattuta in Africa dalla seconda guerra mondiale. Questa Stalingrado africana, con carri armati, elicotteri, aerei da caccia e batterie di missili, si è conclusa in un vicolo cieco. Nessuno ha vinto e tutti hanno rivendicato la vittoria, ma i sudafricani dovettero ammettere che non avrebbero mai rovesciato per via militare il governo marxista di Luanda. Pertanto, hanno accettato di negoziare la pace nei termini seguenti: Fidel rimpatria il suo esercito a Cuba, ma a condizione che la South African Defense Force (SADF) lasci la Namibia e garantisca l'indipendenza totale a questa ex colonia tedesca, posta dal 1945 sotto il protettorato Sudafricano e che serviva da stato cuscinetto con l'Angola. Così, fu proclamata l'indipendenza della Namibia. Allo stesso tempo, il regime razzista di Pretoria, sotto la pressione internazionale, fu costretto a fare altre concessioni: la liberazione di Nelson Mandela e l'abolizione dell'apartheid. Tre anni dopo, Nelson Mandela dichiarò: “Cuito Cuanavale mise fine al mito di invincibilità dell'oppressore bianco. È stata una vittoria per tutta l'Africa”.

* * *

Grazie a questa fantastica avventura, Fidel ha guadagnato un prestigio anche maggiore. Tuttavia, sarebbe ingiusto non parlare di quello che è successo ad Arnaldo Ochoa. In Angola, il suo ruolo era cruciale. Considerato il miglior generale cubano, aveva partecipato a tutte, o quasi tutte, le vicissitudini dell'epopea di Castro. Per la mia generazione, questo militare con profilo aquilino e fascino irresistibile costituiva l'esempio della guerriglia perfetta. Presente in Sierra Maestra al tempo della lotta contro

Batista, nel 1965 si ritrovò con Che Guevara in Congo e l'anno successivo in Venezuela, per organizzare un centro di guerriglia. Diventato un ingranaggio essenziale dell'Operazione Carlota in Angola, nel 1975, era stato anche responsabile del corpo di spedizione cubana in Etiopia durante la guerra di Ogaden (1977-1978), prima di diventare, tra il 1984 e il 1986 - sempre su richiesta di Fidel -, un consigliere particolare del ministro della Difesa del Nicaragua Humberto Ortega, per aiutare quel paese a respingere gli attacchi della Contra finanziata da Washington.

Il militare più decorato del paese, questo superdotato della Rivoluzione fu nominata da Fidel "eroe della repubblica di Cuba", un titolo che fino ad ora solo lui deteneva. Nel 1987, quando l'esercito cubano si trovava in una posizione delicata, principalmente a causa degli errori sovietici, fu nominato capo della missione militare cubana in Angola. Ora, al suo arrivo, questo eccellente stratega, che era anche il migliore amico di Raúl Castro, si considerava in condizioni migliori di Fidel per giudicare la realtà del campo di battaglia. Ad esempio, un giorno Ochoa propose una pausa di otto ore per permettere ai combattenti di riprendersi, quando il Comandante voleva riprendere la lotta senza più procrastinare. In un'altra occasione, il generale si mise in testa di formulare proposte alternative alle decisioni tattiche dettate dal Capo.

Nel palazzo o nella stanza di guerra del MINFAR, ho sentito Fidel dire a Raúl cose di questo tenore: «Ochoa mostra sintomi di incapacità» (sottintendendo: disabilità intellettiva), «Ochoa non è realistico», o anche «Ochoa non ha più i piedi per terra». Nel gennaio 1988, nel bel mezzo della battaglia di Cuito Cuanavale, il generale fu convocato all'Avana: Fidel gli ordinò di ritirare tutte le brigate, tranne una, sulla riva orientale del Cuito. Tuttavia, di ritorno in Angola, Ochoa si astenne dall'eseguire quella strategia, che considerava sbagliata e prese altre decisioni, probabilmente migliori. Settimane dopo, Ochoa fu chiamato a Luanda, e poi all'Avana.

In cuor mio, ero preoccupato per lui, perché lo sapevo molto bene: nessuno, nemmeno l'«eroe della repubblica di Cuba,» poteva permettersi di contraddire Fidel. Farlo era equivalente, in un tempo più o meno breve, a cadere in disgrazia. Tuttavia, era lontano dall'immaginare che il conto alla rovescia della sua vita fosse già arrivato. Meno di un anno dopo Arnaldo Ochoa è stato fucilato da un plotone d'esecuzione. Per ordine di Fidel.

15

IL CASO DI OCHOA

Fine 1988. Un giorno come tutti gli altri trascorreva all'Avana. In pochi minuti, la mia vita stava per cambiare.

Fidel aveva passato il pomeriggio a leggere e lavorare nel suo ufficio, quando improvvisamente mise la testa nell'anticamera, dove ero, per farmi sapere che Abrantes era sul punto di arrivare. Il generale José Abrantes, sulla cinquantina, era allora Ministro degli Interni dal 1985, dopo essere stato il capo di sicurezza del Comandante in Capo per vent'anni. Fedele tra i fedeli, faceva parte del gruppo di persone che vedeva ogni giorno il capo. Apparteneva anche alla cerchia delle dieci persone più vicine al potere supremo, insieme a Raúl Castro e agli altri che già conosciamo, ma di cui mi permetto di ricordare le funzioni: José Miguel Miyar Barruecos, alias Chomy, segretario privato di Fidel; il suo medico personale, Eugenio Selman; il diplomatico Carlos Rafael Rodríguez; il maestro dello spionaggio Manuel Piñeiro, alias Barbarroja, e anche i suoi due amici, lo scrittore colombiano Gabriel García Márquez, noto come Gabo, e il geografo Antonio Núñez Jiménez. Un'altra caratteristica distingueva Abrantes: insieme a Raúl, era uno dei pochi a poter accedere all'ufficio di Fidel senza attraversare l'ingresso principale del Palazzo della Rivoluzione, ma arrivavano da dietro al parcheggio sotterraneo e da lì prendevano l'ascensore che li conduceva direttamente al terzo piano.

Quindi, quel giorno, verso le cinque del pomeriggio, dopo aver lasciato l'auto nel parcheggio, José Abrantes si presenta nell'anticamera di Fidel. Annuncio il suo arrivo: «Comandante, ecco il ministro!». Beh, ovviamente nessuno, nemmeno suo fratello Raúl, entra nell'ufficio di Fidel senza essere annunciato. Chiudo la doppia porta e immediatamente mi installo nel mio ufficio (contiguo all'anticamera), dove si trovano gli schermi che controllano anche il parcheggio, l'ascensore e i corridoi come l'armadio che ospita le tre serrature che permettono di aprire i microfoni di registrazione nascosti nel controsoffitto dell'ufficio di Fidel. Un istante dopo, il comandante ritorna i suoi passi, apre la porta e mi dà questa istruzione: «Sanchez, non registri!»

Mentre i due uomini conversano in privato, mi dedico ai miei affari, leggo il Granma del giorno, ordino le carte e prendo nota delle ultime attività del Líder Máximo sul taccuino.

L'intervista è eterna... Passa un'ora, poi due. Strana cosa, Fidel non mi chiede di servirgli un whisky né offre un caffè espresso al suo interlocutore, che di solito ne consuma abbastanza. Mai prima d'ora il Ministro degli Interni era stato così a lungo nell'ufficio del Líder Máximo. All'improvviso, tanto per curiosità come per ammazzare il tempo, metto le cuffie e accendo la chiave numero 1 per ascoltare ciò che dicono dall'altra parte del muro.

E allora sorprendo una conversazione che non avrei mai dovuto ascoltare.

La sua conversazione ruota attorno a un lanhero cubano [30] che vive negli Stati Uniti e sembra fare affari con il regime. E vai con gli affari! Niente di più e niente di meno di un enorme traffico di droga praticato nei più alti livelli dello Stato!

Abrantes chiede a Fidel il permesso di ospitare temporaneamente a Cuba quel trafficante, che vuole trascorrere una settimana di vacanza nel suo paese natale, in compagnia dei suoi genitori, a Santa María del Mar, una spiaggia situata a diciannove chilometri a est dell'Avana, dove le acque sono blu turchese e sabbia fine come farina. Per quella fuga, dice Abrantes, il lanhero pagherà settantacinquemila dollari. Qualcosa molto ben accolto in tempi di crisi economica... Fidel non ha nulla contro. Tuttavia, esprime una preoccupazione: come puoi essere sicuro che i genitori del lanhero manterranno il segreto e non andranno in giro a raccontare che hanno trascorso una settimana di vacanza vicino all'Avana con suo figlio, che risiede negli Stati Uniti? Il ministro ha la soluzione: basterà far credere loro che il loro figlio sia un agente di informazione cubano infiltrato negli Stati Uniti, e che la sua vita sarebbe in grave pericolo se non tengono in segreto assoluto la sua visita a Cuba. "Molto bene...", conclude Fidel, che dà il suo consenso. Per finire, Abrantes propone al Comandante che Antonio della Guardia, chiamato Tony, un *habitué* di missioni speciali, e in più di un eroe delle lotte di liberazione nel Terzo Mondo, si prenda cura di organizzare i dettagli tecnici del soggiorno. Neanche in questo caso il Comandante pone obiezioni...

Era come se il cielo fosse crollato sulla mia testa. Stupefatto, incredulo, pietrificato, mi sarebbe piaciuto credere di aver sentito male o di avere sognato, ma, sfortunatamente, quella era la realtà. In pochi secondi, tutto il mio universo, tutte le mie idee sono venute giù. Ho capito che l'uomo a cui avevo sacrificato la mia vita per sempre, il Capo che adoravo come un dio e che ai miei occhi era più importante della mia famiglia, è stato coinvolto nel traffico di cocaina fino al punto di dirigere operazioni illegali alla maniera di un vero padrino. Terrorizzato, ho rimesso le cuffie al suo posto e ho girato la chiave per scollegare il microfono numero 1, e improvvisamente ho sperimentato la sensazione di immensa solitudine...

Alla fine Abrantes lasciò l'ufficio, e nel momento in cui varcò la soglia, ho camuffato il meglio possibile la mia preoccupazione. Ma da quel momento, non ho mai più visto Fidel Castro allo stesso modo. Tutto sommato, ho deciso di tenere per me questo terribile segreto di Stato, di cui non ho parlato a nessuno, nemmeno a mia moglie. Tuttavia, anche se ho provato a comportarmi come un vero professionista e a togliere quella rivelazione dalla mia memoria, la delusione perdurava. Volente o nolente, la mia vita era irrimediabilmente impantanata nel dubbio. E lo sarebbe stata ancora di più prima che fosse trascorso un anno, quando Fidel ha sacrificato il devoto Abrantes mandandolo in prigione per dimostrare al mondo che non era a conoscenza di tutto ciò che riguarda quel traffico di droga che avrebbe rovinato la sua reputazione.

Nel frattempo, il Comandante, la cui arte per la dissimulazione non costituisce uno dei suoi talenti minori, ha ripreso il suo lavoro come se non fosse successo nulla. C'è da capire la sua logica. Per lui, il traffico di droga era un'arma di lotta rivoluzionaria prima che un modo per diventare ricchi. Il suo ragionamento era il seguente: se gli yankee erano abbastanza stupidi da usare droghe provenienti dalla Colombia, non solo non era il suo problema - almeno finché non l'hanno scoperto - ma hanno anche raggiunto i loro obiettivi rivoluzionari nella misura in cui la droga corrompeva e destabilizzava la società americana. La ciliegina sulla torta: era un modo per accumulare denaro per finanziare la sovversione. Così, mentre il traffico di cocaina si sviluppa in America Latina, il confine tra la guerriglia e il narcotraffico stava scomparendo a poco a poco. Ciò che era vero in Colombia era anche a Cuba. Per parte mia, giammai mi sono piegato ad

ammettere questo ragionamento contorto, in assoluta contraddizione con la mia etica rivoluzionaria.

* * *

L'anno 1989 è iniziato con la celebrazione del trentesimo anniversario del trionfo della Rivoluzione, avvenuto, ricordiamolo, il primo di gennaio. Ora, per il comunismo mondiale questo fu l'anno di tutti i pericoli. In Cina, i manifestanti stavano preparando per sfidare i carri armati in Piazza Tiananmen. In Europa, il muro di Berlino stava per crollare. Per quanto riguarda l'isola di Cuba, già privata dei sussidi sovietici, si stava preparando a attraversare una crisi esistenziale senza precedenti: a luglio, alla fine di un processo stalinista, il glorioso generale Arnaldo Ochoa sarebbe stato ucciso insieme ad altri tre imputati, tutti considerati colpevoli di aver "macchiato la rivoluzione" e "tradito Fidel", a causa di un traffico di cui si supponeva che il Comandante in Capo non sapesse nulla. Il caso Ochoa ha causato un vero trauma nazionale e ha portato con sé le ultime illusioni del castrismo: a Cuba, ci sono un prima e dopo il 1989.

Per capire il caso è necessario tornare un po' al passato, fino alla creazione del Dipartimento MC nel 1986, in un momento in cui l'aiuto economico di Mosca cominciò a esaurirsi. Posto sotto l'autorità del MININT, cioè del ministro José Abrantes e diretto dal colonnello Tony de la Guardia, il dipartimento MC aveva la precisa ragione d'essere per generare dollari con l'aiuto di società fantasma basate per lo più a Panama, in Messico e in Nicaragua. Da qui il suo soprannome di Dipartimento «Valuta Convertibile», anche quando detta denominazione, MC, all'inizio non aveva alcun significato speciale, ma corrispondeva, puro e semplice, a una nomenclatura militare alfabetica.

Erede del dipartimento Z creato all'inizio degli anni ottanta, il Dipartimento MC non ha risparmiato alcun mezzo e commerciava con tutto: tabacco, aragoste e sigari introdotti di contrabbando negli Stati Uniti; abbigliamento ed elettrodomestici esportati in Africa; opere d'arte e antichità introdotte in Spagna; senza dimenticare i diamanti e l'avorio portati dall'Africa e rivenduti in America Latina o in altri luoghi. Alcune aziende erano legali, altri no. Ora, l'esistenza del dipartimento non aveva in sé nulla

di segreto. Al contrario, il giornale ufficiale Granma un giorno ha spiegato la sua missione nei seguenti termini: «Si tratta di combattere contro il blocco - o embargo - economico degli Stati Uniti, in vigore dal 1962, al fine di avere i mezzi per procurarsi prodotti come materiale medico, medicine, computer, ecc.».

Ciò che era misterioso, d'altra parte, era il suo funzionamento, i suoi circuiti finanziari, la sua contabilità. Gestito nell'opacità, nel disordine e nell'improvvisazione, il Dipartimento MC aveva una sola esigenza: essere pagato in dollari contanti e sonanti nei paesi terzi, in particolare Panama, che è sempre stato la prima base di retroguardia delle attività commerciali illecite cubane durante il regno di Fidel Castro. Era inevitabile che, durante quegli anni e in quella regione, il percorso dei «filibustieri» dei dipartimenti Z, e poi MC, si intersecava con quello dei trafficanti di droga colombiani, sempre alla ricerca di soldi facili. Di conseguenza, non è affatto casuale che tra la popolazione il Dipartimento MC ricevette molto presto il soprannome di «Marijuana e Cocaina».

I primi sospetti degli americani riguardo a Cuba in questa zona risale agli albori degli anni ottanta. Sono stati alimentati dalle testimonianze di disertori dei vari servizi di spionaggio cubani, alti funzionari del Governo panamense che lavoravano a stretto contatto con il presidente Manuel Noriega [31] e spacciatori di droga arrestati in Florida, alcuni dei quali hanno sostenuto che il regime cubano era in combutta con Pablo Escobar e il suo cartello di Medellín. A metà degli anni ottanta, articoli pubblicati sulla stampa americana hanno menzionato l'aumento del traffico di droga a Cuba, che fungeva da piattaforma di transito per la polvere bianca colombiana, così come la possibilità che i trafficanti di droga fossero legati alla cupola del potere cubano.

Presentando la minaccia di uno scandalo e forse allarmato a questo riguardo dai servizi di informazione infiltrati negli Stati Uniti, il Líder Máximo decide allora di portarsi avanti per stroncare sul nascere i possibili sospetti su di lui. Per riabilitarsi, Fidel utilizza il giornale ufficiale Granma per informare i lettori che è stata avviata un'indagine in aprile. Quindi, come esperto giocatore di scacchi, dà la svolta alla partita per mezzo di ciò che è chiamato un arrocco [32]. Ben posizionato per scoprire chi erano gli ufficiali cubani mescolati nel traffico di droga, il 12 giugno, ordina l'arresto dei due

gemelli Tony e Patricio de la Guardia, del Dipartimento MC, del Generale Arnaldo Ochoa, recentemente arrivato dall'Angola, e altri nove alti funzionari del MININT e due del MINFAR. Una seconda ondata di arresti, settimane dopo, include il Ministro degli Interni José Abrantes e, nell'ambiente di quest'ultimo, due generali e quattro colonnelli.

Tre settimane dopo iniziò il doppio processo del generale Ochoa. All'inizio, il 25 di giugno, l'imputato apparve da solo, in uniforme, davanti a un tribunale militare d'onore, al quarto piano del MINFAR, dove è stato retrocesso al grado di soldato semplice in presenza di tutto lo Stato Maggiore, cioè quarantasette generali. Successivamente, il 30 giugno, l'imputato fu condotto davanti al tribunale militare speciale, in compagnia di altri tredici imputati, vestiti in abiti civili come lui, questa volta al piano terra dell'edificio, nella Sala Universale, la sala di proiezione del MINFAR, trasformato in un'aula di tribunale. L'intero processo fu battezzato Causa n. 1/1989, mentre il processo contro il ministro dell'Interno José Abrantes, che lo ha seguito poco dopo fu chiamato causa n. 2/1989. Sbrigativo, il processo contro Ochoa è durato quattro giorni e sarà registrato per sempre nella memoria collettivo di cubani come uno dei più grandi ignomigni del regno senza fine di Fidel Castro Ruz.

Eppure, al momento, sia nella stampa ufficiale che alla radio, il governo si congratula con se stesso per aver portato avanti questa azione in nome della giustizia! "Il mondo intero osserva stupefatto questa straordinaria prova di coraggio e moralità", si può leggere e ascoltare. "Non ci è abituato. Solo una rivoluzione autentica, forte, incrollabile e profonda è capace di questo." Maestro del cinismo, Fidel, nello stesso momento in cui si manifesta «sconcertato» per quello che finge di scoprire, pretende che si tratti «del processo politico e giudiziario più limpido che si possa immaginare».

Ovviamente, la realtà è molto diversa. Installato con tutti i conforti nell'ufficio di Raúl, al quarto piano del MINFAR, Fidel Castro segue in diretta, e in compagnia di suo fratello, tutto lo sviluppo della Cause n. 1 e della Causa n. 2 dai monitor di un circuito chiuso video. In effetti, entrambi i giudizi sono girati - motivo per cui oggi si possono vedere ampi estratti su YouTube [[>>>NdT](#)] - e diffusi a tutte le famiglie cubane, sebbene differito

per consentire al regime di applicare la censura nel caso in cui alcuni frammenti si rivelino imbarazzanti.

Fidel dispone di un sistema che gli permette di avvertire con discrezione il presidente del tribunale con l'aiuto di un pilota luminoso, per indicare i tempi in cui è conveniente procedere all'interruzione della sessione. Tutto questo lo ho visto con i miei stessi occhi perché ero presente, tanto davanti alla porta aperta dell'ufficio di Raúl come all'interno della stanza. Quando c'è stata un'interruzione, Raúl mi dava l'ordine seguente: “Informa il capo della scorta che i compagni del processo usciranno da un momento all'altro”. E infatti, meno di cinque minuti dopo, il presidente della corte, il pubblico ministero e i giurati hanno sfilato attraverso il quarto piano del ministero al fine di ricevere istruzioni da Fidel, che, come sempre, guidava e dirigeva tutto, assolutamente tutto. Più tardi, in due occasioni, il Comandante ha ammesso in pubblico che in quel momento era stato in contatto con i membri del tribunale, ma che, rispettoso della separazione dei poteri, si era ben guardato da influenzarli. Quando si conosce il modo di operare di Fidel, è chiaro che tale affermazione non è sostenibile nemmeno per un momento, al contrario, rivela l'umorismo nero più assoluto.

[>>>Nota del Traduttore]

Causa 1 - 1989 Processo al generale Arnaldo Ochoa

YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=IVYIY8qYFGY>

Il processo sommario noto come causa numero 1 del 1989 ha concluso che il generale e 13 collaboratori avevano trasportato sei tonnellate di cocaina dal cartello di Medellín negli Stati Uniti e ricevuto 3,4 milioni di dollari (2,68 milioni di euro al tasso di cambio corrente). Il processo è stato trasmesso in televisione. Ochoa, l'altero combattente, eroe della Sierra Maestra e capo della missione militare in Angola, fu affondato. Come sappiamo era Fidel il trafficante di droga.

Causa 2 - 1989 Processo a Jose Abrantes Ministro dell'Interno di Cuba

YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=omHUwGB8dao>

José Abrantes Fernández, che per molti anni è stato capo della scorta di Fidel Castro, fu processato nello stesso processo in cui il generale Ochoa fu condannato a morte. Fu accusato di abuso di ufficio, negligenza nel servizio, abuso di risorse finanziarie e occultamento di informazioni, per

cui fu condannato a 20 anni di carcere nell'agosto del 1989. Aveva il grado di generale, aveva partecipato al processo rivoluzionario sin dal suo all'inizio e nel 1985 ha sostituito quello storico della rivoluzione Ramiro Valdés a capo del Ministero dell'Interno e della Sicurezza di Stato.

* * *

Nel corso della causa n.1 (il processo di Ochoa) e della causa n.2 (il processo di Abrantes), i pubblici ministeri hanno dimostrato facilmente l'implicazione degli imputati nel traffico di droga, che, in effetti, è stato dimostrato. Certamente, sarei rimasto stupefatto dal fatto che Ochoa, l'eroe della rivoluzione cubana, si fosse occupato di traffico di droga. Però, che poteva fare, quando era il capo dello stato in persona che si trovava all'origine di tale traffico, allo stesso modo in cui gestiva le altre operazioni di contrabbando (tabacco, apparecchi elettrici, avorio, ecc.)? E tutto questo, secondo la sua logica, per il bene della Rivoluzione!

Ad un certo punto, l'accusa è stata specificamente focalizzata sulla questione di un hangar situato nell'aeroporto di Varadero, dove è stata immagazzinata la droga in viaggio verso gli Stati Uniti insieme ad altri prodotti di contrabbando. Immediatamente mi si accese una luce. Mi sono ricordato di aver accompagnato Fidel, Abrantes, Tony de la Guardia e altri funzionari dal Dipartimento di MC a quell'hangar due anni fa. Dopo aver lasciato il palazzo in un convoglio di tre veicoli, eravamo arrivati, dopo una lunga ora di viaggio, davanti a quella costruzione, che si trova sul lato destro dell'autostrada panamericana. Quel giorno io ero rimasto all'esterno dell'edificio, mentre Abrantes e Tony de la Guardia ha indicato a Fidel un ipotetico deposito di bottiglie di rum e sigari destinati all'esportazione. Poi, appena un quarto d'ora dopo il nostro arrivo, siamo tornati sui nostri passi verso il palazzo presidenziale.

In quel momento del processo, ho capito che due anni prima Fidel non era andato a vedere un deposito di rum e sigari - come, in effetti, un capo di stato potrebbe perdere tre ore andando a vedere qualcosa di così banale e poco interessante? - ma una fornitura di polvere bianca in attesa di essere inviata in Florida. Perché, come al solito, il Comandante in Capo, diffidente dei suoi subordinati e prudente all'estremo, voleva controllare tutto con i

suoi occhi, anche i più piccoli dettagli, al fine di garantire che fossero adottati i modi migliori per camuffare la merce di contrabbando.

Tutto quanto sopra spiega la durezza dei verdetti delle Cause N. 1 e N. 2. Alla fine di quelle parodie di giustizia, il 4 luglio del 1989, il generale Arnaldo Ochoa, il suo aiutante di campo, il capitano Jorge Martinez (entrambi membri del MINFAR), il colonnello Tony de la Guardia e il suo subordinato, il maggiore Amado Padrón (entrambi del MININT), sono stati condannati a morte per aver organizzato il trasporto di sei tonnellate di cocaina dal cartello di Medellín agli Stati Uniti e hanno ricevuto in cambio 3,4 milioni dollari. Tre settimane dopo, José Abrantes fu condannato a venti anni in prigione, e gli altri a pene inferiori. Poi seguì la più grande epurazione mai organizzata in seno al ministero: tutti, o quasi tutti, i dirigenti del MININT furono destituiti e rimpiazzati.

Non c'è dubbio che Fidel - e solo lui - prese la decisione di inviare Ochoa al plotone di esecuzione e Abrantes in prigione per venti anni. Fu in prigione dove quest'ultimo, nonostante alla sua condizione fisica impeccabile, che morì di arresto cardiaco nel 1991, in forma perlomeno sospetta, dopo solo due anni di reclusione. Sbarazzandosi di quella coppia, il Líder Máximo eliminava due uomini che sapevano troppo, gente con cui aveva parlato della questione ultrasensibile del traffico di droga. Con Ochoa e Abrantes morto, la catena di comando era tagliata, e con esso tutto il rapporto diretto suscettibile di collegarlo a un business così oscuro.

Potrebbe sorprendere che, nel corso di tali processi ritrasmessi alla televisione, ufficiali coraggiosi come i quattro condannati a morte non si siano ribellati in nessun momento per gridare la verità al mondo. Tuttavia, ciò significherebbe non sapere bene il machiavellismo di Fidel e il modo in cui il sistema cubano manipola le coscienze. Dietro le quinte, è evidente che gli imputati hanno ricevuto il messaggio che "tenendo conto dei servizi resi in passato, la Rivoluzione si mostrerebbe loro grata: non abbandonerebbe i loro figli, e anche se il tribunale richiedesse la pena massima, mostrerebbe buona volontà nei loro confronti e delle loro famiglie...". Il che era equivalente a promettere quegli uomini che non sarebbero giustiziati ma perdonati. A meno che, ammettessero i loro errori e affermassero di meritare la pena capitale. Cosa che hanno fatto... perché gli uomini nella posizione in cui si trovavano, non hanno altra scelta.

Ora, il 9 luglio, cioè cinque giorni dopo la condanna, Fidel convocò il Consiglio di Stato per "tirare il catenaccio" sul processo Ochoa, raccogliendo così la responsabilità di tutti i capi del più alto grado del regime, composto di ventinove membri, civili e militari, ministri, membri del Partito Comunista, presidente dell'organizzazione di massa, ecc. Si trattava di ratificare la decisione del tribunale o, al contrario, commutare la pena di morte. Tutti dovevano pronunciarsi da soli in modo individuale, e tutti hanno confermato la sentenza. Vilma Espin, indifferente all'amicizia che lei e suo marito hanno mantenuto con Ochoa e sua moglie, pronunciò questa terribile frase: "Che la sentenza sia confermata ed eseguita!". Giovedì 13 luglio, verso le due dell'alba i quattro condannati a morte furono passati per le armi. Quasi un mese dopo essere stati arrestati.

Poi segue l'episodio più doloroso della mia carriera. In effetti, Fidel aveva chiesto che l'esecuzione di Ochoa e gli altri tre detenuti fosse filmata. All'improvviso, due giorni dopo, un sabato, un autista si presenta alla residenza Punto Cero, dove ero, per consegnare una busta che contiene un video di formato Betamax. Il capo della scorta, José Delgado (che per due anni aveva sostituito Domingo Mainet), mi dice: "Porta questo a Dalia, che ti sta aspettando, è un filmato per il Capo". Immediatamente porto la busta al Compagna, senza sospettare per un momento che potrebbe essere il video dell'esecuzione di Ochoa, e molto meno che Fidel, come un Dracula qualsiasi, voglia gustarsi un tale spettacolo. Passano trenta minuti e Dalia ritorna con il video in mano. «Il capo mi ha detto che i colleghi dovrebbero vedere questo video», mi aggiunge, che equivale a un ordine. Trasmetto allora il messaggio al capo della scorta, che, a sua volta, riunisce tutti, cioè, una quindicina di persone, incluso i conducenti e il medico personale di Fidel, Eugenio Selman. Poi, qualcuno inserisce la cassetta nel videoregistratore.

Il video mancava di colonna sonora, il che aggiungeva una sorta di irrealtà alla sequenza che iniziamo a vedere. Si vedevano solo alcuni veicoli arrivare di notte a una cava illuminata da riflettori. Più tardi ho saputo che era l'aeroporto di Baracoa, riservato ai capi del regime e situato a ovest dell'Avana, lì dove alcuni anni prima avevo assistito due volte all'imbarco di spedizioni di armi clandestine verso il Nicaragua, alla presenza di Fidel e Raúl. Mi è stato chiesto spesso quale fosse il comportamento di Ochoa prima

della morte. La risposta è chiara e semplice: fu di una dignità eccezionale. Quando ha lasciato il veicolo, ha camminato molto dritto. Nel momento in cui uno dei carnefici gli ha proposto di bendargli gli occhi, scosse la testa in segno di rifiuto. E quando si trovò davanti al plotone di esecuzione, ha guardato la morte in faccia. Nonostante l'assenza di suoni, l'intera sequenza consente di calibrare il suo coraggio. Ai suoi carnefici, che non sono comparsi nell'immagine, ha detto loro qualcosa che non puoi sentire, anche se puoi indovinare. Tirando fuori il petto, con il mento alzato, è probabile che abbia urlato qualcosa come «Avanti, non mi impressionate!». Un istante dopo, crollava sotto i proiettili dei sette tiratori.

I quattro condannati furono giustiziati in pochi minuti.

Evidentemente, non tutti hanno mostrato il fiero coraggio di Ochoa. Tuttavia, Tony de la Guardia, che aveva una enorme esperienza sulle spalle (dopo essere stato membro della scorta del presidente Allende in Cile, aveva partecipato alla campagna dell'Angola, nella presa del bunker di Somoza in Nicaragua e in centinaia di missioni segrete), si dimostrò innegabilmente valoroso. Non tanto quanto Ochoa, ma coraggioso fino alla fine. Si avvertiva la sua afflizione, la sua rassegnazione. Tuttavia, non si abbatte in nessun momento degli ultimi minuti della sua vita.

La visione dei miei altri due colleghi fu più difficile da sopportare. Durante il viaggio tra i veicoli e la squadra di esecuzione, il capitano Jorge Martinez e il maggiore Amado Padron crollarono più volte. Le guardie dovettero sollevarle in ogni volta. Era ovvio che stavano piangendo, implorando, supplicando. C'erano macchie di urina sui loro pantaloni. È stato qualcosa di duro e patetico da vedere. Bisognava avere fegato per guardare questo. Un silenzio di morte regnava nella stanza in cui noi stavamo. Nessuno osava parlare. Avrei preferito non dover raccontare quella sequenza. E nulla è più lontano dalla mia mente che emettere il minimo giudizio su quei subordinati che, alla fine, stavano pagando per Fidel. Ora, in onore della verità, mi vedo obbligato a riferirlo. È necessario che tutti sappiano di cosa fosse capace il comandante pur di mantenere il potere: non solo uccidere, ma anche umiliare e annientare gli uomini che lo avevano servito con devozione.

* * *

Dopo la morte di Ochoa, Raúl Castro entrò nel più grande periodo di alcolismo della sua esistenza. Non solo non ero stato in grado di salvare la pelle al suo amico, ma, per di più, dovette avallare in pubblico la condanna a morte dell'eroe della repubblica di Cuba, allo stesso modo in cui sono stati costretti a questo altri membri del Consiglio di Stato e dello Stato Maggiore Militare. Incapace di superare quella contraddizione - aveva partecipato all'omicidio del suo amico -, si è dato alla vodka, che da allora è la sua bevanda preferita.

Un altro fattore deve essere preso in considerazione: dopo aver partecipato all'eliminazione della sua controparte Abrantes (condannato a venti anni di prigione), Raúl, con tutta la logica, poteva temere di venire espulso dal potere come ministro della Difesa. Sì Abrantes, che era il superiore gerarchico di Tony, era stato punito, non era logico che lui, il superiore di Ochoa, avesse la stessa sorte?

Il numero 2 del regime cominciò a bere come una spugna. Si ubriacava così spesso che i ministri e i generali non potevano fare a meno di notarlo. Sua moglie, Vilma, era preoccupata. Si sincerò con il capo della scorta di Raúl, il colonnello Fonseca, per farsi spiegare la situazione. Vilma temeva che lo stato depressivo di Raúl favorisse le pulsioni suicide. Fonseca ha parlato con il suo omologo José Delgado, il nuovo capo della scorta di Fidel, cioè il mio superiore. E il Comandante decise di andare a fare un sermone al suo fratellino.

Una domenica mattina partimmo per La Rinconada, la casa di Raúl e Vilma, situata a un chilometro da Fidel e Dalia. Entriamo dalla porta sul retro del giardino. Raúl ci ha ricevuto vestito con una guayabera bianca, la camicia tradizionale cubana e un pantalone di tela. Dopo averci salutato, il ministro della Difesa va con il fratello maggiore in una capanna di legno situata nel parco, nel mezzo di una piccola area delimitata dalla vegetazione. Arrivato davanti a questo rifugio, tipico della cultura amerinda, Fidel mi fa cenno di non seguirlo più in là. E mentre i due Castro si sistemano su una panca, io mi metto un po' appartato. Tuttavia, da dove sono, posso sentire tutta la loro conversazione. D'altra parte, loro non mi vedono, perché sono protetto dalla boscaglia. Poi sento Fidel ammonire suo fratello, e poi si lancia in una lunga tirata moralista:

- Come è possibile che tu sia caduto così in basso? Sei sul punto di dare il peggior esempio alla tua famiglia e alla tua scorta - inizia il Comandante. Se ciò che ti preoccupa è quello che è successo a Abrantes, lascia che ti dica che Abrantes non è mio fratello! Tu e io, sin dall'infanzia, siamo uniti nel bene e nel male.

No, non seguirai il destino di Abrantes, eccetto... se persisterai in un atteggiamento così deplorabile. Ascolta, ti parlo come un fratello. Giurami che uscirai da quello stato deplorabile, e ti prometto che non ti succederà nulla. Farò persino un discorso per ricordarlo che sei un governante integro e spiegherò quanto hai sofferto a causa dell'errore di Ochoa, che ti ha deluso molto. E se ci sono persone che pensano che sei coinvolti in questa faccenda, non sono che figli di puttana!

E, in effetti, poco tempo dopo Fidel ha preso la parola per lodare Raúl, la sua integrità e il suo impegno per la rivoluzione. Raúl, da parte sua, ha continuato a bere vodka, anche se in molto più ragionevole.

Quanto a me, mi è successo lo stesso che a migliaia di soldati: mi sforzavo per superare i dubbi che il caso Ochoa aveva fatto germogliare nella mia mente.

IL CARCERE E ... LA LIBERTÀ!

Il decennio degli anni '90 è iniziato per me con una serie di successi, inversamente proporzionale alla situazione generale del paese. Abbandonata dall'Unione Sovietica, il cui scioglimento era stato ufficialmente dichiarato l'8 dicembre 1991, e isolata dalla scena internazionale, Cuba stava affondando nella peggiore crisi economica della sua esistenza. Per cercare di reagire, Fidel decretò il «periodo speciale in tempo di pace», che consisteva soprattutto nello sviluppo del turismo e consentire ai privati di aprire «paladares» (ristoranti in casa), al fine di ottenere la valuta estera indispensabile per il salvataggio della Rivoluzione. Tuttavia, le misure si sono rivelate insufficienti, come dimostra la «crisis de los balseros»: nel 1994 trentamila cubani abbandonano la loro terra natale per fuggire a bordo di zattere nella direzione di Miami, col rischio di servire come pasto per gli squali che pattugliano lo stretto della Florida. [[>>>NdT](#)]

Per quanto mi riguarda, ero più che mai devoto a servire Fidel. Promosso a capo della Avanzata, da allora ho dovuto programmare tutti i suoi viaggi in province o all'estero, come, ad esempio, in occasione dell'investitura del presidente Fernando Collor de Mello a Brasilia, nel 1990, per il summit latinoamericano di Guadalajara (Messico), nel luglio del 1991, e incluso il viaggio in Spagna l'anno seguente. D'altra parte, mi si considerava il miglior tiratore di Cuba, perché avevo vinto il concorso nazionale di tiro da venticinque metri, cosa che ha ulteriormente accresciuto il mio prestigio nella scorta e fuori di essa. In breve, dato che ero concentrato sul mio lavoro, avevo preferito dimenticare il caso Ochoa, che, a causa dell'enorme epurazione a tutti i livelli, aveva profondamente destabilizzato il MININT, diretto dal generale Abelardo Colomé Ibarra, alias Furry [33], che ha sostituito José Abrantes, defunto in prigione a causa di un sospetto attacco cardiaco, come ho già detto, nel 1991. A causa del mio successo professionale, ho ignorato il deterioramento dell'ambiente all'interno della scorta, che non era più così bello da quando l'idiota José Delgado aveva sostituito Domingo Mainet come capo.

Tuttavia, i venti hanno iniziato a cambiare improvvisamente durante l'anno 1994. Per cominciare, mia figlia Aliette sposò un venezuelano e si stabilì con lui a Caracas. Successivamente, mio fratello minore, che lavorava come chef nel Consiglio di Stato, e che in quanto tale aveva servito Fidel al tavolo in diverse occasioni, decise di tentare la sorte su una zattera e di fuggire in Florida, dove si è stabilito dopo la sua pericolosa traversia.

Due membri della mia famiglia all'estero: questo bastò per diventare un sospetto. Il capo della scorta, il colonnello Delgado, Mi convocò per chiedermi se sapevo che mio fratello aveva intenzione di lasciare Cuba. Ho risposto di no, che era falso. Quindi, Delgado mi informò che, con un fratello balsero e una figlia fuori dal paese, non potevo più mantenere il mio lavoro: in effetti, ho capito che lo stesso Fidel mi aveva licenziato dalla scorta, anche se, in un primo momento, sembrava dovessi rimanere dentro il MININT, poiché la mia conoscenza e la mia mano sinistra erano abbastanza preziosi per essere ancora utilizzati dal ministero.

È stato doloroso. Dal 1968, avevo trascorso ventisei anni al servizio del comandante, diciassette di essi nella sua scorta (a partire dal 1977), e ho trovato difficile girar pagina di colpo, come se niente fosse. Allora il capo della scorta mi ha proposto quanto segue: "Ascolta", mi disse, "prenditi quindici giorni di vacanza per riflettere sul destino che potrebbe corrisponderti nel MININT e torna a trovarci". Tuttavia, durante il ritorno a casa, pensando a tutto questo, mi sono detto che forse era giunto il momento di lasciare la professione. Avevo quarantacinque anni, avevo raggiunto una sorta di vertice professionale, avevo vissuto tutto, viaggiato dappertutto. Infine, sapevo che non sarei arrivato più in alto. Quindi perché non andare in pensione? I militari, infatti, possono farlo abbastanza presto.

Tornato a casa, ho informato mia moglie delle mie intenzioni e ho inviato una lettera alla sicurezza sociale cubana per far valere i miei diritti. Quindici giorni dopo, ho redatto la mia lettera di dimissioni, che all'inizio sembrava essere accettata. Tuttavia, dopo un po' il generale Humberto Francis, capo della sicurezza personale (il dipartimento responsabile della protezione di tutti gli alti dirigenti), mi ha chiamato per annunciarmi che le mie dimissioni erano respinte: "Non vai da nessuna parte, e tantomeno in ritiro!". Convinto dei miei diritti, della mia totale lealtà alla Rivoluzione e dell'eccellenza dei servizi resi, l'ho affrontato e esigendo di passare

attraverso un canale normativo (un mezzo di ricorso che permette di rivolgersi a un superiore gerarchico) al fine di parlare direttamente con Furry, cioè con il Ministro degli Interni, Abelardo Colomé Ibarra. Perché, senza la minima intenzione di criticare il sistema, ho voluto spiegare a quest'ultimo il mio desiderio di reinserimento alla vita civile.

Due giorni dopo, due tenenti colonnelli bussarono alla mia porta per annunciare che il generale Humberto Francis voleva vedermi di nuovo nel suo ufficio. Al volante della mia macchina, sono andato immediatamente alla convocazione. Quando sono arrivato a destinazione, il generale Francesco in persona mi ha dato l'ordine di salire su un altro veicolo che mi portava in "qualche parte" dove potevamo chiacchierare con tranquillità... Ora, avevo appena raggiunto la Lada bianca, quando due guardie mi hanno circondato sul sedile posteriore. Poi il colonnello Laudelio, del controspionaggio militare [34] si è installato di fronte a me e mi ha avvertito che stavamo andando al Centro di Detenzione di L'Avana. Le cose stavano andando male... Noto come «Cien e Aldabó», per il nome delle strade dov'è situato, questo centro è la prigione più spaventosa e terrificante di Cuba: è lì dove la polizia interroga i prigionieri comuni e infligge percosse, torture e maltrattamenti di ogni tipo.

A causa dell'atteggiamento nervoso dei miei due guardiani, ho capito subito che mi aspettavano grandi difficoltà. Ma non immaginavo che il problema ero io! Pensavo che un membro della mia famiglia, o un amico, avesse commesso un crimine. Tuttavia, una volta arrivati al centro, Laudelio si lasciò andare:

- Beh, Sanchez, sei un uomo intelligente, non è necessario che ti spieghi le cose per tre ore: sei qui in qualità di detenuto!

Allora esplosi.

- Di che cosa mi si accusa?

- Controllati. Domani ti spiegheremo tutto.

- Ma perché sono qui? - insistei.

Mi hanno tolto la cintura e i lacci delle scarpe, e dopo sono stato gettato in una cella per ventiquattro ore, senza avvisare mia moglie, che, non sapendo nulla di me, era molto spaventata per ciò che poteva succedere.

Il giorno dopo mi hanno spiegato, in effetti... che ero un traditore della patria, e che indizi concordanti dimostravano che mi disponevo a lasciare

Cuba. Era una evidente bugia: una simile idea non mi era mai passata per la testa.

Poi sono iniziati gli interrogatori. È stato allora che ho scoperto che a Cuba, contrariamente a quello che dice da sempre Fidel Castro, si pratica la tortura, come in tutte le dittature latino-americane che hanno preceduto la nostra, in Cile, Argentina, Uruguay...

Portato da tipi del controspionaggio militare vestiti con cappotti spessi, gli interrogatori si svolgevano in una piccola stanza dove avevano messo il raffreddamento al massimo, mentre io, come tutti i prigionieri di Cien e Aldabó, indossavo solo una maglietta senza maniche. L'aria fredda mi scendeva sul petto e sul viso. E quando chiesi ai miei carnefici se fosse possibile abbassare la refrigerazione, mi hanno risposto con aria sarcastica che gli dispiaceva molto ma non avevano accesso al sistema di regolazione, situato all'esterno. Poi, mi hanno lasciato solo per tre o quattro ore, finché le mie unghie e le mie labbra diventarono viola.

Hanno dedicato una settimana a costringermi a confessare che ero controrivoluzionario, pensando senza dubbio che alla fine sarei caduto a pezzi e avrei firmato una confessione. Ma ero scandalizzato a tal punto che per fortuna non ho firmato nulla. Uno degli interroganti mi ha detto: "Senza dubbio sai benissimo che sei qui per ordine di Fidel". E dopo una settimana mi ha informato che l'amministrazione penitenziaria era in attesa di ordini dal Comandante in Capo per sapere se potevano liberarmi o no. In quel modo ho capito che ero lì per la volontà dell'uomo che avevo servito per un quarto di secolo.

In quel tempo avrei voluto parlare faccia a faccia il mio vecchio capo, perché sapevo che sarebbe stato facile per me mostrargli che ero l'innocente vittima di un montaggio. Che stava sbagliando. E che forse era stato fuorviato per quanto mi riguardava per la malevolenza di alcuni membri della scorta. Non dimenticavo, in effetti, che il nostro capo, José Delgado, nutriva verso di me un'invidia nascosta, per la semplice ragione che lui non aveva il minimo talento. Inoltre, la mia responsabilità in quanto preparatore fisico della scorta mi ha dato un notevole potere al suo interno, perché ero io che selezionava coloro che partecipavano ai viaggi all'estero.

Ad ogni modo, non potei mai accedere a Fidel. Cosa che dimostra, ancora una volta, che tratta gli esseri umani come oggetti usa e getta quando

non ti servono più. Lo sapevo, ma, come molte persone in una situazione simile, ho pensato che, considerando tutto quello che avevo fatto per lui, mi avrebbe perdonato.

[>>>Nota del Traduttore] - *Il periodo speciale non si limitò alla fuga dall'isola... Per decenni Cuba era vissuta grazie agli aiuti economici della Russia che affamava e faceva morire il suo popolo per poter mantenere una spina nel fianco degli Stati Uniti. Caduta l'URSS e terminati gli aiuti, Cuba ha conosciuto la miseria nera perché le scarse risorse interne, affossate dal sistema economico comunista, non erano sufficienti per sfamare la popolazione cubana. Questo ha portato ad un degrado sociale ed umano che il regime ha cercato di nascondere agli occhi del mondo. Ovviamente Fidel non soffriva di questi disagi, lui godeva di risorse senza limiti. L'unica via di uscita era sconfessare le proprie ideologie e cedere al turismo di massa e al capitalismo, per sopravvivere. Il sogno di un'isola felice, indipendente e con la parità sociale è così tramontato miseramente*

* * *

Poi mi hanno isolato in una cella immonda dove per due mesi non ho visto la luce del giorno. In Cien e Aldabó, le celle, infestati da scarafaggi, sono progettate per far sentire l'odore di urina e escrementi. Non c'è altro che un buco per fare i bisogni. E il rubinetto dell'acqua, il cui flusso permette di bere l'equivalente due bicchieri al giorno, non una goccia in più, sta solo a dieci centimetri da quella latrina disgustosa. Al fine di modificare il mio orologio biologico interno, mi è stata servita la colazione alle due del pomeriggio, e il pasto principale (ripugnante, freddo e in quantità insufficiente) alle otto del mattino. A peggiorare le cose, stavo soffocando dal caldo, e il contrasto con il freddo della stanza degli interrogatori era insopportabile. Per completare l'immagine sordida, i miei guardiani mi avevano portato un materasso di paglia di riso visibilmente contaminato, perché dopo alcuni giorni ho avuto uno sfogo spettacolare, con brufoli di pus su tutta la parte inferiore del corpo a partire dalla vita, compresi i testicoli.

Fortunatamente, un medico del CIMEQ, un certo Alfredo, imprigionato per aver lasciato illegalmente Cuba, lavorava nell'infermeria della prigione e lui è riuscito a curarmi. Ma dopo due mesi ero fisicamente a pezzi e moralmente distrutto: avevo perduto quasi trenta chili, passando da ottantatre a cinquantaquattro. Poiché non ne potevo più, alla fine ho chiesto di parlare con un responsabile, e il giorno dopo mi hanno portato da un colonnello (non ho mai saputo il suo nome), che disse che sapeva chi ero. "Molto tempo fa volevo conoscerlo!", mi disse. A cui ho risposto, amareggiato, che sapeva dove trovarmi. Poi ho posto un ultimatum.

- Se domani non mi portano fuori dal questo nido di topi, inizierò a fare uno sciopero della fame e mangerò il primo che entra nella mia cella.

Molto arrabbiato, il colonnello ha preso la minaccia alla lettera. Apparentemente, il messaggio ha raggiunto le orecchie di Fidel, perché la mattina dopo dodici uomini armati sono venuti a prendermi e sono stato trasferito nella prigione di La Condesa nella città di Güines, a trenta chilometri a sud dell'Avana.

Lì mi hanno rinchiuso con altri ventidue detenuti, molti di loro pericolosi criminali, in quello che a Cuba è conosciuta come una «galera», dal momento che le condizioni di vita ricordano quelli di una cambusa.

Essere trasferiti a Güines è stato un piccolo progresso, sebbene le "torture bianche" (che non lasciano tracce) erano all'ordine del giorno.

Güines possiede un microclima che, di notte, fa scendere la temperatura sotto alla media delle altre città cubane. Allora, nella stagione fredda, le guardie ci costringono a uscire nel patio alle tre del mattino e ci costringevano a spogliarci. Dovevamo stare lì, in piedi e nudi di fronte ai nostri carcerieri, che ci umiliavano: "Hai freddo? Che strano ... Non noi!". Allora quei sadici iniziavano a ridere, mentre noi, i prigionieri, tremavamo nella notte. Questo tipo di pratiche, oltre ad altre umiliazioni anche peggiori sono comuni nelle prigioni dell'isola da decenni. Tuttavia, questo non ha mai impedito a Fidel e Raúl Castro di affermare davanti al mondo che a Cuba non esiste tortura, perché il suo regime è troppo civile per questo...

A Güines, i miei carcerieri hanno continuato a minacciarmi.

- Se neghi di aver praticato attività controrivoluzionarie e frequentato persone indesiderabili, se non firmi la confessione che ti presentiamo, non uscirai mai da qui...

Strinsi i denti, li guardai negli occhi e risposi:

-Se questo è il mio destino...

Finalmente, un mese dopo il mio trasferimento, otto uomini armati fino ai denti mi hanno portato al tribunale militare di Playa, uno dei comuni dell'Avana. Quando sono apparso, a porte chiuse, tutti i miei diritti sono stati calpestati: il presidente non ha ascoltato quando il mio avvocato ha parlato, i testimoni dell'accusa potevano comunicare tra loro nella stanza contigua, eccetera. Suprema indignazione: ho visto alcuni dei miei ex colleghi sfilare davanti alla corte per accusarmi di deviazione controrivoluzionaria. Tuttavia, grazie alla mia conoscenza della legge penale, e anche perché il mio dossier era pulito, sono riuscito ad affermare argomenti convincenti per la mia difesa, e ho ricordato loro che non dovevo trovarmi in presenza dei giudici, e molto meno dietro le sbarre, poiché la mia unica colpa era stata quella di chiedere la pensione, che, per quanto ne sapevo, non costituiva alcun crimine.

Il pubblico ministero ha chiesto otto anni di prigione. E diversi giorni dopo mia moglie si è presentata in carcere per darmi il risultato delle deliberazioni: due anni e mezzo! Era sollevata perché era molto meno degli otto anni che si aspettava. Ma io ero scioccato, disgustato. Ho fatto appello alla sentenza. Il mese successivo, in risposta, il tribunale militare del comune Dieci di Ottobre, sempre all'Avana, ha ridotto la mia pena a due anni di prigione.

A La Condesa ho ricevuto la visita dell'ex capo della scorta, Domingo Mainet, che alla fine degli anni Ottanta era stato nominato ispettore delle carceri della provincia dell'Avana. Al momento ci trovavamo, in senso proprio e figurativo, ciascuno su un lato della barriera. Mainet mi ha chiesto come andava tutto, e io gli ho risposto: "Molto male. E tu sai perfettamente che non ho motivo di essere qui, dal momento che mi conosci molto bene". Poi, volle sapere se pensavo di essere in prigione per volontà unica ed esclusiva di Fidel. Naturalmente, mi sono astenuto dal dire la verità, perché conosco bene il sistema cubano: attaccare il Comandante servirebbe solo peggiorare il mio caso. Mi sono limitato a rispondere: "È probabile che sia stato ingannato dal tuo successore, il capo della scorta José Delgado e dalla gente del Controspionaggio Militare". E ho aggiunto: "Ora, se non hai altro da dirmi, mi piacerebbe tornare nella mia cella".

In un'altra occasione fu il generale Francis, il grande capo della Sicurezza Personale, che venne a vedermi. Quando sono arrivato all'ufficio del direttore del carcere - che non aveva mai ricevuto un tale generale tanto importante -, avevano preparato un buffet. Francis ha iniziato a dirmi che presto sarei stato ricevuto dal Ministro degli Interni, Abelardo Colomé Ibarra..., cosa che non successe mai. Dopo, mi ha invitato a mangiare. Ho rifiutato e ho spiegato che non era il tipo di cibo che solitamente si gustava in prigione, e che, come certamente sapeva, non c'era una ragione valida per marcire tra quattro mura. Il generale, un po' imbarazzato, abbassò la testa mentre mangiava, e io misi fine alla conversazione quando ho chiesto, come avevo fatto con Domingo Mainet, di ritornare alla mia cella. Anche questa volta mi sono astenuto da qualsiasi critica a Fidel, per non compromettere le mie possibilità di liberazione.

Nutro anche la certezza che durante il mio soggiorno nella prigione hanno cercato di uccidermi, allo stesso modo, senza dubbio, in cui tolsero di mezzo l'ex ministro dell'Interno José Abrantes, condannato a vent'anni di prigione nell'agosto del 1989 e morto di una "crisi cardiaca" nel gennaio 1991. Avevo contratto l'otite acuta, e il medico del carcere mi aveva prescritto un trattamento che, lungi dal beneficiarmi, non dava alcun risultato. Al contrario, le mie condizioni peggiorarono di giorno in giorno. Fortunatamente, nel parlatorio, un dottore che era andato a visitare un parente in carcere si interessò al mio caso. Scoprì che con il mio trattamento andavo dritto verso un infarto. Indignato, si è lamentato con il direttore del carcere e lo ha accusato di aver tentato di attaccare la mia vita. Inoltre, quando ha minacciato di segnalarlo alle autorità, il dottore ha ottenuto il permesso di controllarmi di persona, una volta alla settimana, nel parlatorio. Grazie a questo angelo custode, che mi ha sconsigliato di frequentare l'infermeria della prigione, ho interrotto immediatamente il trattamento iniziale e mi sono salvato. Senza di lui, questo libro non esisterebbe.

Perché è stato a La Condesa che ho deciso di scrivere un libro! Un giorno, mentre prendevo il sole nel cortile della prigione, guardai il cielo blu e ho giurati che, come il Comandante non aveva avuto il minimo scrupolo nel chiudermi lì, o nel far soffrire la mia famiglia con tale ingiustizia nonostante tutti i miei sacrifici per proteggerlo, andavo a rivelare al mondo la vera natura di Fidel Castro. L'idea di questo lavoro sorse, quindi, in una

giornata di sole del 1995, quasi venti anni fa, quando indossavo l'uniforme grigia del detenuto comune, a pochi chilometri dalle spiagge di sabbia fine dove turisti spensierati di tutto il mondo vanno a bere mojito e a ballare la salsa, indifferenti in ogni caso al destino delle vittime dei fratelli Castro...

* * *

Infine, due anni dopo il mio arresto (non un giorno in meno), ho riacquistato la libertà, ma terribilmente indebolito: da che il mio angelo custode si prendeva cura di me ero ingrassato un po' ma pesavo venti chili in meno rispetto al momento del mio arresto.

Quando sono uscito di prigione sono andato alla direzione della Sicurezza Personale per regolarizzare la mia situazione. E piccola sorpresa: durante la lettura dei documenti che mi erano stati inviati, mi sono reso conto che il mio diritto alla pensione era stato riconosciuto due anni fa, come minimo, cioè, prima del mio arresto. Il che significava da un punto di vista formale, che ero già un civile, e non un soldato, al momento del mio processo. Pertanto, tutto la procedura era disseminata di irregolarità perché, come civile, non potevo comparire davanti a un tribunale militare... Ma, al fine, ho ingoiato la mia rabbia: almeno me ne ero andato...

Ignoravo che le molestie della polizia non erano finite. Subito mi misero sotto la stretta sorveglianza del G2: agenti della Sicurezza di Stato rimasero di stanza davanti a casa mia ventiquattro ore al giorno e mi seguivano in tutto gli spostamenti, che fosse per vedere mia madre in auto o semplicemente per prendere aria all'angolo.

Il primo anno non ho fatto molto. Espulso dal Partito Comunista Cubano (PCC), ho trovato difficile, se non impossibile, trovare un lavoro. Siccome vivevo della mia pensione di trecento pesos (sedici dollari) - perché, lo dirò di sfuggita, mi pagavano il sussidio di pensione approvato prima del mio arresto, il che dimostra ancora una volta l'assurdità del mio processo -, passavo molto tempo a casa a fare niente, con la mia famiglia, con mia moglie, per recuperare il tempo che mi avevano rubato in prigione.

Ovunque andassi, e chiunque fossero i miei interlocutori, mi sono astenuto dal criticare Fidel Castro e dal formulare la minima opinione sulla situazione politica o sociale. Di conseguenza, i servizi di informazione non

potevano chiarire la mia opinione sulla Rivoluzione. Dopo un anno arrivarono due agenti a propormi un lavoro. Siccome conoscevo il sistema castrista, sapevo che era per controllarmi meglio, perché la sicurezza dello stato ha confidenti e agenti in tutte le unità produttive del paese, così come nelle scuole, amministrazioni, hotel, ristoranti, mercati, ecc. È così che sono diventato in seguito gestore di un centro logistico di camion che trasportavano grano e farina, direttore amministrativo, direttore di notte del Café TV - un cabaret nel centro della città - e, infine, dirigente in una unità di sorveglianza appartenente al Ministero dei Lavori Pubblici.

Siccome avevo studiato controspionaggio, misi in pratica tutte le tecniche di disinformazione che avevo imparato a scuola o sul campo. Lungi dal criticare Fidel, fingevo di essere preoccupato per la sua sicurezza: "È necessario che il Comandante in Capo faccia attenzione quando va in un paese del genere, perché lì i nemici della Rivoluzione sono legioni", facevo scivolare in una conversazione con i miei colleghi di lavoro, sapendo che le mie parole sarebbero state ripetute. Partecipavo anche a tutte le attività rivoluzionarie, che si trattasse di partecipare alle riunioni di quartiere o alle manifestazioni di massa convocate dal Comandante.

Questo sì, allo stesso tempo, mi informavo con discrezione sulle reti di emigrazione clandestina che, a partire dagli anni novanta, si sono moltiplicate a Cuba. Grazie a queste reti, scoprii che i servizi degli scafisti costano almeno diecimila dollari. Pertanto, ho iniziato a vendere varie cose - oggetti decorativi, elettrodomestici, ecc. - al fine di raccogliere parte di quella somma e, in futuro, essere in grado di imbarcarmi a bordo di un fuoribordo mi porti alla libertà. Mio fratello e mio zio, già stabiliti negli Stati Uniti, mi facevano arrivare soldi, sempre attraverso le reti clandestine e mia figlia, che aveva lasciato il Venezuela per la Florida, e veniva ogni due o tre anni a trovarci a Cuba. Inoltre, ho iniziato a inviare clandestinamente documenti (foto, diplomi, medaglie, ecc.) che nel tempo permettevano di dimostrare, senza il minimo dubbio, che avevo lavorato come guardia del corpo di Fidel per diciassette anni.

* * *

Uscito dal carcere nel 1996, mi ci sono voluti dodici anni per riuscire a abbandonare l'isola, nel 2008, dopo dieci tentativi di fuga senza successo. Ogni volta c'era un problema: la barca degli scafisti non venivano all'appuntamento, la guardia costiera pattugliava le vicinanze o semplicemente ho avuto l'impressione che mi seguissero. Naturalmente, applicavo sistematicamente le tecniche di controspionaggio che avevo imparato alla scuola del MININT per ingannare gli agenti G2. Mi perdevo tra la folla di un posto molto occupato, scivolavo rapidamente in un bagno pubblico per cambiare cappello e camicia, e poi, dopo pochi minuti, tornavo sui miei passi dopo aver doppiato l'angolo per controllare che fossi da solo. Tuttavia, questa sceneggiata era estenuante, e mi stavo chiedendo se un giorno sarei uscito da lì.

Nel 2008 cambiarono le possibilità. Mia moglie aveva ottenuto l'autorizzazione di partire per vedere sua sorella negli Stati Uniti. Sarebbe rimasta in Florida per un mese, a meno che non fossi riuscito finalmente a fuggire. Ora, una settimana dopo che è partita ho ricevuto il messaggio, tramite la rete degli scafisti, che nei prossimi giorni era previsto un "passaggio" in Messico. Questa volta l'appuntamento era stato fissato nella provincia di Pinar del Rio, la più occidentale dell'isola. Ho avuto un brutto presentimento, perché due dei miei precedenti tentativi erano falliti proprio a Pinar del Rio: una delle volte, le guardie di frontiera arrivarono a sparare raffiche di avvertimento nella notte. Sono fuggito molto spaventato. Inoltre, ho avuto l'impressione, erronea, che i miei scafisti (a cui ho pagato dodici mila dollari) lavorassero al soldo della Sicurezza di Stato. Se tale era il caso e mi denunciavano alle autorità, sapevo che sarei tornato in gabbia per un tempo molto lungo... In poche parole, sentivo che il recinto si chiudeva intorno a me. In date recenti, gli agenti di polizia del G2 erano andati a interrogare i miei vicini per sapere perché mi spostavo così spesso fuori dalla capitale, anche dall'altra parte del paese, ad esempio a Santiago di Cuba, dove non avevo famiglia.

Ho deciso di correre il rischio comunque. Il mio contatto mi ha indicato che l'appuntamento era stato fissato nella zona di Los Palacios, cento chilometri ad ovest dell'Avana. Per ironia della storia, quel giorno ancora una volta mi sono ritrovato a nascondermi in un'area paludosa, a soli seicento metri da una casa che conoscevo perfettamente per averla

frequentato decine di volte con Fidel: era La Deseada, chalet di legno dove si installava per la caccia alle anatre. Rimasi lì due giorni nella piantagione, aspettando l'arrivo degli scafisti, senza mangiare nulla. Stavo iniziando a perdere la speranza quando, finalmente, la barca è emersa di notte con tutte le luci spente.

Eravamo quarantacinque fuggiaschi che erano saliti a bordo, ma il capitano ci disse che aveva ricevuto l'ordine di far salire a bordo solo trenta persone. Ha suggerito che quindici volontari abbandonassero la barca. Nessuno si è fatto avanti, ovviamente. dopo vane trattative, decise di avviare i motori alle tre in punto della mattina presto con tutto il carico. Ora, a causa del peso dei passeggeri, il livello di galleggiamento era così basso che un'elica ha colpito qualcosa e si è rotta. Fortunatamente, erano rimasti tre motori, e così arriviamo nelle acque internazionali. A metà strada in direzione Yucatan (Messico), un'altra barca ci venne incontro e, in mezzo al mare, una parte dei fuggiaschi fu trasferita. E entrambe le imbarcazioni hanno seguito il percorso previsto.

Nel pomeriggio successivo, abbiamo finalmente raggiunto le acque di Cancun, stazione balnearia messicana situato a circa duecento chilometri dall'estremo ovest di Cuba. Gli scafisti aspettarono il crepuscolo per farci sbarcare su una spiaggia dove ci stavo aspettando un camion, che ci ha portato in una casa situata nell'entroterra.

Per tutta la settimana gli scafisti ci hanno fatto uscire in gruppi di quattro o cinque persone, per accompagnarci con la maggiore discrezione verso l'aeroporto dove dovevamo imbarcarci verso Nuevo Laredo, città di confine con il Texas, a millecinquecento chilometri da Cancun. Sono stato uno degli ultimi a partire. Prima di andarmene, gli scafisti mi hanno dato un consiglio: “Parla meno possibile, in modo che non ti riconoscano dal tuo accento”. Dopo ci hanno augurato buona fortuna...

A Nuevo Laredo, il piano era semplice: adottare un'aria disinvolta e attraversare il confine a piedi insieme alla folla di frontalieri che ogni giorno attraversano il ponte del Rio Bravo per andare a lavorare dall'altra parte, al fine di evitare controlli. Dopo, tutto sarebbe stato un gioco da ragazzi: devo chiarire che una volta che ho calpestato il suolo statunitense, i cubani, a differenza degli altri latinoamericani, beneficiano dal 1966 della Legge di Adeguamento Cubano [35], che concede automaticamente asilo politico.

Poco prima di attraversare il ponte-confine di Nuevo Laredo, il nostro piccolo gruppo di cinque persone ha vissuto un momento di panico: e se ci fermano le guardie di frontiera, tanto vicino all'obiettivo? Ho fatto un respiro profondo, mi sono calmato e ho detto ai miei compagni, che ignoravano che ero stato un militare: "Seguitemi, io andrò avanti!" Avevo messo in chiaro che se le guardie di frontiera messicane si avvicinavano a noi, dovevamo correre verso gli Stati Uniti, perché i funzionari latini non commetterebbero l'imprudenza di sparare nella direzione del paese vicino. Ci siamo messi in cammino: i trecento metri che ci separavano dagli Stati Uniti ci è sembravano interminabili. Tuttavia, all'arrivo all'altezza dell'ultimo funzionario della dogana messicana, senza pensare, spontaneamente, gli diedi una pacca sulla schiena e gli dissi, sorridendo, "Buongiorno!". Un istante dopo ero negli Stati Uniti. E anche i miei compagni di viaggio.

Al primo poliziotto che abbiamo trovato, un uomo di colore molto alto, ho lasciato andare le due parole magiche che fanno le veci di «apriti, sesamo»: «Asilo politico!». Ma non capiva lo spagnolo. Allora mi sono rivolto a uno dei suoi compagni, colombiano di origine, che ha capito subito che eravamo cubani. Ha capito per i nostri volti esausti che non mangiavano da molto tempo e ci ha dato delle bibite, oltre a un pollo del Kentucky Fried Chicken, che divorammo in un batter d'occhio. Era il mio primo contatto con la gastronomia americana: niente di straordinario, ma dieci volte meglio di quella solita a Cuba. Successivamente, ci hanno condotto separatamente dai funzionari del Servizio di Immigrazione, tutti di lingua spagnola.

Come tutti i cubani che sbarcano negli Stati Uniti, il funzionario mi ha chiesto la questione di rigore:

- Hai collaborato, direttamente o indirettamente, con il governo di Cuba?

- Sì - ho risposto.

- Cosa facevi?

- Sono stato guardia del corpo del comandante in capo Fidel Castro per diciassette anni!

Il mio interlocutore tacque, mi guardò oltre gli occhiali e mi ha chiesto se parlavo seriamente. L'ho confermato e ho pensato che gli si sarebbe staccata la mascella. Devo dire che fino ad oggi sono l'unico membro della scorta di Fidel che ha disertato. Il funzionario mi ha fatto un grande sorriso,

si è alzato e ha detto: “Non muoverti, torno subito”. È scomparso per un'ora ed è tornato con enorme fascicolo, che ha lasciato sul tavolo. Sopra ho potuto leggere, in un'etichetta bianca: «Juan Reinaldo Sánchez». Era il mio dossier, che aveva chiesto all'FBI di mandargli! Conteneva molti documenti relativi a me, che mi hanno permesso di ricostruire la mia biografia. Ricordo che l'ufficiale passò l'ora successiva a riempire la mia richiesta di asilo, mentre non si fermava di farmi domande aneddotiche e divertenti. Ad esempio, voleva capire a tutti i costi come Fidel ha potuto mangiare bene con una barba tanto lungo e folta come la sua. Alla fine, voleva sapere se sarei stato d'accordo per un colloquio informativo con un agente dell'FBI. Al che ho risposto: "Ci credo! Con grande piacere!".

Poi ho telefonato a mio zio, che considero sempre come mio padre. Dall'altro lato del filo, nella sua casa di Miami, l'ho sentito gridare e danzare con gioia: “È vero? Ce l'hai fatta? Ti voglio bene, figlio mio! Vieni subito, voglio vederti subito!”. Tutti abbiamo sperimentato la sensazione di vivere il lieto fine di una scena cinematografica. Mi ha mandato un biglietto aereo e otto ore dopo sono atterrato a Miami, accolto dal più bello dei comitati di accoglienza: tutta la mia famiglia! Beh, quasi tutta. Mia madre era rimasta a Cuba, anche mio figlio, anche se alla fine avrebbero lasciato l'isola nel 2012. Ma gli altri erano pazzi di felicità. Mia moglie, mia figlia e mio genero, i miei nipoti, mio zio-papà!

Quando sono arrivato a casa di mia figlia, dove mi stava aspettando una buona cena e vestiti nuovi (avevo lasciato Cuba con i vestiti che avevo addosso), ho iniziato immergendomi in un bagno caldo, rasandomi e mettendomi bello per celebrare quell'evento insolito: la mia libertà! Per la prima volta da anni, potevo rilassarmi, liberato infine dalla sensazione di oppressione dovuta alla vigilanza permanente degli agenti di sicurezza dello Stato. La spada di Damocle che pendeva sopra di me da così tanto tempo era scomparsa.

Per un cubano, la riunione, il ricongiungimento familiare, è ciò che esiste di più bello. Non sarei mai più tornato a conoscere lo stato di separazione che fa soffrire così tante famiglie. Ci sediamo al tavolo per mangiare gamberetti all'aglio, piatto tipicamente cubano, composto da una specie di gamberetti con aglio, riso e fagioli neri, e abbiamo trascorso la serata ridendo e baciandoci.

Il giorno successivo, dopo una breve notte, sono andato a vedere il quartiere di Little Havana e ho notato che nulla nella sua architettura ricordava L'Avana, anche se centinaia di migliaia di esuli cubani giocavano a domino nei parchi pubblici, bevendo "caffè cubano" a tutte le ore e ricostruivano la calda atmosfera del popolo a cui appartengo.

* * *

Dopo un anno sono stato in grado di iniziare a lavorare come consulente indipendente sulla protezione delle persone e anche come analista politico su Cuba. Ne sono convinto: niente migliorerà sull'isola mentre i fratelli Castro sono ancora al potere. Da lontano, vedo il mio vecchio capo, Fidel, sprofondare nella vecchiaia e nella malattia. Le sue forze si indeboliscono a poco a poco, ogni volta meno capace di regnare sugli esseri e di influenzare gli eventi... So quanto deve soffrire a vedersi tanto sminuito. Lo conosco.

Quando penso a lui, non provo odio o risentimento, né rancore. Sono sentimenti negativi che mi impedirebbero di vivere. In effetti, sono sempre stato ottimista, sono convinto che domani sarà migliore di oggi. Se a qualcuno conservo rancore è piuttosto ai suoi sbirri, che mi hanno affondato prima del tribunale: il pubblico ministero, i giudici, gli agenti del Controspionaggio Militare, certi ex compagni che hanno presentato false testimonianze, alcuni confidenti. Sono loro a fare il lavoro sporco, e anche loro che supportano il sistema a spada tratta. Per quanto mi riguarda, semplicemente mi sbagliai. Ho fatto l'errore di dedicare la prima parte della mia vita a proteggere quella di un uomo la cui lotta per la libertà del suo paese e il cui ideale rivoluzionario avevo ammirato, prima di vederlo dominato dalla febbre del potere assoluto e il disprezzo per il popolo. Più della sua ingratitudine senza limiti per coloro che lo hanno servito, lo rimprovero per il suo tradimento. Perché ha tradito la speranza di milioni di cubani. E fino alla fine dei miei giorni, una domanda mi tormenterà: perché le rivoluzioni finiscono sempre male? Perché i suoi eroi si trasformano sistematicamente in tiranni anche peggio dei dittatori che hanno combattuto?

Capitoli aggiunti dal traduttore:

ESPERIENZE PERSONALI DEL TRADUTTORE

Flavio Berlanda

Ho deciso di tradurre questo libro perché storia di Cuba mi ha appassionato. Arrivato sul quest'isola per vacanza, ho cominciato ad interessarmi a questa realtà frutto di una rivoluzione perché non ho mai creduto che una rivoluzione possa portare alla libertà, ma che si limiti a trasformare una dittatura in un'altra dittatura, normalmente peggiore della prima.

Come si sa la storia è scritta sempre dal vincitore, che normalmente falsifica e nasconde la verità. Molta letteratura descrive la rivoluzione come rimedio a tutte le disuguaglianze sociali e condanna il capitalismo come male supremo. Io invece credo che il capitalismo sia l'unico sistema possibile per una società. Capitalismo inteso come libertà di decidere la propria vita senza uno stato che decide per te, ovviamente con dei limiti stabiliti perché la libertà non diventi licenza. Insomma tutto permesso ad eccezione di ciò che viene espressamente regolato o vietato. Nelle rivoluzioni, che hanno sempre una matrice comunista, si arriva all'opposto: tutto è vietato ad eccezione di ciò che viene espressamente concesso da un padrone prepotente. Direi che la mia teoria si è dimostrata vera.

Cinque viaggi a Cuba per vacanza, musica e anche per interesse culturale e politico. Viaggiato da Nord a Sud e da Ovest a Est per conoscere sia la vita dell'Avana che quella dei campos dove vivono i campesinos. Varadero l'ho vista solo di passaggio, ma Varadero non è Cuba, è una specie di Rimini costruita per i turisti che nulla ha da spartire con la realtà cubana. Idem per Cayo Largo. Queste località sono la totale negazione dell'ideologia comunista. Capitalismo applicato, consumismo, alla faccia dei cubani che sono costretti a vivere con 20 euro al mese a cui si aggiunge la "libreta", la casa fatiscente e il più delle volte un lavoro inutile.

La "libreta" è la carta di razionamento dei cubani con la quale hanno diritto di ottenere la propria quota mensile di alimenti stanziata dallo stato per ogni cittadino residente permanente (anche se straniero) nel territorio

nazionale. Sulla “libreta” sono segnate le quantità dei vari alimenti che viene assegnata ad ogni famiglia a seconda della sua composizione.



La libreta

Proprio come la carta annonaria, in vigore in Italia con l'entrata in guerra, a causa delle restrizioni alimentari, che disponeva il razionamento dei consumi. Dimenticavo di aggiungere che le scorte alimentari sono sempre sottodimensionate e quindi mettersi in coda in largo anticipo è l'unico sistema per non rimanere... a bocca asciutta.

I NEGOZI

Un tassista mi ha detto che ci sono due tipi di lavoro a Cuba: c'è chi lavora per il governo rubando sistematicamente ogni cosa che gli capita sotto mano nell'esercizio delle sue funzioni (gli autisti la benzina, camerieri e negozianti cibo e merce, gli allevatori la carne, i contadini le verdure, gli operai delle fabbriche sigari e rum, ecc.) e c'è chi vende la roba rubata al mercato nero. Mercato nero che è molto fiorente ed organizzato e dove trovi ogni cosa che non si trova nei negozi statali, dai sigari alle aragoste, dai mobili alle lampadine.

Chiedi al padrone di casa, alla cameriera, al portiere, alla gente che sosta fuori dal negozio con i cataloghi dove ti mostrano i prodotti.

Ciò che cerchi ti sarà recapitato a casa. I più penalizzati in questo traffico sono i medici, perché le medicine sono talmente scarse che è difficile farle sparire, e gli insegnanti che da rubare non hanno proprio nulla se non i gessetti.

Il Granma, unico giornale di regime, ha denunciato che ogni anno dai negozi alimentari sparisce merce per un milione di dollari. Il governo minaccia ma poi chiude un occhio perché altrimenti dovrebbe arrestare quasi tutti i cittadini.

NEGOZIO STATALE PER CUBANI
Qui si compera con il Peso Cubano o Moneda Nacional la moneta locale che vale 4 centesimi di Euro circa. Prezzi molto bassi, zero assortimento.



NEGOZIO PER OSPITI CAPITALISTI
Qui si paga solo con il Peso Convertibile o CUC che vale circa un euro. Si trova quasi tutto ma a prezzi altissimi. Inaccessibile per i cubani.



Come è noto il territorio è statale per cui chi alleva bestiame o coltiva frutta e verdura, deve portare tutto ai magazzini statali che poi provvedono alla distribuzione. Questo in cambio del solito stipendio fisso uguale per tutti, dal contadino al dottore.

Per questo viaggiando si vedono ettari ed ettari di terreno fertile ma incolto. A nessuno conviene rompersi la schiena per lo stipendio statale.

NOSTALGIA E DECADENZA

Girando per l'isola si percepisce che lo spirito rivoluzionario e la gioia per la conquistata libertà ha lasciato il posto alla delusione. Si respira aria di decadenza. Le automobili di 50 anni fa sono bellissime in apparenza, ma la quasi totalità sono rottami tenuti assieme con il fil di ferro. L'inquinamento nelle zone più popolate è altissimo. A chi non c'è abituato viene a mancare il respiro.

I palazzi coloniali nella Habana Vieja (il quartiere più vecchio dell'Avana), un tempo vanto e ricchezza dell'Avana, sono in piedi per miracolo o per i pali che ne sostengono balconi e travi. Questa parte della

città è quella che maggiormente attira il turismo ed è molto suggestiva. Le case lungo il *Malecón* (il viale sul lungomare, la vista più bella dell'Avana) stavano crollando a pezzi. I soldi dell'Unesco versati dai capitalisti, ha permesso il restauro delle case salvando la... facciata.



Il traduttore su una Chevrolet del 1950

Il resto della città è costituito da quartieri residenziali con le ville dei ricchi, militari e funzionari di partito, ambasciate e la parte popolare con abitazioni di uno o due piani che definire case è un azzardo. Dimenticavo, siccome le case dei poveri sono tutte di proprietà statale, le ultime manutenzioni sono state fatte 50 anni fa e quindi se ne può immaginare lo stato di degrado (io ci ho dormito).

Nei campos, dove viene mandata la gente in punizione, non è molto meglio: agglomerati di casupole in mezzo al nulla. Nessun servizio, niente negozi o attività artigianali. Buche nelle strade peggio che a Roma. Solo dove arriva il turismo c'è qualche anelito di vita.

LA LIBERTA'

José Martí, grande teorico dell'antimperialismo, 1853-1895. politico, scrittore e rivoluzionario cubano, fu un leader del movimento per l'indipendenza cubana. A Cuba è considerato uno dei più grandi eroi nazionali. E i busti con la sua immagine si trovano in giro su tutta l'isola.

Scrisse: “*La cultura hace libre* (la cultura rende liberi)”. Sia nel contesto che nell'ambizione, ricorda tanto la scritta di Auschwitz: “*Arbeit macht frei* (il lavoro rende liberi)”. Il livello della cultura a Cuba è molto alto, anche se politicizzata, ma la libertà è rimasta un’utopia perché nessun cubano è libero di decidere per se stesso. Come ho detto a qualcuno in loco, l’unica libertà per i cubani è quella di morire.

Qualcuno obietterà che nel resto dei Caraibi non si vive meglio. In parte è vero. Ma siccome a Cuba le parole più abusate sono “libertà” “diritti” “uguaglianza” e bla, bla, bla, si può dire che intorno a Cuba la miseria è la stessa, ma la libertà è diversa.

“La differenza tra prendere un calcio in culo a Cuba e prenderlo in America è che a Cuba ti devi inginocchiare ed applaudire, mentre in America puoi urlare”. Questa l’efficace sintesi con cui lo scrittore Reinaldo Arenas, di cui il film ripercorre la vita, riassume la differenza tra un regime comunista e un sistema capitalistico.

“Prima che sia notte” è il titolo del libro e del film di Reinaldo Arenas.

LA PROPAGANDA



Il popolo cubano vive ancora nel culto della Rivoluzione e un po' dappertutto si trovano cartelli che inneggiano a Fidel e al Che.

Anche nelle scuole il raggiungimento dei livelli di istruzione più elevati è condizionato dalla professione di fede nei confronti del regime.

Lo stesso vale per i posti di lavoro migliori assegnati dallo stato.

La propaganda è ossessiva. Oltre ai cartelloni rivoluzionari sparsi in tutta l'isola e le scritte murali sullo stesso argomento anche la televisione è un grande quotidiano logorroico comizio che magnifica i progressi cubani e condanna il resto del mondo. Ad ascoltarla sembra quasi che Cuba sia al centro del mondo e la bilancia degli eventi mondiali. Il resto dei programmi è costituito da novelas, sport e film. Ho visto un film italiano in bianco e nero della prima metà del secolo scorso con sottotitoli in spagnolo.

Ho letto il Granma, il giornale organo di partito, che magnifica la grandezza di Cuba e completa la propaganda della televisione.

L'EMBARGO

Nel libro si accenna al fatto che l'URSS con i suoi aiuti economici ha evitato il tracollo cubano a causa dell'embargo statunitense.

L'embargo degli Stati Uniti verso Cuba è stato il più grande espediente di Fidel Castro per giustificare tutte le privazioni ed i disagi del suo popolo, ed in pratica il fallimento della Rivoluzione. In realtà il fallimento è dovuto alla folle gestione dell'economia nazionale che ha distrutto la produzione privata, pur latifondista e sfruttatrice del popolo, sostituendola con una gestione statalista fatta di corruzione e incompetenza. Come dire dalla padella alla brace.

In questa situazione Cuba non aveva più potere di acquisto all'estero. Certamente vendere zucchero, sigari e rum alla Russia a prezzi politici gli ha permesso di sopravvivere. Questo a discapito del popolo russo o meglio dei *kulaki*, i contadini che morivano di fame per poter mandare il grano all'Avana.

Lo dimostra il fatto che ancora oggi, tolto l'embargo, le cose non sono cambiate per nulla. Perché? Perché in realtà l'embargo e cioè il blocco degli scambi commerciali è dall'interno e non dall'estero verso Cuba. In pratica non è possibile commerciare liberamente con Cuba e quelle poche aziende

che lo fanno è perché sono ammanicate con il potere che viene foraggiato a suon di mazzette. L'unico interlocutore commerciale è lo stato, il solo che può comperare all'estero, e quindi solo una trafila burocratica infinita consente di esportare a Cuba. Non solo, chi riesce a metterci piede viene pagato solo con altra merce e cioè rum, sigari e zucchero. Con Cuba si commercia con il sistema del baratto perché il denaro contante va a finire dove sappiamo.

Nel libro si accenna anche al fatto che Castro aveva aziende fantasma a Panama e in altri paesi esteri e che gli servivano per triangolare la merce saltando l'embargo americano. Merce che raramente arrivava sul mercato popolare ma solo nei meandri dell'apparato comunista e delle sue imprese.



*Villa turistica
a Playa del Este,
la spiaggia situata
a 20 chilometri da
L'Avana,
con piscina
e attrezzature
americane.*

Guarda caso, gli impianti di depurazione delle piscine delle ville di ricchi e turisti, come ho personalmente constatato, sono di fabbricazione americana. Come sono arrivate a Cuba se c'era l'embargo?

HASTA LA VICTORIA

Ho chiesto a qualcuno che cosa significa per i cubani la scritta che si legge ovunque "*Hasta la Victoria*" (fino alla vittoria) perché la Rivoluzione ha vinto da quasi 60 anni e non capisco che cosa dovrebbero ancora combattere e vincere. Certo, tenere la gente nella convinzione di essere sotto attacco, aiuta a far dimenticare il loro stato di popolo oppresso e scarica la colpa delle limitazioni fisiche e politiche ad un presunto stato di assedio. Ho spiegato loro che Cuba è solo un'isoletta in mezzo all'oceano che per il resto del mondo è più una caricatura che una potenza internazionale. Che Fidel e

il Che sono più folklore che storia, che il mondo va avanti anche senza Fidel, che si parla di loro come di un popolo allegro e ballerino non come di una società avanzata o un modello di stato sociale. L'orgoglio nazionale è molto grande ma la realtà è ormai evidente a tutti. Come mai? Semplice. Hanno potuto confrontare la differenza del tenore di vita che c'è tra loro e gli "sporchi capitalisti" che Fidel ha fatto entrare nella loro isola paradisiaca a deturpare il loro progresso con il denaro che può comperare tutto, e tutti loro. E si sono chiesti come mai un qualsiasi studentello di chissà quale paese può fare le vacanze a Cuba mentre loro non possono mettere il naso fuori. Ormai sono troppe le domande che si fanno i cubani e la propaganda non basta più a frenare la logica del pensiero.



In realtà molti cubani hanno capito l'antifona molto tempo fa e tante volte hanno provato a ribellarsi alla dittatura di Fidel Castro, ma costoro sono tutti "desaparecidos". Ho testimonianza della scomparsa improvvisa di un generale che affittava case "particular" ma che evidentemente si era messo in rotta con il Capo.

Anche Cuba ha le vedove bianche, non solo l'Argentina. Sono i familiari di persone scomparse per motivi politici e di cui non hanno più notizie. Queste si dovevano incontrare con il Papa in occasione della sua visita pastorale per chiedere la sua intercessione presso il Líder Máximo ma a loro volta, il giorno in cui era fissato l'incontro, sono... *desaparecidos*.

NON CI CREDE PIU' NESSUNO

Ho avuto modo di entrare in confidenza con tante persone che inizialmente, come da costume, diffidano di chiunque voglia parlare di politica. Il tradimento e la delazione sono pane quotidiano. E poi anche i muri hanno orecchie. Difficile quindi poter conoscere il vero pensiero. Poi però si aprono e si confidano. Non credono più al sogno della Rivoluzione. Sono amareggiati e delusi. Sognano solo di andare in Florida lontano dalle grinfie di Fidel prima, di Raúl adesso e anche di tutti i suoi accoliti.

Ho chiesto se il sogno della rivoluzione è diventato realtà o se hanno scoperto di aver vinto la battaglia contro la dittatura ma di aver perso la guerra contro la fame.

Ho chiesto: - Se eravate un'isola felice, perché avete aperto le porte al capitale straniero che ha investito in hotel e strutture inaccessibili ai cubani? Perché avete aperto le porte ai turisti che qui sembrano tutti milionari anche quelli che da noi sono solo squattrinati? Perché avete due monete, una per il popolo ed una per i ricchi, i turisti e gli apparati dello stato? Perché avete negozi per i poveri e negozi per i ricchi? Perché non potete pescare, o salire su una barca riservata ai turisti? Perché noi possiamo girare l'isola in lungo e in largo e voi dovete dichiarare ogni movimento fuori della vostra provincia? Perché per poter andare nella abitazione di un turista dovete darne comunicazione con documento all'autorità competente? -.

Bene, ora stanno aprendo il pugno. Non perché Raúl sia più buono di Fidel, ma perché la situazione sta precipitando. Il governo non riesce più a corrispondere neanche i miseri stipendi abituali, le pensioni di 3 euro ed i viveri per la sopravvivenza mentre la corruzione in tutti i gradi della burocrazia è arrivata ad un livello insostenibile.

Cuba è destinata inevitabilmente ad aprire all'impresa privata ed al capitalismo. Centinaia di migliaia di abitanti sono stati licenziati dallo stato, impossibilitato a stipendarli, e per ovviare alla mancanza di lavoro è stata concessa la possibilità di esercitare un lavoro artigianale in privato, il primo passo appunto verso il capitalismo. Ovviamente non ci sono mezzi e materiali per esercitare queste professioni e quindi siamo alle solite utopie. Ma è solo una questione di tempo: Cuba tornerà alla situazione pre-

rivoluzionaria del 1959 accorgendosi però di aver perso un secolo di progresso.

La maggioranza dei cubani ha capito di aver fatto una vita sottomessa in nome di una promessa mai mantenuta e fasulla. Ora si rendono conto che c'è un altro mondo fuori dall'isola evidentemente migliore del loro e che la loro presunta parità sociale è falsa. Se lo sentono ripetere dagli esuli cubani di Miami e lo capiscono dal denaro che da questi ricevono.

È opinione di tutti quelli che non conoscono Cuba che quella sia la terra dove tutti sono felici, dove tutti cantano e ballano. In realtà a Cuba è in vigore una forma moderna di schiavitù perché nessuno può disporre di se stesso. La persona è di proprietà dello stato. I funzionari dello stato decidono se puoi e cosa devi studiare, dove puoi abitare, che lavoro devi fare, che cosa puoi mangiare. Se vuoi vivere tranquillamente non devi avere idee politiche e se vuoi dire ciò che pensi lo devi fare sottovoce guardandoti attorno. Guai a inimicarti uno dei capetti: hai finito di vivere.

Sei talmente una proprietà dello stato che se qualcuno vuole far emigrare una persona deve rimborsare il costo della sua istruzione versandone il corrispettivo al governo cubano.

E' vero che ci sono tanti medici e che vengono mandati in missione umanitarie all'estero. Però il governo non li regala, li noleggia e si fa pagare le prestazioni a prezzo pieno per poi dare ai medici i soliti 20 pesos tenendosi la differenza. Ad un nostro amico, medico cubano, che si lamentava perché prendeva lo stesso stipendio di uno spazzino, abbiamo regalato un vestito, cosa che lì un dottore non si può permettere. Era felice perché lo avrebbe indossato nelle missioni all'estero. L'anno dopo non lo abbiamo trovato, era in missione in Sudamerica con il nostro vestito.

Ci lamentiamo spesso e volentieri delle nostre disparità sociali. Ebbene, la tanto strombazzata parità sociale cubana corrisponde in realtà ad una disparità peggiore di quella che esiste nei paesi occidentali. Un esempio? Una serata in due con taxi, cena, spettacolo al Tropicana e ritorno, ci è costata ciò che un impiegato all'ufficio statistiche del Municipio di Playa prende di stipendio in un anno di lavoro. Fate voi i conti.

Ma allora viene da pensare che tutti vivano in miseria, che tutti siano messi così male? No, assolutamente. C'è gente piena di soldi. Non è il solo Fidel che ha fatto man bassa delle ricchezze di Cuba. Ci sono tutti i

privilegiati dell'establishment cubano. Sono i beneficiari della corruzione che impera, i funzionari dell'esercito e del partito, i burocrati e i capi del mercato nero che hanno ville con piscina, automobili e si godono la vita. Sembra che anche i cantanti e i suonatori, che a Cuba spopolano, siano dei privilegiati. Infatti possono trattenere parte degli incassi per le loro serate.

Ma allora dove sta la differenza sostanziale per il popolo tra la dittatura di Batista con il suo latifondismo e la sua mafia ed il regime di Castro?

Cayo Saetía è una piccola isola a est di Cuba sopra Holguín e vicino a Guardalavaca. Era la riserva di caccia di Batista che l'aveva popolata di animali esotici come gazzelle, struzzi, elefanti, ecc. Il classico posto paradisiaco del mar dei Caraibi dove ho mangiato bistecche di gazzella con Cabernet Sauvignon cileno. Sapete chi è ora il proprietario dell'isola? Raúl Castro.

Dunque tutto è cambiato per non cambiare nulla.

Nel mio ultimo viaggio a Cuba ho conosciuto a Guanabo un ex combattente novantenne che ha fatto la rivoluzione a fianco di Fidel e con lui era partito dalla Sierra Maestra marciando alla conquista dell'Avana. Mi ha raccontato la sua epopea e mostrato le foto di quei tempi e anche di Fidel.

Al momento campava in un locale con una pensione ridicola aiutato dai vicini. Non ho avuto il coraggio di chiedergli se è valso la pena dedicare la vita alla rivoluzione per arrivare a questo risultato. L'ho salutato con una borsa di viveri che mi erano avanzati in frigorifero. Era felice!



*Nel quadro si vede
in alto a destra
l'ex combattente
in divisa
e in basso a destra
la foto dell'epoca
di Fidel Castro*

CONCLUSIONE

Sanchez chiude il suo libro con una domanda: perché ogni rivoluzione termina con una dittatura peggiore di quella che ha abbattuto? La risposta è semplice. La rivoluzione è un atto di forza violento e spietato che porta al potere colui che tra i rivoluzionari è il più violento e spietato di tutti. Costui prevarica ognuno dei suoi seguaci che magari hanno un ideale sincero, e tutte le buone intenzioni, e potrebbero gestire con onestà, moderazione e giustizia il dopo rivoluzione. Ma se questi si oppongono al capo vengono eliminati senza pietà ed in nome della rivoluzione.

Esaminando, senza pregiudizi, gli esiti di tutte le rivoluzioni si arriva sempre alla stessa conclusione: il peggiore ha preso il potere e gli altri sono stati eliminati. Risultato? Una nuova dittatura (chiamata rivoluzione) ha sostituito quella precedente.

La grande utopia di Fidel Castro di creare uno stato privo di padroni e di delinquenza è diventata in realtà una grande gabbia che teneva imprigionato un popolo di schiavi del suo potere assoluto peggiore di una monarchia o di una dittatura.

Questo è il frutto dell'ideologia comunista che distrugge le comunità, blocca ogni progresso e porta i popoli alla miseria. Fidel Castro non è che il risultato dell'egoismo e della presunzione umana a cui è stata data la possibilità di manifestarsi.

Ma ciò che più mi lascia incredulo però, è che c'è ancora gente al mondo che crede a questa follia. Ignoranza o malafede?

Qualcuno mi potrebbe chiedere: - Ma se è un posto così terribile, perché ci sei stato e continui ad andarci? -.

Perché Fidel nella sua utopia ha involontariamente bloccato nel tempo la naturale evoluzione di una società moderna conservandone l'immagine degli anni 50. È un museo all'aria aperta che conserva oltre all'antico ambiente anche le vecchie tradizioni. È come vivere nel passato. Tutto affascinante, istruttivo, coinvolgente. E poi anche il totalitarismo del regime di Castro ha il suo lato positivo: il massimo controllo della criminalità. Posti di blocco e controlli per i cubani a cui basta poco per essere trasferiti al campo a tagliare canna da zucchero. Per noi invece, che viaggiamo con automobili con targa turistica, *due* occhi di riguardo. Si può girare per

L'Avana in piena notte senza paura (non lo farei in altre capitali del Sud America), per le strade non c'è droga o prostituzione (nelle altre isole dei Caraibi invece...).

Ovviamente bisogna andarci ben forniti di denaro. Solo così si può gustare in pieno ciò che ci offre il comunismo: fare il ricco tra i poveri (sono stato anche a Dubai dove mi sentivo povero tra i ricchi).

Non ci andrei mai a vivere o peggio a guadagnarci da vivere.

Ciò che mi porta a ritornare è un sentimento di Amore e Odio. Amore per la musica, i retaggi coloniali, i posti, la gente sempre disponibile, il clima, ed anche... i costi. Odio (si fa per dire) per un essere spregevole che con i suoi accoliti ha prosperato nell'ipocrisia e nella falsità.

NOTA PERSONALE:

Mi sono preso la licenza di aggiungere un capitolo sulle mie esperienze dirette anche se il libro è comunque esaustivo. Certamente la mia non è la verità assoluta ma è solo il frutto di ciò che ho letto e che ho vissuto personalmente e quindi riporta solo la mia conoscenza.

Questa traduzione non autorizzata è stata fatta senza fini di lucro ma soltanto a scopo divulgativo e per far conoscere la realtà cubana.

Il libro originale in lingua spagnola "La vida oculta de Fidel Castro" è disponibile nelle librerie.

POST SCRIPTUM

Aggiungo questo paragrafo perché ho appreso di un cambiamento epocale per Cuba.

IL PARLAMENTO DI CUBA HA APPROVATO LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE CHE MODIFICA QUELLA DEL 1976

Questi i cambiamenti più importanti:

CANCELLAZIONE DELLA PAROLA “COMUNISMO”

RICONOSCIMENTO DELLA PROPRIETÀ PRIVATA

INTRODUZIONE DEL CONCETTO DI MERCATO

APERTURA AD INVESTIMENTI ESTERI

GESTIONE PRIVATA DI ALCUNI SETTORI DELL'ECONOMIA

NESSUNA DISTINZIONE E SPECIFICAZIONE DI GENERE

RICONOSCIMENTO DELLA PRESUNZIONE DI INNOCENZA

CARICHE DI PRESIDENTE, VICEPRESIDENTE E PRIMO MINISTRO CON UN LIMITE DI DUE MANDATI QUINQUENNALI.

La riforma, votata all'unanimità dal Parlamento cubano verrà sottoposta al voto del popolo con un referendum nazionale.

Alla scadenza dei 60 anni dalla rivoluzione del 1959 Cuba, che aveva scelto con la forza il comunismo come unico sistema sociale sostenibile, ora fa una svolta a 360 gradi.

Era solo una questione di tempo perché tutto ciò è già in essere anche se non ufficialmente e l'economia cubana è già sostenuta da capitali stranieri sia con gli investimenti che con il turismo.

Questo atto, che ovviamente viene descritto come un passo avanti della democrazia dalla propaganda del regime cubano, in realtà riconosce

IL FALLIMENTO DELL'IDEOLOGIA COMUNISTA

IL FALLIMENTO DELLA RIVOLUZIONE

Fallimenti che obbligano gli eredi di Fidel Castro ad accettare

RITORNO AL SISTEMA CAPITALISTICO

COM'ERA E COM'E'

Tutto ciò porta ad una amara conclusione: sono stati sprecati 60 anni di progresso e di sviluppo di un popolo che oggi sarebbe, senza ombra di dubbio, all'avanguardia nel territorio caraibico. La dimostrazione di questo si ottiene con il semplice confronto fra Miami e L'Havana.

Havana anni '50



Miami anni '50



La Habana anni 2000



Miami anni 2000



La Habana vieja anni '50



La Habana vieja anni 2000



Auguro a L'Havana di tornare agli antichi splendori di una città ammirata in tutto il mondo prima dell'avvento di Fidel Castro.

IL PATRIMONIO PERSONALE DI FIDEL CASTRO

Tra i figli e i nipoti di Fidel Castro è in atto una guerra per l'eredità politica. Il leader della rivoluzione cubana, tuttavia, ha lasciato anche un'eredità economica. Un patrimonio non indifferente che gli ha permesso di piazzarsi tra i primi 10 capi di Stato più ricchi del mondo, secondo la rivista *Forbes*.

L'INCHIESTA DI FORBES

La rivista americana specializzata si era dedicata alla fortuna di Fidel Castro nel 2006, poco dopo l'annuncio del ritiro dalla presidenza per motivi di salute. All'epoca, aveva calcolato che il patrimonio del leader socialista ammontasse a 900 milioni di dollari, senza tenere conto di tutte le case di proprietà, il cui elenco è sempre stato nascosto per motivi di sicurezza. La risposta del governo cubano è stata dura: aveva detto che avrebbero querelato *Forbes* "per l'infamia", ma poi la denuncia non l'ha mai fatta.

LE IMPRESE DI FIDEL

Secondo *Forbes*, la fortuna di Fidel Castro è aumentata soprattutto dal 2003 al 2006. Fino al 2003 aveva 110 milioni di dollari. Due anni dopo, 550. "Pensiamo che lui abbia il controllo economico di una rete di compagnie dello Stato che include Cimex (automobili, immobili), negozi piccoli e Medicuba, che vende vaccini e altri prodotti farmaceutici prodotti a Cuba", ha spiegato *Forbes*. Altri fonti indicano che i conti di Fidel sono stati alimentati dalle imprese controllate dal Consiglio di Stato: Cubalese (società che fino al 2009 forniva servizi e personale alle ambasciate a Cuba) e il Palazzo delle Convenzioni". Sarebbe questo l'unico modo per aver accumulato quella cifra.

"VITA STRAVAGANTE E IPOCRITA"

Dopo la morte di Fidel Castro, il 25 novembre 2016, *Forbes* ha ripreso l'argomento con un articolo a firma di Keith Flamer, intitolato: "Dieci sorprese a proposito della vita stravagante di Fidel Castro". "Anche se non

abitava in un grande palazzo, e non ci sono strade con il suo nome, Castro viveva in un modo molto più stravagante e ipocrita di quanto volesse far sapere al mondo – si legge su *Forbes* –. Il leader della rivoluzione cubana non conduceva una vita modesta. Il patrimonio netto personale di Fidel Castro era di 900 milioni di dollari nel 2006. Molti soldi per una persona che vive all'interno di un sistema di razionamento socialista. Il lusso faceva parte della quotidianità. Paranoico sulla sua vita personale, le residenze di Castro erano top secret”.

LE RIVELAZIONI DELL'EX MINISTRO

Secondo l'ex ministro dell'Industria cubano, Arturo Guzmán Pascual, la fortuna di Fidel è di 1,2 miliardi di dollari. In un'intervista all'emittente Mega Tv di Miami, l'ex funzionario del regime cubano – oggi esiliato negli Usa – ha detto che la “Cassa del Comandante Capo” è il fondo che riceve più risorse nello Stato. Ce ne sono, poi, altre due: una gestita dal Consiglio di Stato (in mano a Raúl Castro) e un'altra per coprire le necessità della società e del ministero dell'Economia. “Quest'ultima è quella che riceve meno denaro”, ha dichiarato Guzmán Pascual. Secondo lui, Fidel Castro ha conti per 200 milioni di dollari in Svizzera.

TUTTE LE CASSE DELLO STATO

Nel libro “La vita occulta di Fidel Castro” di Juan Reinaldo Sánchez e Axel Gylden (Ariel, 2014), gli autori spiegano che a Cuba Fidel “è l'unica persona che può disporre di tutto, appropriarsi di tutto, venderlo, regalarlo. Solo lui può autorizzare la creazione (o chiusura) di un'impresa dello Stato, nell'isola o all'estero. Riunite in conglomerati, tutte le società nazionali sono amministrate come imprese private sotto il controllo di tre istituzioni principali: il ministero delle Forze Armate Rivoluzionarie (Minfar, diretto dal fratello Raúl fino al 2008), il ministero degli Interni (Minint) e il Consiglio di Stato. È Fidel che ne nomina i responsabili e li revoca”.

TUTTE LE CASE DI CASTRO

Juan Reinaldo Sánchez è stato guardia del corpo di Fidel per più di 17 anni. Nel libro scritto insieme al giornalista Axel Gyldén fa un resoconto delle proprietà: “A L’Avana il Comandante (oltre alla proprietà di Punto Cero) ha sei residenze: la casa di Cojímar, dove ha vissuto dopo la vittoria della Rivoluzione nel 1959; la casa della strada 160, nel distretto de La Playa, molto lussuosa; una terza riservata agli appuntamenti di galateo: la casa di Carbonell, nel quartiere Unidad 160; un’adorabile casa a Santa María del Mar, stile anni ’50, vista mare e accanto all’albergo Trópico (nel municipio di La Habana del Este). Infine, due case provviste di rifugi antiaerei per la famiglia Castro in caso di guerra: la casa di Punta Brava (dove la moglie Dalia visse nel 1961 prima di convivere con Fidel) e la casa del Gallego, molto vicino a Unidad 160”.

TRA YACHT, CAVALLI E PISCINE

Ma non solo, Sánchez sostiene che nella provincia di Matanzas Fidel Castro possiede altre due residenze estive: al nord ha una casa a Varadero, con vista mare. Nel sud è proprietario de La Caleta del Rosario, nella famosa Bahía de Cochinos. Lì c’è un porto con lo yacht Aquarama II e il resto della flotta privata del Comandante. “A est, in provincia di Ciego de Ávila, Fidel ha un’altra casa sull’isola di Turiguanó, vicino al centro turistico di Cayo Coco [...] In provincia de Camagüey, sempre a est, ha una piccola tenuta a San Cayetano. Fidel non va a cavallo, ma ne possiede alcuni. Un’altra casa, chiamata Tabayito, sempre a Camagüey, è nascosta dentro un complesso di cui fanno parte altre case riservate ai membri del governo. Infine, conosco la casa chiamata Guardalavaca, in provincia di Holguín, e due case a Santiago di Cuba: una casa nella via Manduley (di due piani e un cortile) e un’altra con piscina, all’interno del complesso del ministero degli Interni”.

Un patrimonio immobiliare non da poco. Ma come diceva Marx, *“il comunismo non priva l’uomo della libertà di appropriarsi del frutto del suo lavoro. Lo priva della libertà di schiavizzare gli altri per via di queste appropriazioni”*. Evidentemente Fidel non la pensava come Marx.

NOTE DEL LIBRO:

[1] Fu poi sostituito da Carlos Lage, che successivamente divenne segretario del Consiglio dei Ministri e vicepresidente del Consiglio di Stato, prima di essere licenziato nel 2009.

[2] Rubén Fulgencio Batista (1901-1973) era stato presidente di Cuba per la prima volta dal 1940 al 1944, dopo essere stato eletto democraticamente. Il suo governo aveva ministri Comunisti.

[3] Alina Fernández, *Fidel, mon père. Confessions de la fille de Castro*, Plon, 1998. [Edición española: *Alina: memorias de la hija rebelde de Fidel Castro*, Plaza & Janés, 1997.]

[4] Al potere dal 1964 al 1982.

[5] Creato nel 1961 a Belgrado, il movimento dei non allineati è un'organizzazione internazionale che raggruppa gli Stati che sono definiti come non allineati né con il blocco dell'Est né con il blocco dell'Ovest.

[6] Destituito nel 1992.

[7] Tra il 14 e il 28 ottobre 1962, la crisi missilistica mise di fronte gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica in relazione ai missili nucleari sovietici installati segretamente a Cuba e puntati verso gli Stati Uniti. Questa crisi è stata la cosa più importante della Guerra Fredda e si creò tra John Fitzgerald Kennedy e Nikita Krusciov, senza che Fidel Castro fosse consultato.

[8] La località di Punta Brava si trova alla periferia dell'Avana, sette chilometri circa a sud-ovest della residenza familiare di Punto Cero.

[9] ETA, "Paesi Baschi e libertà", in basco.

[10] Jokin è morto nel 2006.

[11] Dopo aver riacquistato il potere nel 2007, Daniel Ortega è l'attuale Presidente del Nicaragua. Suo fratello Humberto ha lasciato la politica nel 1995 per impegnarsi nel mondo degli affari. Ambasciatore nominato in Perù nel 2007, Tomás Borge è scomparso nel 2012. Jaime Wheelock presiede l'ONG Institute for Development and Democracy (IPADE). Henry Ruiz milita contro la corruzione del potere orteghista attuale. Bayardo Arce è il consulente

economico del presidente Ortega. E infine, Carlos Núñez Téllez è morto a Cuba nel 1990.

[12] Daniel Ortega, di nuovo presidente della Repubblica dal 2007 è stato rieletto nel 2011. Resta un alleato di Cuba.

[13] Il repubblicano Ronald Reagan era inquilino della Casa Bianca dal 1981 al 1988. Il suo vicepresidente, George H. Bush, gli succedette dal 1989 al 1992.

[14] Diretta da Jonas Savimbi e finanziata da Stati Uniti e Sud Africa, l'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (UNITA) ha combattuto contro il governo marxista-leninista della Repubblica Popolare di Angola, sostenuta dall'URSS e da Cuba. Come i conflitti centroamericani dello stesso periodo, la guerra civile angolana (1975-1992) fu uno delle principali teatri del conflitto armato della guerra fredda.

[15] Contadino.

[16] Juanita Castro e María Antonieta Collins, Fidel e Raúl, i miei fratelli, Aguilar, 2009.

[17] FMC, Federazione delle Donne Cubane, organizzazione di massa che ha quattro milioni di membri.

[18] Vilma Espín è morta nel 2008.

[19] Film di Florian Henckel von Donnersmarck pubblicato nel 2006, e che fu Oscar per il miglior film straniero.

[20] 1919-1999.

[21] Funzionario responsabile della crittografia delle comunicazioni con L'Avana.

[22] Che ha a suo carico i diplomatici stranieri assegnati a Cuba.

[23] Compreso Fidel.

[24] 1908-1981.

[25] José Martí, grande teorico dell'antimperialismo, 1853-1895

[26] Padre dell'attuale leader Kim Jong-un.

[27] Nel 1977 il colonnello Gheddafi cambiò il nome del paese in quello di Grande Jamahiriya Araba Libia Popolare Socialista.

[28] Vedi capitolo 15.

[29] Vedi il documentario Cuba, un'Odissea africana, di Jihan El Tahri, 2007

[30] Persona che trasporta droga su una barca.

[31] Condannato nel 1992 negli Stati Uniti per traffico di droga e riciclaggio di denaro.

[32] Negli scacchi, l'arrocco consiste in un movimento unico dove si muove contemporaneamente il re e la torre per sorprendere l'avversario.

[33] Attualmente continua a mantenere questa posizione.

[34] CIM, responsabile della sorveglianza di tutto il personale militare cubano.

[35] In inglese, Cuban Adjustment Act (CAA).

Cuba adios

*La isla grande donde brilla el sol
Y las noches son llene de alegria
He viajado ya por medio mundo
En Cuba me encontré la fantasia*

*Ahora puedo decir que
Esta tierra nuevo sabor me dio
Mi corazón tiene tristeza y gana
Porque yo dejé mi alma en la Habana*

*Sonriente gente, cerca de mí
Musica y canto, noche y dia senti
Mi pensamiento devuelve alli mas
Que en otros, lugares, que yo me vi*

Y ahora puedo decir que

*En ciudad vieja se pueden sentir risa
Y palabras, de niño y de mujer
Color de flores en la carretera
El ron puedes gustar, todas las horas*

Ahora puedo decir que

*La isla grande donde brilla el sol
Y las noches son llene de alegria
He viajado ya por medio mundo
En Cuba me encontré la fantasia*

*Ahora puedo decir que
Esta tierra nuevo sabor me dio
Mi corazón tiene tristeza y gana
Porque yo dejé mi alma en la Habana*

Addio Cuba

*L'isola grande dove brilla il sole
E le notti sono piene di allegria
Ho viaggiato già per mezzo mondo
A Cuba incontrai la fantasia*

*Ora posso dire che
Questa terra mi ha dato un nuovo sapore
Il mio cuore tiene tristezza e desiderio
Perché lasciai la mia anima all'Avana*

*Gente sorridente vicino a me
Musica e canti giorno e notte sentii
Il mio pensiero torna lì
Più che in altri luoghi che ho visto*

E ora posso dire che.....

*Nella città vecchia si può sentire
Risa e parole di bimbi e di donne
Colori di fiori nelle strade
Il rum puoi gustare a tutte le ore*

Ora posso dire che.....

*L'isola grande dove brilla il sole
E le notti sono piene di allegria
Ho viaggiato già per mezzo mondo
A Cuba incontrai la fantasia*

*Ora posso dire che
Questa terra mi ha dato un nuovo sapore
Il mio cuore tiene tristezza e desiderio
Perché lasciai la mia anima all'Avana*

Scritta da Flavio Berlanda e dedicata al popolo cubano.

CAPITOLI

- 1 - CAYO PIEDRA, L'ISOLA PARADISIACA DEI CASTRO
- 2 - IO, JUAN SÁNCHEZ, GUARDIA DEL CORPO DI FIDEL
- 3 - LA DINASTIA CASTRO
- 4 - LA SCORTA: LA SUA VERA FAMIGLIA
- 5 - GUERRIGLIERI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!
- 6 - NICARAGUA, L'ALTRA RIVOLUZIONE DI FIDEL
- 7- FIDEL A MOSCA, SÁNCHEZ A STOCCOLMA
- 8 - IL CLAN DI RAÚL
- 9 - LA MANIA DELLE REGISTRAZIONI
- 10 - L'OSSESSIONE VENEZUELANA
- 11 - FIDEL E I TIRANNI DA OPERETTA
- 12 - LA FORTUNA DEL MONARCA
- 13 - A DUE PASSI DALLA MORTE
- 14 - FIDEL, ANGOLA E L'ARTE DELLA GUERRA
- 15 - IL CASO DI OCHOA
- 16 - IL CARCERE E ... LA LIBERTÀ!
 - ESPERIENZE PERSONALI DEL TRADUTTORE
 - IL PATRIMONIO PERSONALE DI FIDEL CASTRO



Tradotto in italiano da
Flavio Berlanda
flaber@alice.it

Questa traduzione non autorizzata
è stata fatta senza fini di lucro
ma soltanto a scopo divulgativo
per far conoscere la realtà cubana.

Il libro originale in lingua spagnola
"La vida oculta de Fidel Castro"
è disponibile nelle librerie.